

Sicilia Archeologica



Rassegna periodica di studi, notizie
e documentazione edita dall'Ente
Provinciale per il Turismo di Trapani

37

Anno XI
Agosto 1978





Ente Provinciale per il Turismo di Trapani

Visitate la Provincia di Trapani



Isola di Levanzo - Cala Dogana

Banco di Sicilia

Istituto di Credito di Diritto Pubblico
Presidenza e Amministrazione Centrale in Palermo
Patrimonio: L. 176.931.626.287

Sedi e Succursali:

Acireale	Gela	Roma
Agrigento	Genova	S. Agata Militello
Alcamo	Lentini	Sciacca
Ancona	Marsala	Siracusa
Bologna	Messina	Termini Imerese
Caltagirone	Mestre	Torino
Caltanissetta	Milano	Trapani
Catania	Palermo	Trieste
Enna	Perugia	Venezia
Firenze	Pordenone	Verona
	Ragusa	Vittoria

251 Agenzie in tutta Italia



Uffici di rappresentanza a Abu Dhabi, Bruxelles
Copenaghen, Francoforte sul Meno, Londra, New York, Parigi e Zurigo

Sezioni speciali per il:
Credito Agrario e Peschereccio, Credito Minerario, Credito Industriale,
Credito Fondiario, Finanziamento Opere Pubbliche.

Tutti i servizi di Banca, Borsa e Cambio

Sicilia Archeologica

Rassegna periodica di studi, notizie e documentazione edita dall'Ente Prov.le Turismo di Trapani

Direttore : Enzo Costa
Presidente E.P.T. Trapani

*

Direttore Responsabile : Vincenzo Tusa

*

Redattore Capo : Arcangelo Palermo

*

Direzione, Redazione e Amministrazione : Ente Provinciale
Turismo - Corso Italia - 91100 Trapani - Telefono 27273

« Sicilia Archeologica » è una palestra di incontro di uomini e di idee in un clima di obiettività e di libertà. Gli articoli firmati esprimono le opinioni scientifiche dei rispettivi autori e non impegnano che la loro personale responsabilità.

Una copia L. 2.000

Abbonamenti: Per l'Italia - annuo L. 5.000 - Per l'Estero
annuo L. 6.000 - Sostenitore - annuo L. 10.000.

Pubblicità: in nero: 1 pag. L. 300.000; 1/2 pag. L. 170.000
a colori: 1 pag. L. 400.000; 1/2 pag. L. 250.000

Conto corrente postale 7/11826 intestato all'Ente Provinciale
per il Turismo di Trapani (Corso Italia)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV

Tutti i diritti di riproduzione sono riservati

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Printed in Italy

Fondatore Gaspare Giannitrapani



se hai fiducia, trovi fiducia

Se hai fiducia nel tuo lavoro, nella tua famiglia,
nell'avvenire della tua città, nel progresso del tuo Paese...
la pensi come noi. Siamo vicini a te,
per ascoltarti e collaborare con te se hai progetti,
problemi, programmi. Vieni da noi. Parliamone insieme.

**CASSA DI RISPARMIO V.E.
PER LE PROVINCE SICILIANE**

al tuo servizio dove vivi e lavori



Anno XI - n. 37
Agosto 1978

sommario

Giacomo Caputo	* Sale, zolfo, grano, tre sicane risorse	Pag. 7
Juliette de La Genière e Vincenzo Tusa	* Saggio a Segesta, Grotta Vanella (ottobre 1977)	" 10
Ida Tamburello	* Palermo antica	" 30
Gioacchino Falsone e Albert Leonard Jr.	* Missione archeologica a Monte Castel- lazzo di Poggioreale	" 38
Giacomo Scibona e Adolfo Berdar	* Un frammento di vaso in calcite a monte della località «Contemplazione» a Mes- sina	" 54
Gianfranco Purpura	* Le cave di pietra della Rocca di Cefalù	" 59

In copertina: Solunto, l'atrio con peristilio di una casa ellenistico-romana. II-I sec. a. C.

Fotolito di Wanda Fabbri - Palermo

Impaginazione di Arcangelo Palermo

Stampato in Palermo con i tipi della Tipolito Priulla

BANCA SICULA S.p.A.

FONDATA NEL 1883

Iscritta al n. 1 del Registro delle Imprese del Tribunale di Trapani
Capitale Sociale L. 1.050.000.000 - Riserva L. 3.450.000.000
Sede sociale e Direzione generale in Trapani

DIPENDENZE:

Prov. di Trapani: Sede e n. 2 Agenzie, Alcamo: n. 2 Agenzie, Calatafimi, Campobello di Mazara, Castellammare del G., Castelvetro, Marsala, Mazara del Vallo, Paceco, Partanna, Salemi, Santa Ninfa, San Vito Lo Capo, Trentapiedi, Valderice.

Prov. di Agrigento: Agrigento (n. 2 Agenzie), Menfi, Montevago, Porto Empedocle, Ribera, Sambuca di Sicilia, Santa Margherita B., Sciacca (Agenzia e Sportello Mercato Ittico).

Prov. di Caltanissetta: Caltanissetta, Gela.

Prov. di Catania: Catania.

Prov. di Messina: Messina.

Prov. di Palermo: Bagheria, Palermo (n. 2 Agenzie), Misilmeri, Partinico, Trappeto.

Prov. di Ragusa: Vittoria.

Prov. di Siracusa: Siracusa.

Banca Agente per il commercio dei cambi

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

SALE, ZOLFO, GRANO

tre sicane risorse

di GIACOMO CAPUTO

Sul salgemma, materia prima sicana, è stato detto anni fa come fonte di ricchezza e ragione di una via di commercio sin da tempi molto antichi. Il fiume Halykòs (Platani) ne sarebbe un indice nella sua classe di via del sale piuttosto che di corso d'acqua salsa (1). L'argomento meriterebbe uno sviluppo da parte di geologi e di studiosi del mondo economico.

Ci si limita ad accennare, per il solito titolo di entrare in tema, che nel territorio agrigentino il bacino del Platani ne è un giacimento ricchissimo. Siamo dunque in pieno territorio sicano, che comprende anche l'odierna provincia nissena e mi esimo dalle citazioni dei noti dibattiti, perchè è cosa ovvia, come quella che i cavalli sono quadrupedi. Lo stesso è dello zolfo, sul quale non ho scritto nulla del tono da paragonare all'articolo sulla via del sale. Nel Mediterraneo l'immediata costa siciliana che presenta zolfo e scende dalle alture di Montegrande, ad oriente di Agrigento, sino a Punta Bianca (2), ci dice di riflettere sulla possibilità in antico di una facile scoperta del minerale e di un uso non solo locale, ma anche di scambio fra

genti lontane provenienti dall'Egeo sino alle Colonne d'Ercole, allo stesso modo, se non allo stesso grado, che rame arrivava da Cipro e Creta e stagno dalla Spagna (3).

Nasce la domanda degli usi dello zolfo. Ma per il niello che ornasse la lama d'un pugnale o un oggetto di ricca dimora era necessario. Lo era per cure mediche, empiriche senza dubbio. Falaride, che inventò la falarica (4), trovò lo zolfo, componente incendiaria di quest'arma lanciafiamme, a pochi stadi a oriente di Agrigento, e la falarica può darsi fosse il perfezionamento d'un espediente già sicano, come d'un qualsiasi altro impiego praticato dai sicani per propria utilità, probabilmente già diffuso fuori dell'isola.

Questa ricerca mineraria, che si è considerata per vario tempo tipicamente siciliana, è oggi superata e non è più tale. Se si vuole denominarla con un nome antico, poichè si tratta di materia prima di stretto raggio sicano, si dirà pure acragantina in senso storico, includendovi il retroterra dell'attuale provincia di Caltanissetta (5). Le forme iscritte d'età romana (6), servite per calchi di materiale fuso da spedire, sono segni di un'attività zolfiera millenaria, che sarà sta-

ta una delle fonti privilegiate di ricchezza del regno degli aborigeni nell'età del bronzo.

Zolfo e salgemma, cui si aggiungeva in superproduzione il grano, favoriscono, in cambio di zinco (Spagna) e rame (da Creta stessa) e di altro, lo sviluppo della metallurgia protostorica sicana da Canatello di Agrigento a Kassar, o Castronovo: dir questo serve per tracciare una linea interna ascensionale Sud-Nord e richiamare alla memoria alcune scoperte di bronzi, che sono cariche di significato storico e paesano indizi di vita commerciale mediterranea e molteplici presenze e permeazioni originarie, che resisterebbero alla calata sicula, compreso il campo metrologico e di valuta (7).

Si è aggiunta la produzione del grano, che durerà cospicua nei latifondi medievali, ma era stata tale nelle ville romane, nelle sedi greche della *chora* e nei domini sicani. Per questo più antico periodo ce lo fanno intravedere le vicende tra Falaride, Teute e la sorte del grano di riserva fatto imputridire a danno dei nemici (Polieno V, 1, 3, 4; Giulio Frontino, III, 4, 6) per uno stratagemma del tiranno (8).

Tre prodotti primari, che non potevano non essere la tipica base

dell'economia sicana prima della colonizzazione storica. Si può dire che in questa terna non c'è nulla di nuovo; per il grano lo si deve ammettere; lo si impara a scuola. Ma la loro consociazione in un discorso unitario ha altro interesse, quello di uscire dal campo alimentare più importante di tutti e dalla nozione delle carestie e del vivere quotidiano, come dell'esportazione d'un genere essenziale per l'equilibrio delle richieste di Roma o del mercato mediterraneo in genere. Non soltanto per questo, ma perchè ci riporta d'altro canto ad esigenze di valore minerario, che sono di diversa natura, l'una sostituibile in parte con il sale marino, ma non sempre nè sufficientemente, l'altra dello zolfo in particolari applicazioni terapeutiche e artigianali (9).

Quello che qui preme è però il riportarci ai tempi più antichi, all'espansione greca pre-storica in Sicilia ed alla fondazione rodio-cretese di Gela-Agrigento. Il mondo minoico-miceneo era portato ad acquistare, si può ritenere, a qualsiasi costo, sale, zolfo (e grano). Non meraviglierebbe che qualche tavoletta micenea un giorno indirettamente lo rilevasse. Le zolfare siciliane più antiche sono presumibilmente le acragantine immediatamente sulla costa, ma si estendono nel territorio di Caltanissetta, sicano anch'esso come si è detto. I fiumi più imbevuti di sale e le terre più generose di grano sono nella Sicilia centromeridionale, nei due bacini del Platani e del Salso. Il che vale per tutte le epoche storiche, considerati gli sviluppi socio-economici e le ripercussioni sull'isola di vario ordine (10).

Non si deve andar dietro all'idea

d'un elogio della Sicilia a tutti i costi e all'ottimo ciceroniano di tutto ciò che l'isola genera. Si deve badare alle motivazioni economiche, all'espansione micenea ed al commercio ritenuto fenicio, alle latenti ragioni delle lotte a morte fra cartaginesi e greci, e ciò per risalire all'immagine d'una Sicania dal volto più plastico e rifarci alla terra nutrice e al suo grembo di miniere, non sterili vene di zolfo e vergini banchi di salgemma, ma zone estrattive, facili al commercio marittimo, sia pure monopolizzato nelle mani della monarchia dei Cocalo (11).

Il nostro discorso è uno spunto solamente, e Camico-Agrigento ne sarebbe la denominazione storica di continuità sicano-miceneo-greca, che l'archeologia potrà sempre meglio illuminare, ma il cui concetto può servire all'archeologia a noi nota, perchè gli elementi formativi di struttura non sono mai scomparsi, tranne, solo ora, o fra poco, lo zolfo.

Vorrei chiudere con un riferimento del tutto teorico al tempio cosiddetto di Efesto, il che in Agrigento potrebbe essere stato un onore al dio dei *Méralla* (nel senso di miniere) di zolfo, connesso per la sua facile incandescenza con il fuoco, senza con questo che vi si voglia vedere un significato o spiegazione corporativa. Si può anche supporre con minore incisione di probabilità che il culto sicano (o dai sicani accolto, o con quello dei sicani fuso) delle Divinità Chtonie avesse localmente una corona in più per lo zolfo del territorio. Quelle impronte, anzi vere forme, sopra segnalate, sono dell'altipiano di Racalmuto (Agrigento), terra di zolfo e sale. La religiosità antica da una parte, la risorsa economica

dall'altra non potevano rimanere senza un profondo rilievo sociale, compenetratosi poi nella vita geloo-agrigentina, difficile a distinguersi per noi nel suo nucleo originario, che tuttavia si è creduto di poter in parte individuare in prospettiva di fondo.

Altra risorsa sarà stata la pastorizia; è facile pensarvi; non ci sono però spunti particolari per trattare in riferimento ai sicani. La vacca e i buoi degli ori della reggia di Camico, attraverso la trasfigurazione artistica e forse sacrale, ne sono però un riflesso d'ordine ancestrale. Qui importava soprattutto segnalare le particolari materie prime e l'agricoltura in quanto attività primaria.

NOTE:

(1) G. PUGLIESE CARRATELLI, *Minos e Cocalo*, in *Kokalos* II (1956) p. 102; G. CAPUTO, *Il fiume Halykos, via del sale e centro della Sicania*, in *La Parola del Passato*, XII (1957), pp. 439-441.

(2) E. T. Fazello, *Della storia di Sicilia*, trad. di Remigio Fiorentino, 1817, vol. I, pp. 88 e 330; non si indica la presenza del minerale, ma l'esercizio della zolfara. Non può identificarsi che con quella di Montegrande (siciliano: *Muntranni*). Non molto lontano, si ricordi, è la zona di Cannatello scavata dal MOSSO, *Villaggi preistorici di Caldare e Cannatello presso Girgenti*, in *Mon. Linc.* XVIII (1907), coll. 610-684 (Cannatello). È altresì nota l'anforetta micenea di Agrigento (P. ORSI, in *Ausonia* I, p. 10) come trovata in prossimità del mare. Le zolfare che oggi si osservano nelle vicinanze della città sono tutte relativamente recenti.

(3) L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia preistorica e sus relaciones con Oriente y con la Peninsula Iberica*, in *Ampurias*, XV-XVI (1953-1954), pp. 176-189 (per la ceramica); pp. 182-213 (bronzo e ferro), ma occorre qui aggiungere per la Sicilia occidentale, limitatamente all'agrigentino, almeno il lavoro di E. DE MIRO, *Il miceneo nel territorio agrigentino*, in *Atti e Memorie* 1°

Congr. Intern. di Micenol., pp. 73-80 e quelli di LUCIA VAGNETTI, in *Studi micenei ed egeo-anatolici*, 1968 e 1972, p. 129 ss: e p. 189 ss. Cfr. inoltre per il centro di Cannatello e per i lingotti T. STECH WHEELER, R. MADDIN, J. D. MUHLY, *Ingots and the Bronze Age Copper Trade in the Mediterranean*, in *Expedition*, 17, 4 (Summer 1975), pp. 31-38.

(4) Non ne fornisce nè descrizione nè storia A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, Torino, 1896, I (Agrigento), ma vedi DAREMBERG-SAGLIO, *Diction*, s.v. falarica (Saglio).

(5) Nel '500, venti anni prima del Farello (vedi qui nota 2), il grande umanista siciliano Arezzo, nel suo *De situ Siciliae*, esaltava lo zolfo rosso della zona Montechiaro-Punta Bianca (cioè Montegrande). V. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia* 2, trad. di G. Di Marzo, 1958, p. 311.

(6) B. PACE, *Arte e civiltà della Sicilia Antica*, 1/2, pp. 420-427, con descrizione degli attuali sistemi di estrazione in parte arcaici e modellati sull'antico. Le forme iscritte romane di Racalmuto per i calchi di

zolfo furono pubblicate da A. SALINAS, in *Not. Scavi*, 1900, pp. 659-660.

(7) ALDINA TUSA CUTRONI, *Chiarificazione sui lettucci-astragali di Castronovo*, in *Kokalos* XVII (1971), pp. 49-61, dove è anche il contributo diretto di altri studiosi per le sopravvivenze «minoiche».

(8) Per le fonti della tirennide di Falaride cfr. A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, I pp. 304-306. Per il mio concetto di cultura sicana cfr. *Sikania*, in *Magna Graecia*, sett.-ott. 1975, pp. 22-24 (è riassuntivo).

(9) Zolfo per più usi nell'antico, a partire dai lavori al niello nell'oreficeria, micenea inclusa, a quegli altri delle vetrerie; più quelli terapeutici, agrari e militari, inoltre i vari *suffimenta* non soltanto romani, ma anche più antichi, quando il (divinità) era servito con zolfo (Iliade XVI 228, Odissea XXII 481, Teocrito, XXIV, 95 ss.; l'articolo più informativo è in *Enc. It.*, s.v. zolfo. Da Plinio sono ignorate le zolfare siciliane per strana omissione. Una certa idea della fusione si ricava da G. AGRICOLA, *De re metallica*, 1556, citato da A.A.V.V. (CH.

SINGER e altri), *Storia della tecnologia*, Torino, 1962, II, p. 385, nota 1; ricordato per la separazione dell'oro dall'argento nell'opera di R. J. FORBES, *Studies in ancient technology*, VIII, Leiden, 1958, p. 176. Uso per candele: A. NEUBURGER, *Die Technik d. Altertum*, Leipzig, 1919, p. 245.

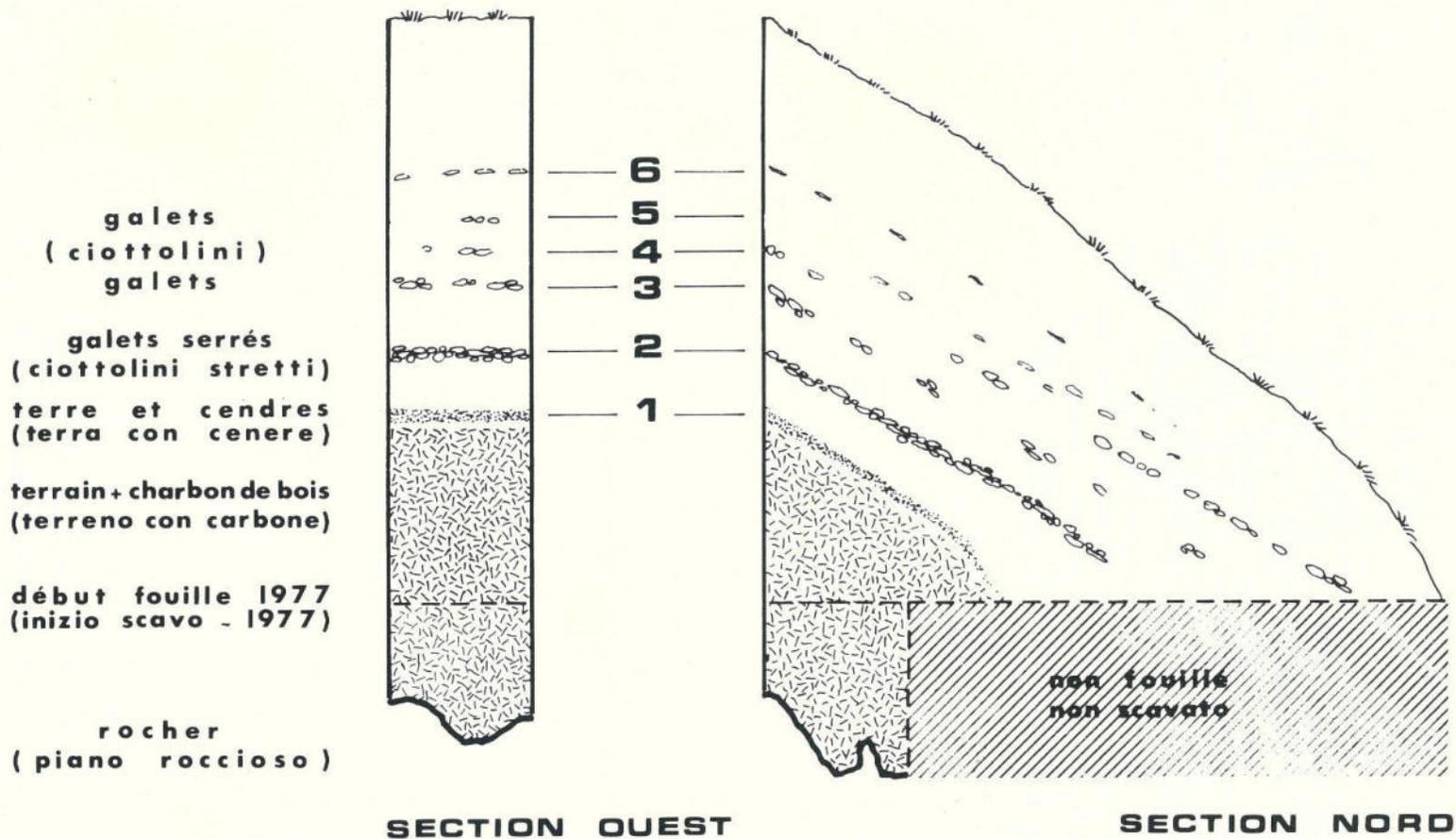
(10) Fa parte del senso di affinità e delle «costanti» al grado che noi moderni abbiamo detto di nazione per la Sicilia. Antico intese il formarsi della vita propria dell'isola, rifacendosi al regno di Cocalo; cfr. la citazione delle fonti presso RIZZO S. J., *Akragas e la fondazione di Minoa*, in *Kokalos* XIII (1967), p. 118, nota 3. Oggi questa insularità perpetua sembra essersi stemperata completamente nel circolo dell'esistenza alienante di potenti fattori e miraggi sociali nuovi, come mira a provare il libro di M. CIMINO, *Fine di una nazione*, Palermo, 1977.

(11) Ho accennato a questo problema in *Atti e Memorie del Congresso Internazionale di Micenologia* (27 sett.-3 ott. 1967), III, p. 1171.

SEGESTE

GROTTA VANELLA

1977



SAGGIO A SEGESTA GROTTA VANELLA

(ottobre 1977)

di JULIETTE DE LA GENIÈRE
e VINCENZO TUSA

La zona di Grotta Vanella a Segesta è diventata famosa con la scoperta dello scarico contenente abbondantissima ceramica antica alla quale numerosi frammenti con iscrizioni hanno dato maggiore notorietà (1).

Il materiale archeologico proviene da una massa di terreno, evidentemente caduta dall'alto, che si addossa alla parte bassa del pendio del Monte Barbaro. Per capire meglio la natura dello scarico la Soprintendenza tentò nel 1974-75 un taglio profondo dall'alto in basso del terreno artificiale. In seguito la lettura della sezione di questa trincea ha permesso le seguenti osservazioni (fig. 1):

- 1) Erano visibili alcuni strati di terreno che seguivano, attenuandole, il pendio del monte, presentando quindi un angolo di 35° circa rispetto al piano orizzontale.
- 2) La presenza di ciottoli tra gli strati di cadute faceva pensare che poteva essere trascorso un notevole periodo di tempo tra una caduta e l'altra.
- 3) Si notava nella parte bassa della trincea, a 3 m. circa sopra il piano raggiunto dallo scavo precedente, uno strato di terreno misto con cenere e numerosissimi frammenti di carbone.

La lettura della sezione dava quindi la speranza di avere a ch  fare con delle cadute separate nel tempo, e quindi, all'interno di ciascuna di esse, ad un materiale non mescolato.

I. LO SCAVO

Per tentare di isolare le pi  antiche cadute di materiale, abbiamo deciso di portare fino al terreno vergine un settore limitato della trincea precedente. Lo spazio scavato nel terreno misto a cenere e carbone   stato ridotto in lunghezza per evitare ogni rischio di contaminazione con una caduta pi  recente. Malgrado l'apparente omogeneit  del terreno abbiamo diviso il saggio in due zone, est e ovest, nel caso che ci fossero degli strati successivi.

Il saggio   stato portato fino alla roccia riscontrata a 11,50 m. dall'alto della trincea, a 4,50 m. di profondit  rispetto alla parte superiore del terreno misto a cenere (fig. 1). Non si avverte nessun cambiamento nella terra nerastra fino a quando non si raggiunge uno strato pi  duro e giallastro a contatto con la roccia. Con questo terreno, sempre misto a frammenti di ceramica, siamo in presenza delle pi  antiche cadute dal Monte Barbaro.

II. IL MATERIALE

Tra il materiale raccolto ci sono numerosi frammenti di rivestimento di pareti in «pis », cio  terra con paglia triturrata; hanno 1 cm. circa di spessore; sono accuratamente lisciati da un lato. Questi frammenti, oltre all'abbondante carbone, indicano che siamo in presenza di avanzi di strutture in legno, distrutte e quindi precipitate probabilmente in seguito ad un incendio.

Non si sono rinvenuti oggetti metallici. La ceramica invece   molto abbondante.   possibile di-

stinguere delle serie locali, delle serie importate ed altre che rispecchiano la tradizione locale pur imitando i modelli importati.

A) La grande maggioranza delle ceramiche locali appartiene ad una classe di vasi in impasto grigiastro rivestito di un'ingubbiatura giallina-beige sulla quale sono dipinti dei motivi geometrici molto semplici in pittura nerastra e rossa che riflettono spesso una lontana influenza del Geometrico greco. Questi vasi sono stati eseguiti con un tornio lento, le cui tracce non sono sempre visibili. Ricorrono dei grandi recipienti chiusi, spesso biconici; dei grandi bacini e dinoi con larga apertura; delle brocche con bocca trilobata; l'unico vaso per bere è nello stesso tempo un attingitoio, la cui forma ricorda le tazze ad ansa sopraelevata delle culture del Bronzo finale e dell'inizio dell'Età del Ferro (2).

FIG. 2 — Fr. di vaso chiuso. Linee oblique parallele nella parte superiore che corrisponde alla spalla; al di sotto, orizzontalmente: tre filetti neri; due volte filetto nero ondulato tra filetti rossi. Argilla grigia-beige, cfr. *Munsell, Soil Colour Chart*, 5YR6/1; l'ingubbiatura è chiara, vicina a *Munsell* 10YR7/1. Non si vedono tracce del tornio.

FIG. 3 — Fr. di vaso chiuso. Fascia rossa alla congiunzione del collo e della spalla. Sulla spalla, gruppo di filetti ondulati verticali; triangolo riempito di due serie di linee oblique parallele in due direzioni opposte; filetto orizzontale nero; filetto orizzontale rosso. Argilla grigia-beige, cfr. *Munsell* 5YR6/1; ingubbiatura, cfr. 10YR7/2.

FIG. 4 — Fr. di vaso chiuso: spalla. Decorazione come il vaso precedente, ma le linee oblique e i filetti ondulati della spalla sono rossi. Argilla e ingubbiatura come il vaso precedente.

FIG. 5 — Fr. di presa di grosso bacino con un foro di sospensione; decorazione di filetti obliqui. Argilla grigiastrea e arancione; ingubbiatura vicina a *Munsell* 5YR7/3.

FIG. 6 — Fr. del bordo di un bacino; sul labbro, gruppi di filetti trasversali; fascia ondulata sulla parte superiore della vasca. Argilla grigiastrea, vicina a *Munsell* 10YR5/1; ingubbiatura vicina a 10YR8/1.

FIG. 7 — Fr. del bordo di un bacino; sul labbro decorazione come nel vaso precedente. Sulla vasca, fascia ondulata sotto fascia orizzontale. Argilla vicina a *Munsell* 5YR5/1; ingubbiatura: 10YR8/2.

FIG. 8 — Fr. di vaso chiuso; la modanatura del bordo presuppone la presenza di un coperchio. Decorazione a fasce

nera orizzontali. Argilla, cfr. *Munsell* 5YR5/1; ingubbiatura 10YR8/2.

FIG. 9 — Fr. di brocca a bocca trilobata. 3 filetti orizzontali sul collo; gruppo di filetti verticali ondulati verticali sulla spalla. Argilla, ingubbiatura, come il vaso precedente.

FIG. 10 — Fr. di brocca di forma simile alla precedente. Sul collo gruppo di filetti ondulati orizzontali rossi; sulla spalla gruppo di filetti ondulati verticali neri. Argilla, cfr. *Munsell* 5YR6/2; ingubbiatura, 10YR8/2.

FIG. 11 — Fr. di brocca; forma simile a fig. 9 e 10. Sul collo, linee orizzontali; sulla spalla si alternano i gruppi di filetti ondulati verticali e i triangoli riempiti di linee oblique. L'argilla è vicina a *Munsell* 5YR6/2; l'ingubbiatura a 10YR7/1.

FIG. 12 — Ansa di brocca a nastro ingrossato. Gruppo di filetti longitudinali e trasversali; all'attacco gruppo di filetti ondulati. Argilla vicina a *Munsell* 5YR6/1; l'ingubbiatura a 7.5YR8/2.

FIG. 13 — Fr. di attingitoio. Sul labbro, all'interno, gruppi di filetti trasversali; all'esterno, fascia orizzontale e gruppi di filetti verticali. Argilla vicina a *Munsell* 5YR6/1; ingubbiatura 10YR7/2.

FIG. 14 — Fr. di vasca di un attingitoio (interno). Al centro filetti incrociati; due cerchi concentrici, zona decorata da gruppi di filetti ondulati verticali; cerchi concentrici. Argilla e ingubbiatura, come il vaso precedente.

B) Accanto alla ceramica dipinta di fattura poco accurata, una serie molto più fine rappresenta una percentuale modesta dell'insieme del materiale (3% circa). È stata eseguita in un impasto buccheroidale grigio, di cui la superficie è levigata, spesso leggermente più scura, con motivi incisi molto accurati (3). Per questi vasi si può pensare che prototipi metallici abbiano potuto dettare la scelta delle forme e alcuni elementi decorativi. Le forme non sono conosciute ancora con precisione, a parte l'atingitoio simile a quello della serie A.

FIG. 15 — Fr. di attingitoio. All'interno, sul labbro, angoli campiti da serie di impressioni oblique parallele a pettine. All'esterno, la parte superiore della vasca è delimitata da due linee parallele a pettine, entro cui sono dei cerchi concentrici separati da tratti obliqui a pettine. L'impasto è grigio, vicino a *Munsell* 7.5YR4/0. Lo stesso per i vasi delle figure 16, 17, 18, 21, 22, 23, 24.

FIG. 16 — Fr. di attingitoio. La parte superiore della vasca all'esterno è decorata da un motivo a spirale costituito da

una serie di cerchi concentrici impressi uniti da filetti pure impressi.

FIG. 17 — Fr. di labbro di attingitoio. È decorato da rosette costituite da una depressione circondata da cerchi impressi che alternano con angoli campiti da serie di impressioni obliqui parallele a pettine.

FIG. 18 — Fr. di labbro di attingitoio. È decorato da angoli campiti da serie di impressioni obliqui parallele a pettine.

FIG. 19 — Fr. di ansa a nastro ingrossato. Decorazione incisa: Tre rombi concentrici sormontati da due gruppi di cerchi concentrici, sopra cui zona di zig zag; al di sotto dei rombi tre linee orizzontali, sotto cui è la traccia di un angolo. Impasto grigiastro vicino a Munsell 2.5YR4/0.

FIG. 20 — Fondo di grande vaso decorato all'esterno da cerchi concentrici impressi. Impasto vicino a Munsell 5YR5/1.

FIG. 21 — Fr. di fondo di vaso decorato sull'esterno da cerchi concentrici impressi; sulla parte inferiore della vasca, gruppi di tre impressioni verticali a pettine, tra i quali è uno zig zag verticale.

FIG. 22 — Fr. di fondo di vaso decorato all'esterno da cerchi concentrici impressi; sulla parte inferiore della vasca, angolo campito da serie di impressioni oblique parallele a pettine.

FIG. 23 — Bordo di vaso senza labbro. Elemento di meandro campito da serie di linee oblique impresse.

FIG. 24 — Fr. di vaso decorato all'esterno da serie di fasce verticali a decorazione orizzontale impressa. Nella parte inferiore fascia orizzontale con identica decorazione in senso verticale.

C) Oltre alla ceramica di tradizione prevalentemente locale è presente nel materiale del saggio ceramica greca d'importazione. La ceramica corinzia è presente nei tagli più profondi, a contatto con la roccia. I pezzi più notevoli sono tre piccoli skyphoi a cani correnti (4), alcuni skyphoi a gruppi di filetti sottili orizzontali, altri a fregio di animali, due frammenti di alabastron del Corinzio antico.

FIG. 25 — Fr. della parte superiore di uno skyphos a cani correnti. Gruppi di filetti ondulati verticali; due filetti orizzontali; è conservata la testa di un cane e la parte posteriore di un altro. L'argilla è giallina rosata, cfr. Munsell 5YR6/3.

FIG. 26 — Fr. di piccolo skyphos. All'interno, sulla vernice, tracce di tre filetti (rossi ? bianchi ?). All'esterno, zona de-

corata con puntini; due filetti orizzontali; cani correnti (è conservato una parte di un cane).

FIG. 27 — Fr. di skyphos decorato da un gruppo di filetti orizzontali; sulla parte inferiore della vasca, fascia verniciata sopra raggiera (?).

FIG. 28 — Fr. di skyphos con due fregi di animali sovrapposti; sopra, leone o pantera; sotto, toro (?). Rosette incise nel campo. Fine Cor. Antico (?).

FIG. 29 — Fr. di skyphos. Parte anteriore di un capro pascente. Rosette incise nel campo. Al di sotto, tre filetti orizzontali; raggiera.

FIG. 30 — Fr. di vaso chiuso. Zampa di leone verso destra. Al di sotto, fascia rossa su fascia risparmiata.

FIG. 31 — Fr. di alabastron. Sfinge verso destra. Rosso sulla base delle ali. Rosette incise. Corinzio Antico.

FIG. 32 — Fr. di alabastron. Zampa di animale (leone) verso destra. Corinzio Antico.

D) Insieme alla ceramica corinzia si sono trovati vasi caratteristici delle officine greco-coloniali del VII sec. a. C.: alcune piccole oinochoai, coppe con decorazione subgeometrica, altre coppe con labbro a filetti o a fascia verniciata (5). L'argilla è in genere beige, spesso coperta da un'ingubbiatura più arancione; la vernice, scadente, è bruno arancione.

FIG. 33 — Fr. di piccolo vaso chiuso (oinochoe). Tre filetti orizzontali sul collo; sulla spalla, zona metopale decorata da una serie di linguette verticali tra gruppi di filetti pure verticali (uno è conservato a destra); al di sotto, serie di filetti orizzontali. Argilla beige, vicina a Munsell 5YR6/1; ingubbiatura più chiara, beige arancione, vicina a Munsell 7.5YR7/4. Vernice arancione.

FIG. 34 — Fr. di un piccolo vaso chiuso (oinochoe). Sulla spalla gruppo di filetti verticali che incrociano tre filetti orizzontali posti al di sotto; zona verniciata. Argilla bruno arancione vicina a Munsell 5YR6/3; la superficie è più arancione (5YR7/4). Vernice brunastra, consumata.

FIG. 35 — Fr. di piccolo vaso chiuso (oinochoe). Sulla spalla, gruppo di filetti verticali leggermente ondulati. Al di sotto, un filetto verniciato, un filetto bianco sopra un filetto verniciato, un filetto rosso nella parte superiore di una zona verniciata. Argilla rosata-arancione, vicina a Munsell 2.5YR6/6, con tracce di mica dorata; ingubbiatura più chiara; la vernice è arancione.

FIG. 36 — Fr. di coppa con decorazione sub-geometrica. Sul labbro, tre filetti; gruppo di tratti verticali leggermente

ondulati sulla zona delle anse; al di sotto, fasce verniciate. All'interno, fascia verniciata. L'argilla è disuguale (grigio arancione), tra 2.5YR6/2 e 2.5YR6/6; ingubbiatura chiara, vicina a 10YR8/2; vernice arancione.

FIG. 37 — Fr. di una coppa con labbro a filetti. La parte inferiore della vasca è verniciata. Argilla beige-grigiastra vicina a Munsell 5YR6/2; ingubbiatura più chiara; la vernice è bruno arancione.

FIG. 38 — Fr. di coppa con labbro a filetti. All'interno filetto risparmiato vicino al bordo. Argilla bruno-arancione, vicina a Munsell 5YR6/4; vernice bruno arancione scuro.

FIG. 39 — Fr. di coppa con labbro a filetti; la parte inferiore della vasca è verniciata. All'interno, fascia risparmiata vicino al bordo. Argilla beige arancione, vicina a Munsell 5YR7/4; la superficie è grigiastra.

E) La superiorità dei modelli greci è tale che, fin dalle più antiche serie ora conosciute, si trovano imitazioni locali più o meno fedeli dei crateri di fattura coloniale, delle piccole oinochoai, delle coppe a decorazione subgeometrica, delle coppe con labbro a filetti; se la forma e la decorazione a fasce e filetti ripetono in modo grezzo i modelli greci, l'argilla, l'ingubbiatura, la pittura bruno-nerastra ed alcuni particolari della decorazione illustrano il carattere non greco di alcuni pezzi (6).

FIG. 40 — Fr. di cratere con presa. Sul labbro, gruppo di filetti trasversali. Sulla spalla gruppi di filetti verticali ondulati; sotto l'attacco della presa, decorata da linguette, fascia rossa orizzontale tra due filetti neri; al di sotto, gruppi di filetti verticali. Argilla grezza, grigiastra (intorno a 10YR6/2), coperta da un'ingubbiatura più chiara, vicina a Munsell 10YR7/3. Si tratta di un'imitazione del tipo di cratere coloniale conosciuto a Megara, cfr. Vallet Villard, *MEFR* 1956, Pl. VI.

FIG. 41 — Fr. di oinochoe, con gruppi di filetti ondulati verticali sulla spalla, gruppi di filetti orizzontali nella parte superiore della pancia. Argilla grigiastra, vicina a Munsell 5YR6/1; ingubbiatura chiara, 10YR7/2.

FIG. 42 — Fr. di piccolo vaso chiuso; due volte filetti rossi tra filetti neri; argilla vicina a Munsell 5YR6/2; ingubbiatura, 10YR7/3.

FIG. 43 — Fr. del fondo di una brocca decorata da gruppi di filetti paralleli. Argilla vicina a Munsell 5YR6/1; superficie vicina a 7.5YR7/5.

FIG. 44 — Ansa di oinochoe (?), a nastro ingrossato, con gruppi di filetti longitudinali e trasversali. Argilla vicina a 5YR6/2; ingubbiatura più chiara.

FIG. 45 — Fr. di coppa con labbro. Fascia nerastra sotto il labbro; gruppo di filetti verticali sulla zona delle anse. Argilla grigia-beige, vicina a Munsell 5YR6/1 e 6/2; l'ingubbiatura è appena più chiara.

FIG. 46 — Fr. di coppa con labbro. Filetto sotto il labbro; gruppo di filetti verticali sulla zona delle anse. Argilla grigia-beige, vicina a Munsell 7.5YR7/2; l'ingubbiatura è vicina a 7.5YR8/2 o 8/3, all'interno come all'esterno. La pittura è brunastra.

FIG. 47 — Fr. di coppa con labbro sporgente. Fascia nera sul labbro e all'interno; due fasce all'esterno. Argilla grigiastra, vicina a Munsell 7.5YR6/2; ingubbiatura vicina a 10YR8/2. Potrebbe essere un'imitazione delle coppe di tipo B.1 (?).

F) Presentiamo inoltre un frammento che costituisce per ora un *unicum*, e non si può quindi integrare con certezza in nessuna delle serie elencate finora.

FIG. 48 — Fr. di vaso chiuso con decorazione di cavallucci dipinti in nero e rosso in direzioni opposte. Argilla simile a quella dei vasi locali, vicina a Munsell 5YR6/1; ingubbiatura vicina a Munsell 7.5YR8/4 e 7/2. Potrebbe trattarsi di *ostrakon* eseguito da un fr. di vaso e quindi rotto un'altra volta (?).

G) Lucerne.

FIG. 49 — Fr. di lucerna con tubo centrale; solco sul bordo. Argilla bruno arancione, vicina a Munsell 7.5YR6/4. Per questo tipo di lucerna cfr. Villard e Vallet, *Lampes du VIIe siècle et chronologie des coupes ioniennes*, *MEFR*, LXVII, 1955, p. 10-14.

FIG. 50 — Fr. di lucerna con bordo leggermente concavo. Argilla giallina rosata, vicina a Munsell 2.5YR6/6, leggermente micacea.

H) Dischi.

FIG. 51 — Disco d'impasto grigio-nerastro con solchi concentrici profondi sulla parte superiore.

FIG. 52 — Fr. di disco simile, con tre solchi concentrici profondi intorno ad una zona centrale liscia. Non è ancora spiegato l'uso di questi dischi.

III

La lettura del saggio e del materiale porta ad alcune considerazioni.

1) È ora dimostrato che le cadute di materiale sono avvenute in tempi diversi; si può sperare quindi che gli strati superiori diano momenti precisi della vita di Segesta nel VI e V secolo.

2) Si può datare con una relativa precisione il periodo rappresentato dallo strato di terreno misto con carbone. In effetti, da un lato la presenza di piccoli skyphoi di tradizione protocorinzia, di oinochoai e coppe coloniali a decorazione subgeometrica porta a datare gli oggetti più antichi prima dell'inizio del Corinzio Antico, che è ben rappresentato; dall'altro, l'assenza quasi completa del Corinzio Medio, la rarità delle coppe tipo B.1 dimostrano che la fase di vita rappresentata da questo strato non va al di là dell'inizio del Corinzio Medio. Queste osservazioni concordano nell'indicare la seconda metà o l'ultimo terzo del VII sec. per questo strato.

3) Il fatto che il terreno misto a carbone sia a contatto con la roccia indica che rappresenta la prima caduta; ciò dimostra che l'abitato sopra il Monte Barbaro, nel settore che domina la trincea saggio, s'è sviluppato soltanto nel corso della seconda metà del VII secolo. Fino ad allora la zona era probabilmente deserta. La situazione non era tuttavia uguale nel resto del Monte Barbaro; infatti il materiale pubblicato dalla Bovio Marconi nel 1960 (7), proveniente da una necropoli distrutta nella parte ovest del Monte, illustra una fase anteriore a quella della trincea saggio, databile probabilmente alla fine dell'VIII o all'inizio del VII secolo.

4) Per quanto i vasi provenienti dalla Grecia rappresentino soltanto una piccola proporzione dell'insieme (2 a 3% circa), sono presenti fin dai primi tempi dell'abitato sulla parte est del Monte Barbaro e pongono quindi il problema delle relazioni di scambio di Segesta nel VII secolo.

Il fatto che la ceramica importata dalla Grecia arrivi insieme a vasi di fattura coloniale suggerisce che sia pervenuta a Segesta per il tramite di una città greca della Sicilia. Sembra del resto escluso che il porto, l'*emporion* degli Eggestani citato da Strabone (8), si sia sviluppato così presto al punto di accogliere regolarmente le navi greche. Se si tiene conto della facilità delle comunicazioni dal sud al nord della Sicilia occidentale,

pare lecito pensare che le ceramiche corinzie siano arrivate a Segesta da Selinunte insieme al vasellame coloniale (9).

Osservando il materiale notiamo che i vasi corinzi appartengono alle stesse serie rappresentate nei corredi più antichi conosciuti per ora a Selinunte, quelli della necropoli di Buffa (10). I vasi coloniali o d'imitazione (oinochoai n. 33, 34, 35; cratere n. 40) sono apparentemente un po' più antichi degli oggetti conosciuti attualmente negli strati profondi dell'acropoli di Selinunte (11). Pare quindi che, appena insediati a Selinunte, e forse prima dell'occupazione sistematica dell'acropoli, i coloni abbiano stabilito dei contatti con il retroterra naturale selinuntino: ricerca di mercati, regali o scambi spiegano la presenza della ceramica greca a Grotta Vanella (12).

NOTE:

1) Cfr. V. Tusa, in una serie di articoli in *Kokalos*; l'ultimo con bibliografia completa, *Kokalos* XVI, 1970, p. 223-249, *Frammenti di ceramica con graffiti da Segesta*; cfr. anche, *id.*, *Kokalos* XXI, 1975, p. 214-225. M. Lejeune, *Studi e Saggi linguistici* XI, 1971, p. 223-227, con bibliografia dello studio linguistico. Per i rapporti di Segesta e Selinunte, J. de La Genière, *Kokalos* 1976, in corso di stampa; *MEFR* 1978, in corso di stampa.

2) V. Tusa, *La questione degli Elimi alla luce degli ultimi rinvenimenti archeologici. Atti e Mem. del I Congresso Int. di Micenologia*, Roma 1967, p. 1197 sgg., presenta una serie di frammenti analoghi.

3) Cfr. pure V. Tusa, art. citato a nota 2.

4) Per la datazione di questi skyphoi, cfr. J. Boardman e J. Hayes, *Tokra*, Oxford 1966, p. 21-39, tav. 25.

5) Per queste serie, cfr. F. Villard e G. Vallet, *Géométrie grec, Géométrie sicéliote, Géométrie sicule*, *MEFR* 1956, p. 7-27.

6) Cfr. *art. cit.* a nota 5, p. 24-27.

7) J. Bovio Marconi, *El problema de los Elimos a la luz de los descubrimientos recientes*, *Ampurias*, XII, 1950, p. 79-96.

8) *Str.* VI, 266-2,1; VI, 272-2,5.

9) Che la penetrazione del materiale greco sia dovuta ai Selinuntini sembra provato dalla presenza a Poggioreale di ceramica corinzia in un primo tempo, poi di un'iscrizione in dialetto dorico nella prima metà del VI secolo. Alcuni frammenti della prima metà del VI sec. trovati a Grotta Vanella provengono dalle officine selinuntine.

10) Cfr. V. Tusa, *Odeon*, Palermo 1971, p. 181.

11) J. de La Genière, *Kokalos* XXI, 1975, p. 68-107.

12) Per l'aspetto commerciale della penetrazione coloniale, cfr. E. Lepore, *Rapporti e analogie di colonizzazione tra Sicilia e Magna Grecia*, *Kokalos* XIV-XV, 1968-69, p. 60-85.

13) I disegni del materiale sono stati eseguiti dalla Signora Anne Carpentier dell'Università di Lille.



FIG. 2

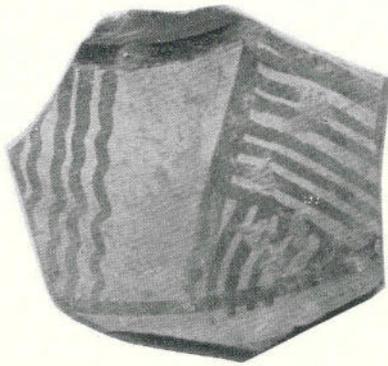


FIG. 3

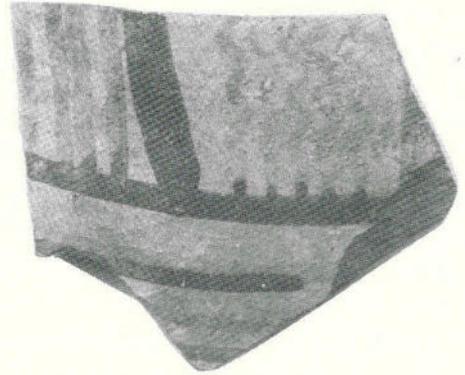


FIG. 4



FIG. 5

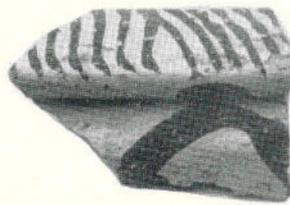


FIG. 6

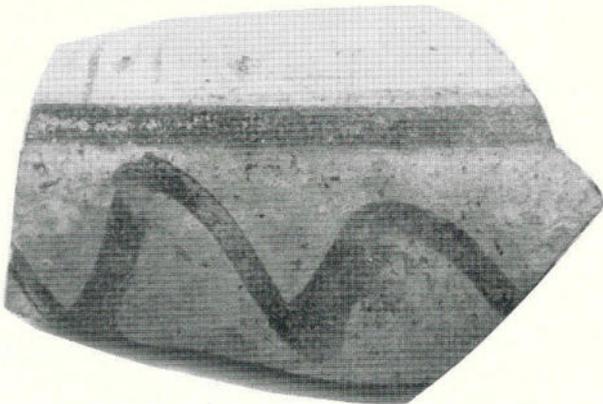


FIG. 7

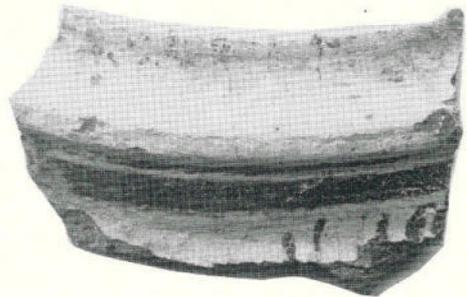


FIG. 8



FIG. 9

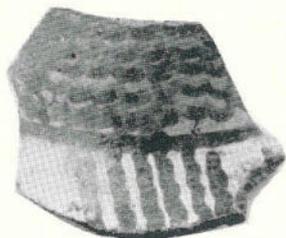


FIG. 10

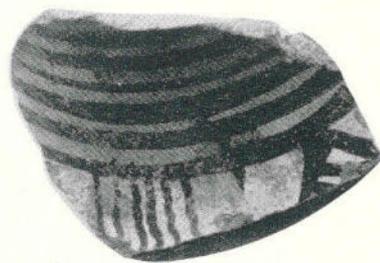


FIG. 11

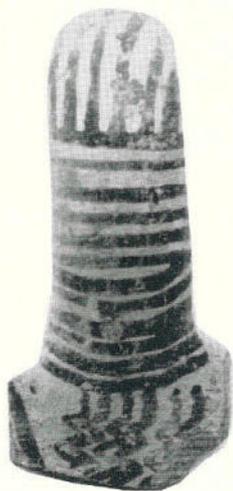


FIG. 12

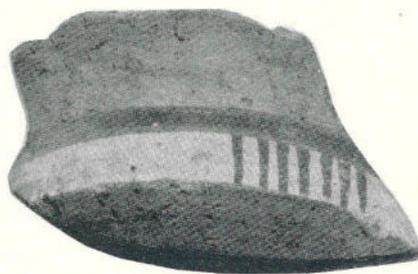


FIG. 13



FIG. 14

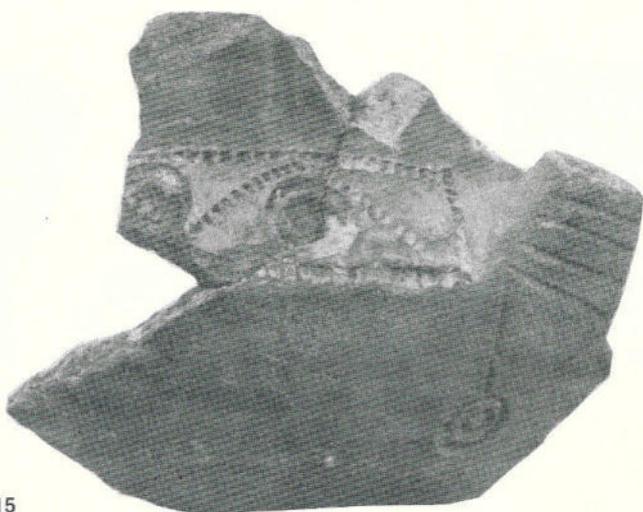


FIG. 15



FIG. 16

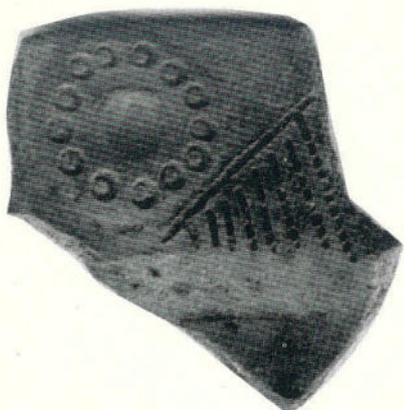


FIG. 17

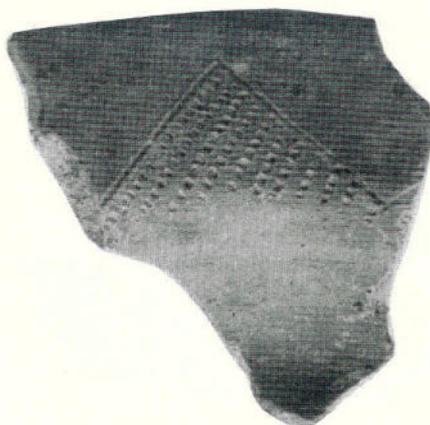


FIG. 18



FIG. 19

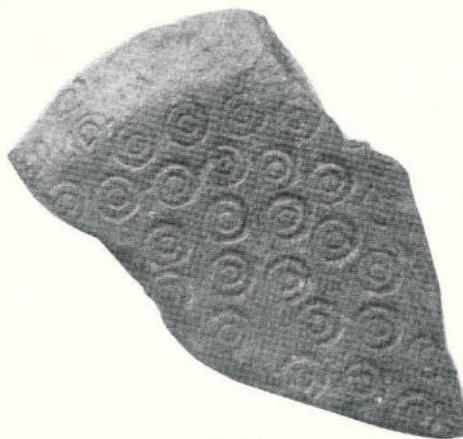


FIG. 20



FIG. 21

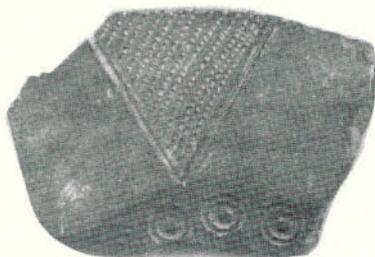


FIG. 22

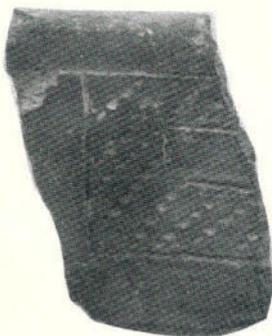


FIG. 23

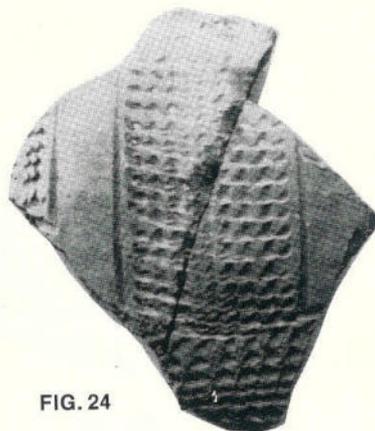


FIG. 24



FIG. 25



FIG. 26

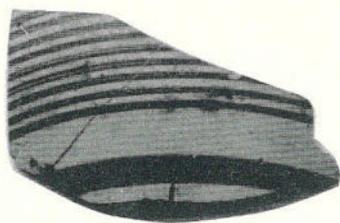


FIG. 27



FIG. 28



FIG. 29



FIG. 30

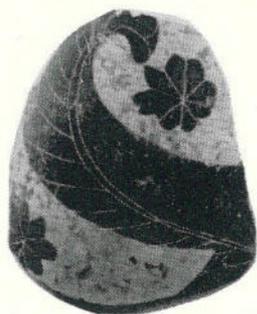


FIG. 31

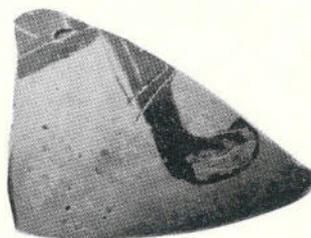


FIG. 32

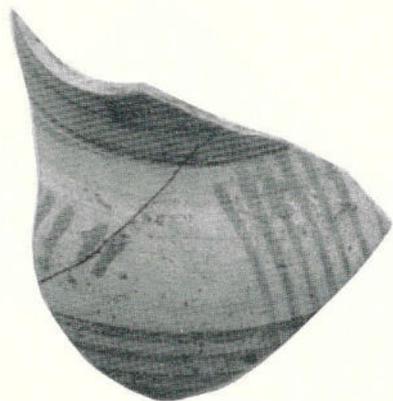


FIG. 33

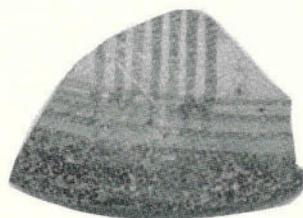


FIG. 34



FIG. 35



FIG. 36

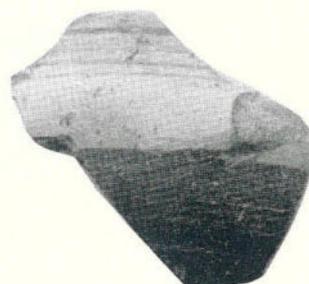


FIG. 37

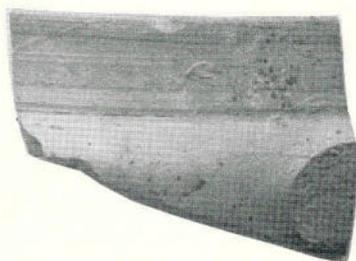


FIG. 38

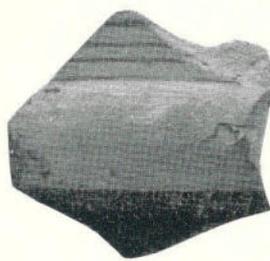


FIG. 39

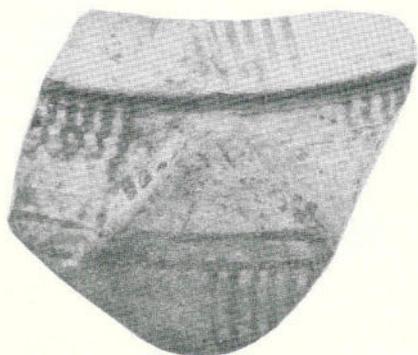


FIG. 40



FIG. 41

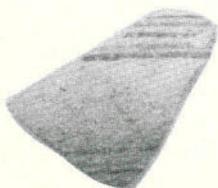


FIG. 42



FIG. 43



FIG. 44

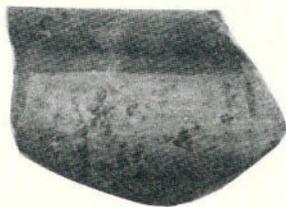


FIG. 45

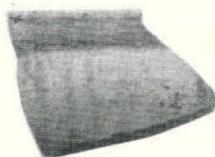


FIG. 46



FIG. 47



FIG. 48



FIG. 49

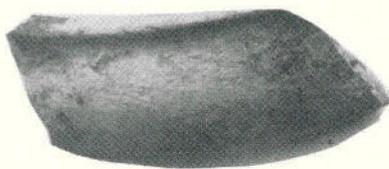


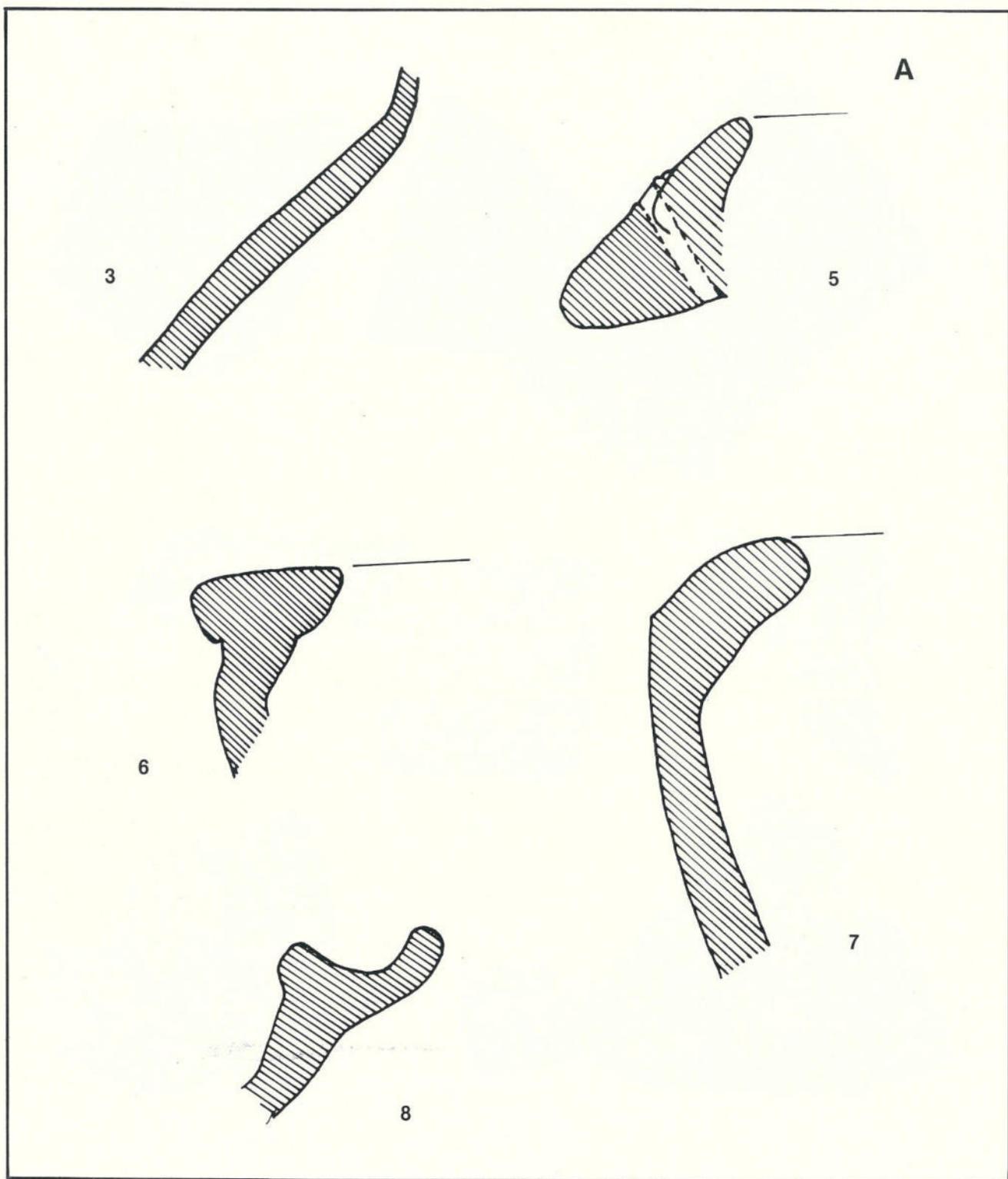
FIG. 50



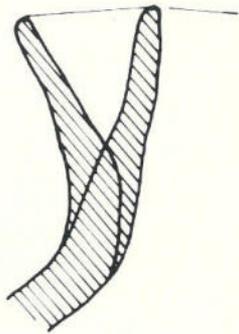
FIG. 51



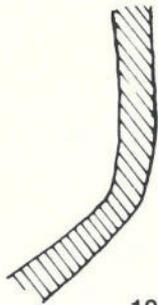
FIG. 52



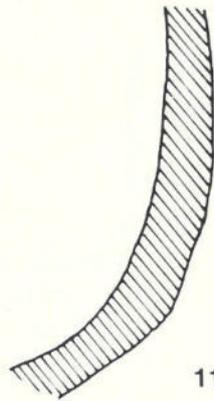
B



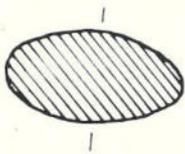
9



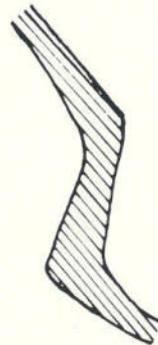
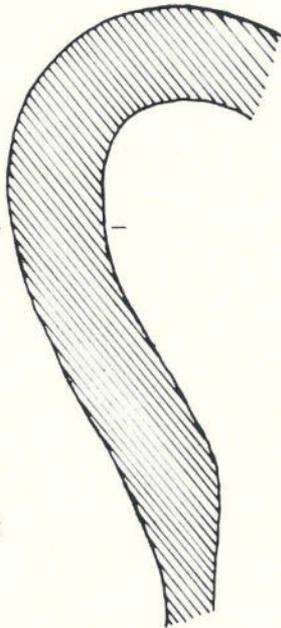
10



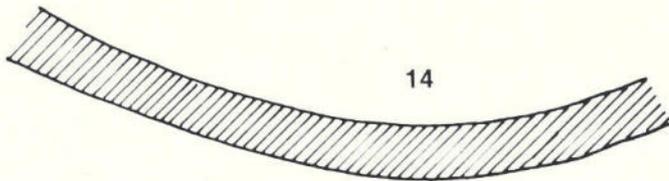
11



12

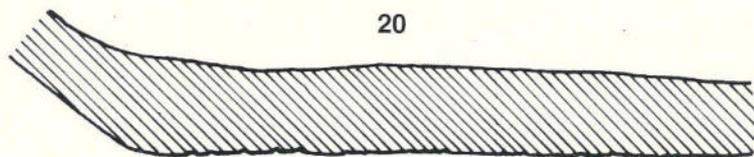
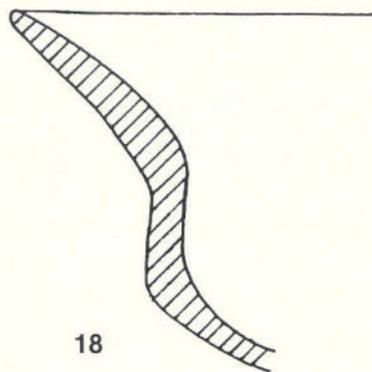
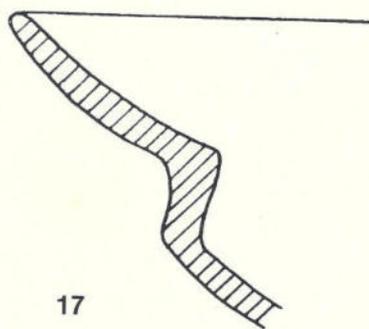
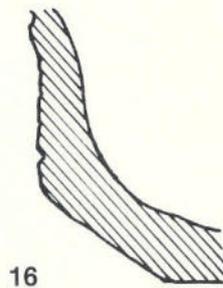
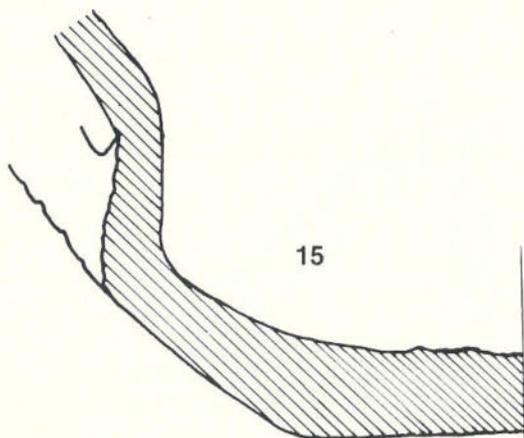


13

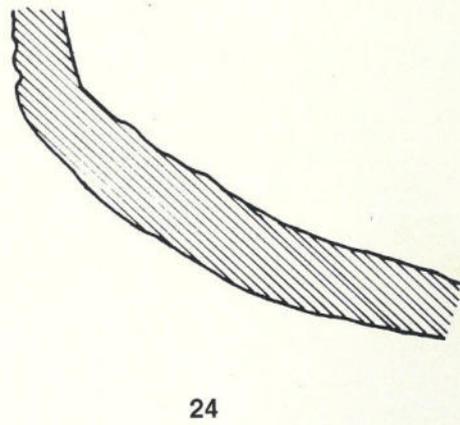
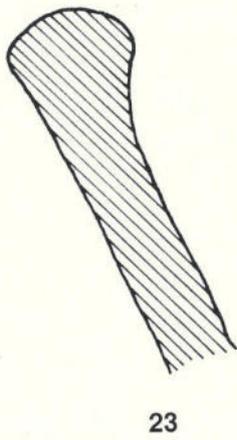
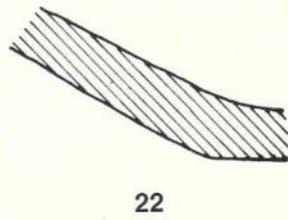
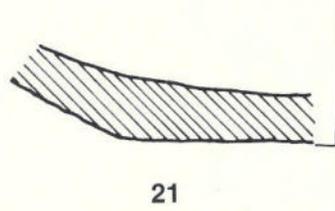
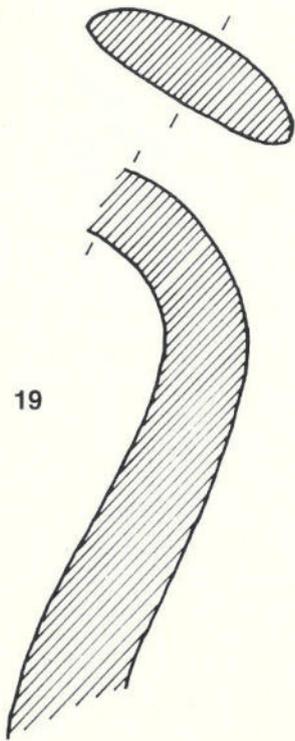


14

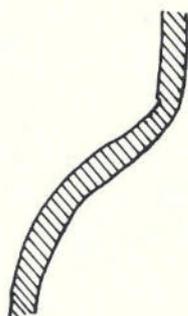
C



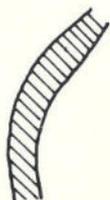
D



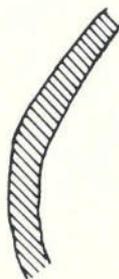
E



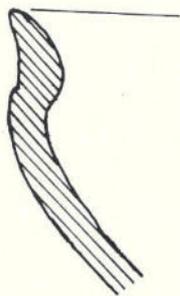
33



34



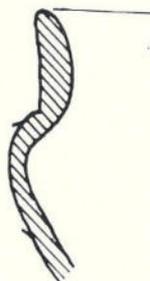
35



36



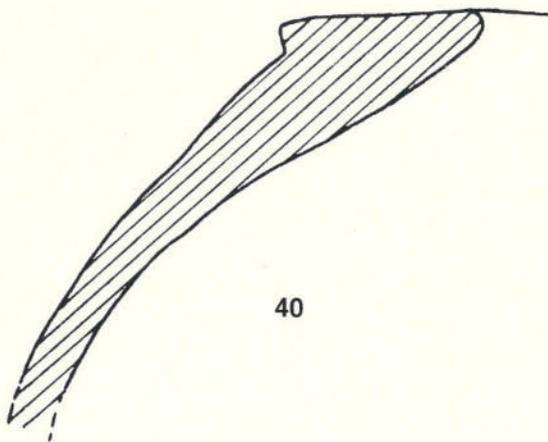
37



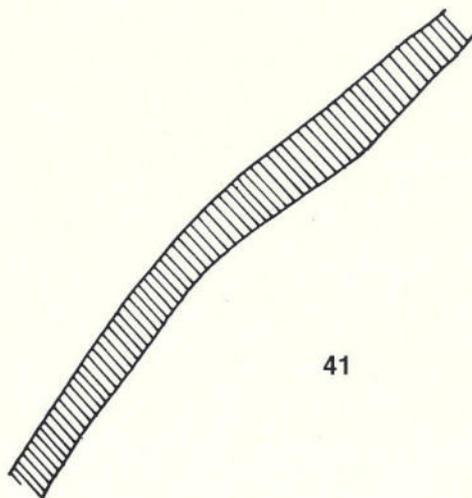
38



39

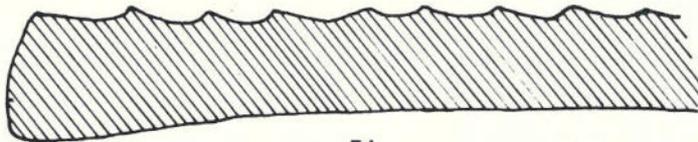
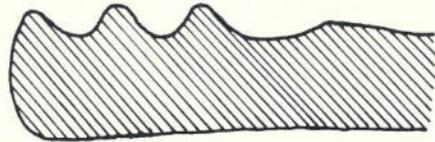
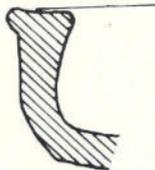
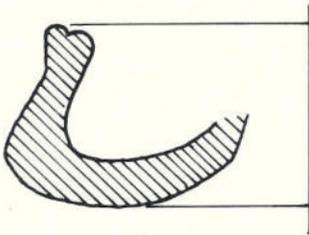
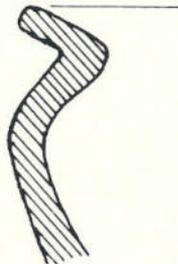
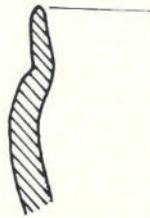
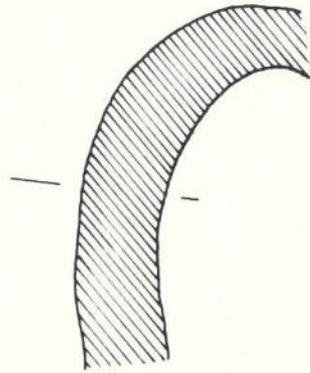
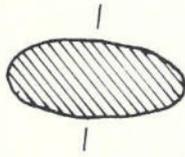
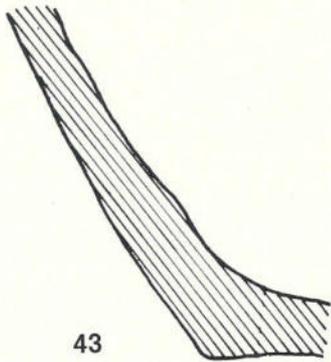


40



41

F



PALERMO ANTICA

di IDA TAMBURELLO

Dalle origini, e per oltre otto secoli, la città — di cui ho ricostruito lo sviluppo nel precedente articolo (Sic. Arch. n. 35) — utilizzò come area sepolcrale una vasta zona a sud-ovest dell'abitato. Di questa estesa necropoli, così unitaria e rappresentativa della civiltà dell'evo antico, mi propongo di delineare un quadro d'insieme, reso possibile dal susseguirsi dei rinvenimenti (1) ma che risulterà tuttavia esauriente solo per alcuni aspetti (2).

Estesa grosso modo da piazza Indipendenza a La Cuba e da corso Pisani a le vie Cappuccini-Denisinni la necropoli di Palermo punico-romana è caratterizzata da una pleora di ipogei orientati ad E-NE e costituiti, nella forma tipica, da una gradinata e da un vano sepolcrale, a trapezio o rettangolare (figg. 4, 5, 6). Si hanno esempi di accessi a pozzo quadrangolare (3) e spesso il vano è irregolare per la varia consistenza della roccia, talvolta è circolare, semicircolare, pentagonale, romboidale (4). Dell'esistenza di tombe articolate in più camere troviamo notizia soltanto in una lettera del 1834, del duca di Serradifalco al prof. Odoardo Gerhard (5). Riportiamo qualche passo sembrandoci la descrizione delle tombe pittoresca e rispondente: «... nel 1746 gittandosi le fondamenta del Reale Albergo dei Poveri... rinvennesi un gran numero di tombe ancor esse cavate nel tufo». «... per alquanti scaglioni scendeasi in un *atrio con alcune camerette*, entro le quali eran collocati sarcofagi di pietra con cadaveri, ed urne di creta cotta, con ossa carbonizzate, oltre una gran copia di vasi fittili di forma bellissima, alcuni de' quali verniciati e adorni di figure».

Le gradinate cominciano a livello della roccia (fig. 3), cioè sotto lo strato di terra, che secondo le zone è di diversa altezza, da cm. 70 a circa 2 metri. Scendono, agevoli, più o meno in profondità, rag-

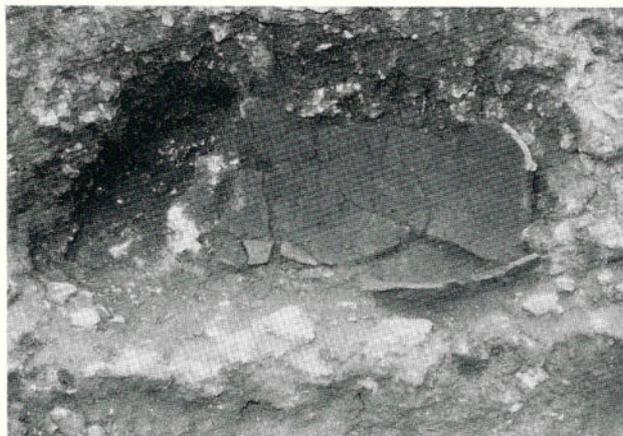


FIG. 1 - Cinerario di terracotta sul piano della roccia.

giungendo la roccia di consistenza idonea a scavare le camere sepolcrali, sì che sono pochissime le tombe franate nel corso dei secoli. In qualche caso si è rilevato che iniziata la tomba ove la roccia s'era poi manifestata molto dura era stata abbandonata l'impresa e inoltre negli scavi più recenti si è notato che in genere non vi sono tombe ove la roccia è sin dalla superficie molto dura o farragginosa. Le camere non hanno decorazione alcuna, sono soltanto scavate con cura e l'unico esempio di una certa rifinitura architettonica, dovuta però alla friabilità della roccia, resta la soglia, rivestita di lastre calcaree, della tomba n. 5, esplorata nel 1883 (fig. 6), che vediamo chiaramente raffigurata in un disegno nelle «Notizie degli Scavi» del 1941 (6). Il vano sepolcrale veniva generalmente chiuso con un unico lastrone di calcare, più grande dell'apertura del vano per evitare infiltrazioni di terra. Altri modi di chiudere le camere, con due lastre ravvicinate od una dietro l'altra, sono occasionali e dovuti spesso alla rottura dell'unico lastrone. Talvolta dinanzi ad esso si trova un cippo di calcare, talvolta anche i cippi sono all'in-



FIG. 2 - Sarcofago di infante in corso di esplorazione.

terno delle tombe associati al corredo (7). Hanno forma di piramide tronca o il tronco di piramide costituisce l'elemento fondamentale e componibile, qualcuno presenta scolpita superiormente su ogni lato e dipinta originariamente in rosso una nicchia con altare. In un caso invece del cippo si è trovata una lastra di calcare con tre serie irregolari di piccoli fori (fig. 8), forse apotropaica, mentre da altre tombe provengono due pietre di forma peculiare (fig. 7), del tipo che si rinviene sui monti della Conca d'Oro e certamente immesse nella necropoli. Può pensarsi che raffigurassero due divinità o che avessero funzione apotropaica. Da un'altra tomba proviene un'altra pietra, che mi si definisce «a becco di flauto», ed anche in questo caso il tipo di pietra, diverso dal calcare detritico-conchigliare della necropoli, ci dà la certezza che è stata appositamente deposta nella tomba con il corredo. I vani sepolcrali contengono di solito uno o due sarcofagi. Sono cassoni di calcare, monolitici o costituiti da lastre, e coperti da lastre dello stesso calcare, una o più sino a cinque, e talora da grandi tegole fittili, generalmente quattro: sulle giunture sono in qualche caso collocati coppi di terracotta (fig. 6): allora, come parve al Gabrici, richiamano un qualche tipo di casa «a palazzetto». Talvolta i sarcofagi sono stati ricavati in situ in un bancone di roccia che veniva lasciato aggettante nel vano durante il suo scavo. Non si sono trovati comunque sarcofagi decorati nè tipi antropoidi come, ad esempio, quelli dal centro che dovè sorgere in antico a Pizzo Cannita, esposti nel Museo di Palermo. Dentro i sarcofagi, su di essi e per terra (fig. 4, 5, 6) si raccoglie il corredo costituito da og-



FIG. 3 - Scala e accesso di tomba a camera ipogeica.



FIG. 4 - Interno di tomba a camera in corso di esplorazione.



FIG. 5 - Altro interno di tomba a camera.

getti personali, resti di piccoli arredi e molti vasi in gran parte non lussuosi. Talvolta i seppellimenti sono stati fatti nel pavimento, entro approssimati loculi sufficienti a contenere un corpo e i defunti sono stati protetti, in qualche caso, con tegole di terracotta: allora su di queste è disposto il corredo di materiale minuto, generalmente piccoli vasi, mentre le grandi anfore sono raggruppate presso una parete o in un angolo del vano. Solo in qualche tomba il defunto era adagiato lungo una parete e protetto con un lastrone di calcare o con lastre di terracotta.

Accanto alle tombe tipiche, con uno o due sarcofagi, abbiamo esempi di tombe triple: una conteneva tre loculi scavati nel pavimento, un'altra due sarcofagi ed un loculo. Molte le tombe a camera riadoperate dopo la metà del III sec. a. C., si ritiene in correlazione con la conquista romana: allora defunti, vasi cinerari e corredi vennero aggiunti ai precedenti, riutilizzando il sarcofago o per terra, di regola senza nulla rimuovere o spostando il meno possibile.

Dall'ultima parte del VII sec. a. C. la tomba a camera rimase costantemente in uso: le più recenti che conosciamo sono del III-II sec. a. C. ma sono molte quelle vuotate in epoche imprecisabili e pertanto non attribuibili cronologicamente.

Espressione architettonica ipogeica, la tomba a camera appare ispirata ad un criterio di estrema funzionalità, senza indulgenza alcuna alla decorazione, scolpita o dipinta. Nei corredi più sontuosi, cioè con qualche oggetto pregevole, un vaso figurato (fig. 10), un manufatto d'avorio, che purtroppo non si è conservato, un contenitore di pasta silicea,

una statuetta in origine vivacemente colorata, le brocche, i tegami, le anfore (fig. 9) sono sempre preponderanti, alla luce di un criterio di sobria utilità che predomina evidentemente nella vita di Palermo punica, pur apprezzandosi il manufatto di pregio. Questa austerità non può genericamente attribuirsi soltanto a condizioni economiche non floride, ma apparirà una caratteristica della civiltà di Palermo punica ove si pensi che una tomba a camera scavata nella roccia, spesso per una sola persona, era pur sempre un sepolcro costoso di fronte ai più modesti loculi e cinerari.

Avendo detto delle tombe a camera che della necropoli costituiscono gli ambienti sepolcrali fondamentali, caratterizzanti e pertanto di maggior rilievo, immaginiamo di risalire, da una di queste tombe, in superficie, ripercorrendo l'antica gradinata e di estendere il nostro sguardo ad una grande area alla quale sia stato già tolto lo strato di terra: sulla roccia glabra, irregolare, affiorano qua e là, coperti da due-tre lastre generalmente di calcare, tanti loculi, costantemente disposti da SO a NE (8). Va detto che proprio questo generale orientamento delle tombe ad E-NE conferisce alla necropoli un peculiare ordine strutturale, non turbato nè dalla pletora delle tombe nè dalla loro differente profondità. Talvolta in questi loculi sono immessi veri e propri sarcofagi di calcare, monolitici (fig. 2), come quelli che troviamo nelle camere sepolcrali, tal'altra sono foderati di lastre di calcare e solo uno, attribuito al I sec. d. C. era rivestito di vere e proprie tegole di terracotta (9). Contengono resti di bambini od adulti, di inumati o incinerati e i corredi annoverano spesso, accanto alle ceramiche acrome, qualche oggetto di pregio, una coppa decorata, resti di gioielli d'argento (fig. 11), o di un vasetto di pasta silicea.

Anche i loculi costituirono una forma di sepolcro che rimase costantemente in uso dalle origini della città all'età romana imperiale; alcuni, arcaici, sono stati riadoperati dopo la conquista romana, moltissimi sono stati vuotati o danneggiati in epoche imprecisabili.

Si sono trovati anche due piccoli cinerari di calcare, uno a cassetta rettangolare, di cm. 55 x 27 x 32,5, era stato posato su un sarcofago in una tomba a camera, l'altro a base quasi quadrata, di cm. 41 x 40 x 52, era nella terra con accanto due vasi punici arcaici.

Un'altra categoria di sepolcri che troviamo nella terra, all'inizio della formazione rocciosa è costi-

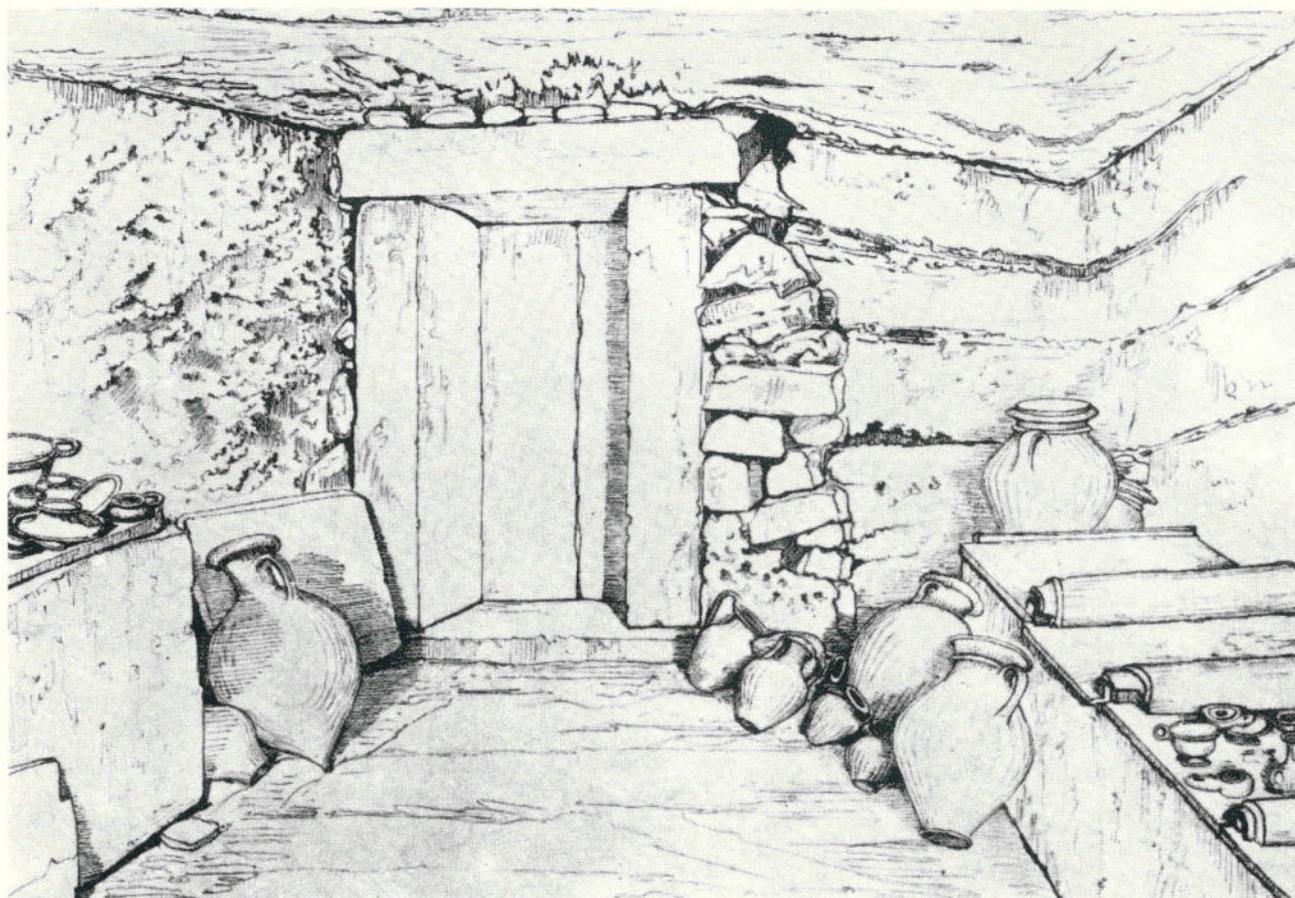


FIG. 6 - Interno di tomba a camera con l'ingresso rivestito di lastre.

tuita da brocche ed anfore (fig. 1) adibite a cinerari (10), le anfore di forma allungata in qualche caso a seppellimenti di infanti. I corredi di questi sepolcri fittili, che appaiono particolarmente diffusi nel I quarto del III sec. a. C., sono esigui: una volta si sono trovati una lucerna e cinque unguentari di terracotta disposti attorno al cinerario, spesso il corredo è dato dalla sola ciotola o pateretta usate come coperti.

In età romana dovevano essere diffusi anche i cinerari di piombo: un esemplare cilindrico, vuoto, trovato nella terra è alto cm. 24 e il diametro è di circa 32; un altro, simile, è del tutto schiacciato.

Ci siamo domandati se non si usassero le semplici deposizioni nella terra, almeno nelle aree ove lo strato era più spesso, ma solo una volta ci è accaduto di imbatteci, nel taglio di una trincea, in uno scheletro deposto sul piano della roccia senza alcu-

na protezione e schiacciato dalla pressione stessa della terra (11).

Ma per spiegarci la presenza di tombe a camera depredate e con grandi fori alle pareti, di loculi vuotati e sconvolti, la scarsità numerica dei contenitori fittili, il ritrovamento nella terra di pezzi pregevoli, la quasi totale assenza di testimonianze posteriori al III-II sec. a. C., bisogna ripercorrere la storia delle vicissitudini della zona della necropoli punica ma di essa conosciamo soltanto episodi. Si ritiene di poter attribuire agli Arabi un esteso saccheggio della necropoli perchè il sistema di passare da una tomba all'altra attraverso buchi alle pareti si riscontra anche nelle necropoli dell'Occidente Iberico saccheggiate dagli Arabi: ma probabilmente il sistema restò in uso a lungo nel Medioevo. In età normanna troviamo nella zona della necropoli punica il «genoard»



FIG. 7 - Lastra di pietra: due divinità o soltanto apotropaica?

(12), uno splendido parco nel quale in età federiciana sarebbe sorta la Cuba per le battute di caccia. È ovvio che l'impianto degli splendidi, famosi, giardini normanni abbia portato ad una estesa distruzione dello strato superficiale della necropoli antica, d'età romana principalmente, ed anche dei cinerari fittili adagiati all'inizio dello strato roccioso e dei loculi e sarcofagi che affioravano con le loro coperture di calcare o di terracotta su di esso. Gli scavi del 1953-54 hanno messo in luce inoltre i resti di un forno probabilmente medioevale (13) sotto il lato nord dell'attuale Istituto per l'Infanzia.

Questo rinvenimento dimostra che la zona ha subito anche gli sconvolgimenti provocati dalle varie attività che si esercitarono nel corso dei secoli al di fuori del centro urbano. Nel XVIII secolo sorsero

nella zona le prime grandiose costruzioni, nel 1746 l'Albergo delle Povere e nel 1784 il Convento di S. Francesco di Sales, oggi Educandato di Stato, e venne prolungata l'antica strada del Cassaro (corso Vittorio Emanuele) creando corso Calatafimi. I primi rinvenimenti archeologici dei quali troviamo menzione risalgono appunto al 1746 (14).

L'attività edilizia, cospicua nella II metà del secolo scorso, portò ovviamente alla distruzione di moltissime tombe superficiali, cinerari e loculi, ma non delle tombe a camera ancora intatte perchè, facendosi costruzioni non molto elevate, le fondamenta non andarono in profondità. Si è rilevato infatti, specialmente negli scavi più recenti, che negli appezzamenti ove sono state abbattute basse costruzioni ottocentesche per la ricostruzione si rinvennero più tombe a camera integre che non negli appezzamenti ove si sono susseguite coltivazioni: le costruzioni poco elevate, cioè con brevi fondamenta, hanno protetto per circa un secolo le sottostanti tombe intatte. La percentuale di tombe integre varia molto, da un 50 per cento a 3 su 86.

Dai corredi numerosi che si sono recuperati — costituiti in prevalenza come abbiamo detto da ceramica di uso giornaliero (fig. 9) — si desume che la necropoli ebbe inizio nella II metà del VII sec. a. C., verisimilmente nell'ultima parte, e, estendendosi per tutta l'area che abbiamo delineato, da piazza Indipendenza a La Cuba e da corso Pisani a le vie Cappuccini-Denisinni, restò in uso sino a un tempo che non è precisabile in base ai rinvenimenti: infatti per l'epoca successiva al III-II sec. a. C. la documentazione pervenutaci è davvero esigua limitandosi al loculo del I sec. d. C. che abbiamo menzionato.

Per quanto riguarda poi alcune testimonianze isolate di carattere sepolcrale giunte sino a noi è solo probabile che provengano dall'area della grande necropoli punico-romana non potendosi escludere che siano pertinenti a insediamenti esistenti in età romana al di fuori delle mura. Ci riferiamo ad una stele figurata con iscrizione greca del I sec. a. C. (15), all'urnetta di marmo «di Fortunato», al frammento del sarcofago di marmo dedicato da... Mercurius alla figlia Festiva: anche il frammento di marmo con l'inizio di un nome «Pont» attribuito al II-III sec. d. C. è ritenuto probabilmente di iscrizione sepolcrale (16).

E non è neppure possibile dimostrare la provenienza da Palermo di qualcuno dei sarcofagi che si

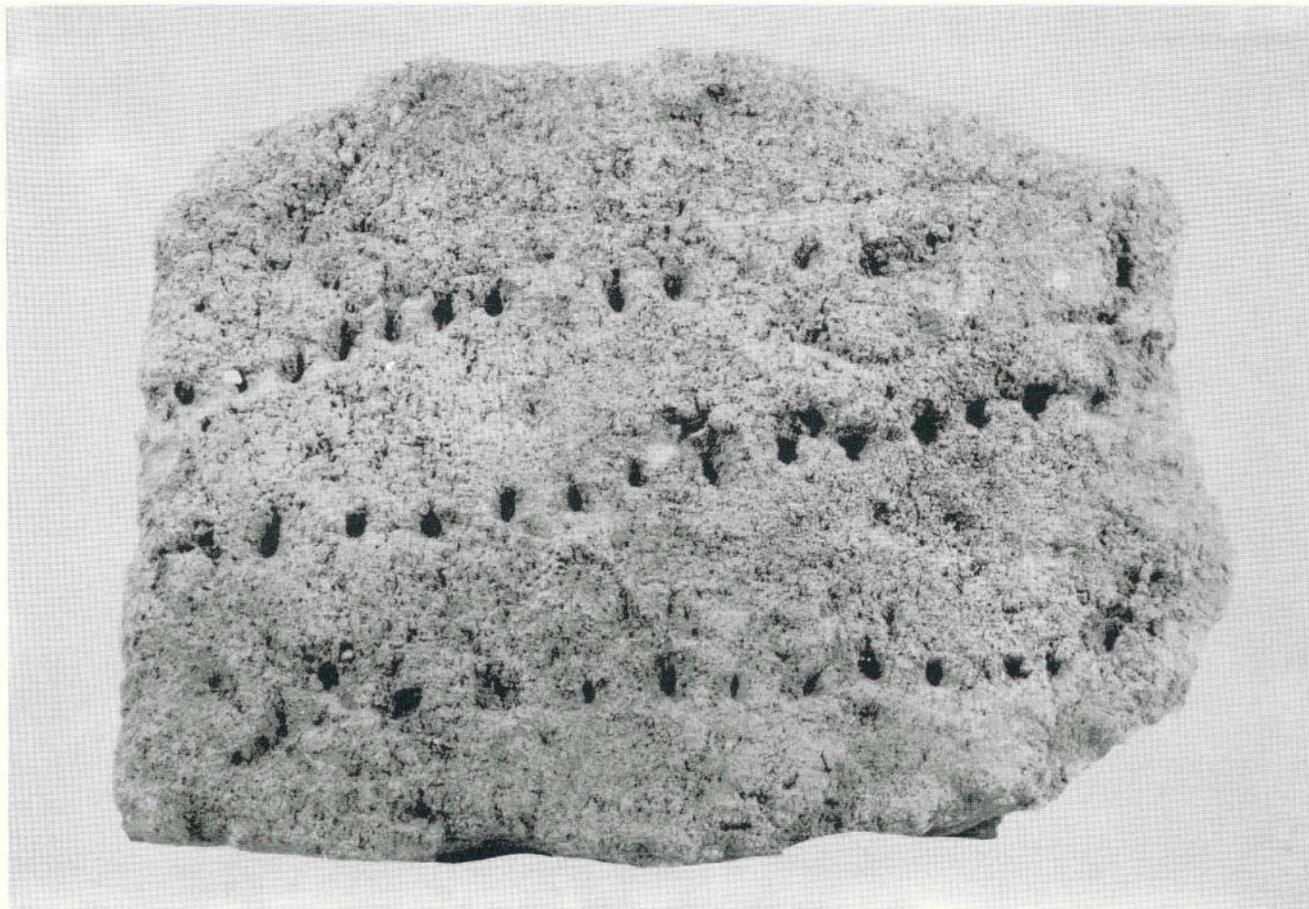


FIG. 8 - Lastra di calcare con fori: apotropaica od anche parte di un giuoco?

trovano nelle Chiese della città e nel Museo di Palermo (17), anzi in molti casi deve escludersi.

Tuttavia, nella scarsità di documentazione funeraria della tarda età imperiale romana è ragionevole pensare che l'uso della grande necropoli punico-romana sia via via cessato con l'affermarsi del Cristianesimo e il diffondersi di nuove usanze sepolcrali, dei seppellimenti cioè in cripte e catacombe del Transkemonia e del Transpapireto, in luoghi consacrati dalla pratica del nuovo culto cristiano.

Ma tra la necropoli punico-romana ed i complessi di carattere religioso e sepolcrale del Transkemonia e del Transpapireto deve considerarsi un episodio sepolcrale sin'ora inspiegabile e isolato: il piccolo sepolcreto che nel IV secolo d. C. troviamo negli ambienti sud-est del maggiore edificio romano di piazza della Vittoria. Dice il Gabrici (18): «Tra i vani a, b e f, g, si scoprirono poco più di una quindicina

di fosse, quasi tutte con gli scheletri sconvolti e con terreno di riporto; una è di forma quasi quadrata, le altre sono più larghe dalla parte del capo. Tutte contengono più di uno scheletro, e talune fino a una diecina. Per scavarle furono tagliati i pavimenti romani fino alla roccia sottostante; e poichè la profondità necessaria non era stata raggiunta, fu intaccata la roccia stessa. Per alcune fu utilizzata la parete dei muri antichi e per altre furono costruiti muretti laterali che formano le sponde. Erano coperte di rozze lastre calcaree adattate alla meglio; una di esse aveva come lastra di copertura un grosso pezzo di pavimento della sala «a», tagliato con tutte le tessere. Una delle poche fosse intatte, alla quale non era stata mai rimossa la lastra di copertura, conteneva oltre gli avanzi scheletrici, una lucernetta di creta, una caraffina di vetro in frammenti ed una monetina di bronzo di epoca costantiniana, molto ossidata,

ma probabilmente di Costante II (a. 337-351 d. C.)».

Già nel 1904 il Salinas (19), dando comunicazione degli scavi che si conducevano in piazza della Vittoria, volendo il Municipio trasformarla nel sontuoso palmeto che ancor oggi ammiriamo, singolare, civica ricchezza naturalistica, aveva menzionato la scoperta di «tombe incavate nella pietra», da riferirsi, data la vicinanza, a questo stesso sepolcreto.

Volendo mettere in relazione con un evento storico la trasformazione in sepolcreto di questa zona residenziale romana il Gabrici era incline a riportarlo all'invasione dei Vandali e dei Goti (20). Qualche altro studioso ha pensato che possa trattarsi della cripta di qualche antichissima Chiesa sorta nell'ambito del già splendido quartiere romano (21); ma come conciliare con una cripta la copertura di uno dei sepolcri costituita da pavimento tagliato di una delle sale romane?

L'aspetto di sepolcreto d'emergenza induce a pensare piuttosto, anche per ragioni di cronologia (e mi riferisco alla moneta trovata dal Gabrici), che sia la triste conseguenza del sisma del 21 Luglio del 365 d. C., in cui rovinarono paurosamente tante città, non soltanto in Sicilia ma in più paesi del Mediterraneo (22).

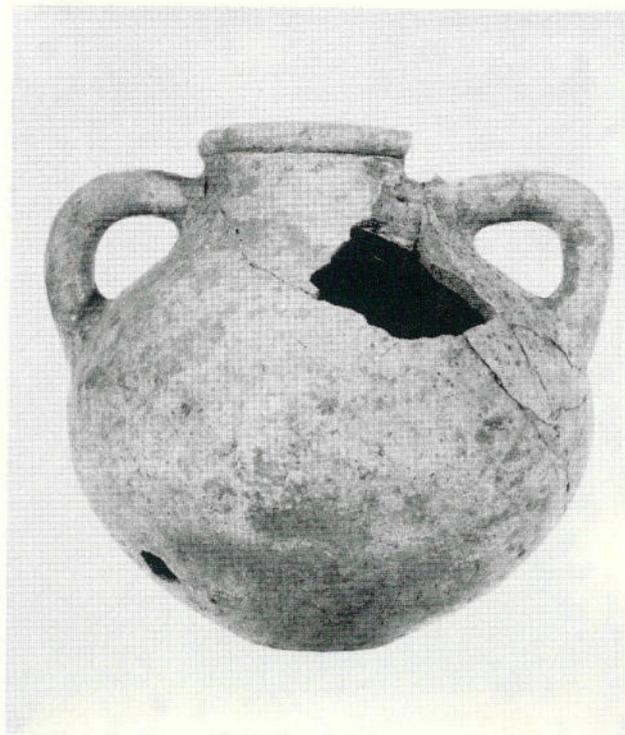


FIG. 9 - Pentola di terracotta, da una tomba dei primi decenni del V se. a. C.



FIG. 10 - Kylix a figure nere con scena dionisiaca, da una tomba dei primi decenni del V sec. a. C.

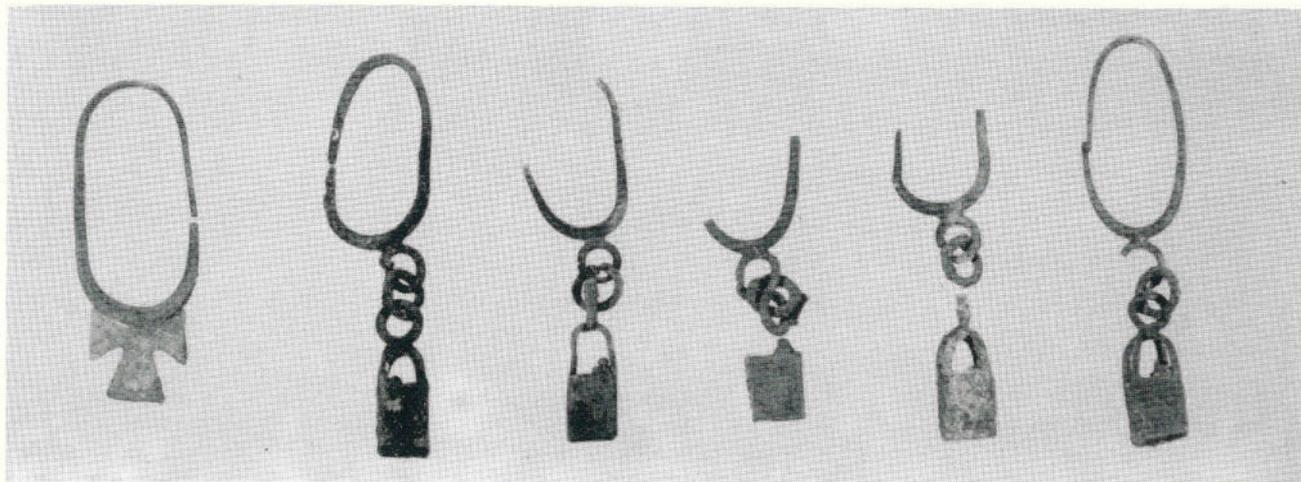


FIG. 11 - Gioielli d'argento: croce ansata e «cestelli» di frutta - Il metà del VII - I metà del VI sec. a. C.

NOTE:

(1) I. TAMBURELLO, Palermo, *Rinvenimenti archeologici dell'ultimo ventennio*, in *Sic. Arch.* 23, Trapani, Dicembre 1973, pp. 19-24.

(2) Si v. anche I. TAMBURELLO, Palermo: *Osservazioni sulla necropoli punica*, in *Kokalos* XX, 1974, pp. 152-161.

(3) I. TAMBURELLO, I rinvenimenti nella necropoli di Palermo dal 1746 al 1953, in *Archeologia Classica* XX, 1968, pp. 310-311.

(4) I. TAMBURELLO, Palermo, *Necropoli: l'esplorazione 1953-54*, in *Notizie degli Scavi* 1967, pp. 354-364.

(5) I. TAMBURELLO, *I rinvenimenti...*, pp. 304-306.

(6) I. TAMBURELLO, *I rinvenimenti...*, pp. 307-309.

(7) I. TAMBURELLO, Palermo..., in *Notizie degli Scavi* 1967, pp. 362-363.

(8) I. TAMBURELLO, Palermo..., in *Notizie degli Scavi* 1967, p. 365; Palermo, *Necropoli (Parte II): loculi e sarcofagi*, in *Notizie degli Scavi* 1968, pp. 243-271.

(9) V. TUSA, Palermo, *Rinvenimento di una tomba in piazza Indipendenza*, in *Notizie degli Scavi* 1954, p. 146.

(10) I. TAMBURELLO, Palermo..., in *Notizie degli Scavi* 1967, pp. 369-378.

(11) I. TAMBURELLO, Palermo, in *Kokalos* XVIII-XIX, 1972-73 - *Atti del III Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Antica*, p. 433.

(12) R. LA DUCA, *Vicende topografiche del centro storico di Palermo*, in *Università di Palermo - Istituto di Elementi di Architettura Quaderno 2-3*, Maggio 1964, p. 14.

(13) I. TAMBURELLO, Palermo..., in *Notizie degli Scavi* 1967, p. 369, fig. 14.

(14) I. TAMBURELLO, *I rinvenimenti...*, pp. 303-304.

(15) M. T. MANNI PIRAINO, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1973, p. 59.

(16) L. BIVONA, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo*, Palermo 1970, pp. 46-47, 51, 52.

(17) V. TUSA, *I sarcofagi romani in Sicilia*, Palermo 1957, pp. 101-153 e 155-157.

(18) E. GABRICI, *Ruderi romani scoperti alla piazza della Vittoria in Palermo*, in *Monumenti Antichi dei Lincei* XXVII, Roma 1921, cc. 189-190.

(19) A. SALINAS, Palermo. *Scoperte di antichità in piazza Vittoria*, in *Notizie degli Scavi* 1904, p. 458.

(20) E. GABRICI, *Ruderi...*, c. 204.

(21) R. LA DUCA, *Il sottosuolo di Palermo*, Palermo 1964, p. 42.

(22) I. TAMBURELLO, *Osservazioni...*, p. 161.



FIG. 1 - Veduta di Monte Castellazzo. Da ovest. Le frecce indicano l'ubicazione dei Campi I e II.

Missione archeologica a Monte Castellazzo di Poggioreale

di **GIOACCHINO FALSONE**
e **ALBERT LEONARD Jr.**

I. INTRODUZIONE

Il Monte Castellazzo è un rilievo di forma tronco-conica alto 615 metri sul livello del mare, sulle cui pendici meridionali giace il vecchio abitato di Poggioreale (1). Esso fa parte del tratto orientale di una bassa catena montuosa, che dalla riva del Belice si estende per circa quindici chilometri verso ovest fino al territorio di Santa Ninfa. Il monte, che dista meno di tre chilometri dal Belice destro, è un sito naturalmente fortificato e richiama la topografia degli insediamenti arroccati in collina tipici dell'Età del Ferro in Sicilia (2). La sommità del monte è costituita da una piattaforma sensibilmente inclinata a meridione ed è fiancheggiata su tre lati da pareti a strapiombo e da costoni scoscesi (figg. 1-3). Soltanto il lato meridionale, delimitato da un basso costone, è facilmente accessibile e dovette essere proba-

bilmente protetto da un muro di fortificazione. L'insediamento antico si doveva estendere per tutta la sommità del monte, che occupa una superficie di circa dodici ettari: essa è caratterizzata da una serie di terrazzamenti agricoli digradanti a sud e a sud-ovest, che oggi segnano i confini dei campi e che forse in parte riflettono spianamenti dell'antico impianto urbano che doveva essere necessariamente terrazzato (fig. 1). Tra la vetta situata a nord-est e il punto più basso della piattaforma c'è infatti un dislivello di circa cento metri. L'andamento delle isoipse nella planimetria generale alla figura 3 indica appunto la conformazione della superficie. Litologicamente il monte è una formazione calcarenitica con una fascia pedemontana di gessi a settentrione.

Il nome antico della città su Monte Castellazzo non si conosce. Nulla ci dice al riguardo il toponimo, che è abbastanza comune in Sicilia e spessissimo indica la presenza di un sito archeologico (3). Vecchie leggende parlano di tesori nascosti nel ventre della montagna, vecchi ruderi affiorano qua e là sul terreno, tradizioni antiche e supposizioni recenti degli studiosi danno nomi diversi e contrastanti, ma soltanto qualche fortunata scoperta archeologica potrà chiarire il problema dell'identificazione storico-topografica dell'insediamento che finora resta insoluto.

Storia delle ricerche

Il sito archeologico di Monte Castellazzo era già noto nella seconda metà dell'Ottocento. Il primo a parlare delle antichità sepolte sul monte fu Mons. Vincenzo Di Giovanni il quale, in una interessante memoria del 1876 (4), disse correttamente che questa città antica apparteneva alla gente degli Elimi, gli antichi abitanti della Sicilia Occidentale, e per primo riferì una tradizione orale del luogo secondo la quale tale città aveva il nome di Elima. Questa tradizione, ancor oggi viva, fu successivamente riportata da eruditi e storici locali alcuni dei quali accennano anche a ritrovamenti fatti sul monte dai contadini durante i lavori agricoli (5).

Fu comunque un archeologo militante, Vincenzo Tusa, che in tempi più recenti riscoprì il sito e grazie ai reperti di superficie definì il carattere dell'insediamento e la sua cronologia (6). Egli, infatti, in seguito ad una esplorazione sul monte, raccolse frammenti di ceramica indigena incisa e

dipinta e ceramica corinzia degli inizi del VI secolo A.C. e poté affermare già negli anni Cinquanta che si trattava di un centro elimo arcaico. Seguì qualche anno dopo la scoperta occasionale della cosiddetta «Pietra di Poggioreale» (7), una stele votiva inscritta in dialetto dorico arcaico dedicata ad Eracle. La stele, trovata circa tre chilometri a sud da Monte Castellazzo (8), risultava di notevole importanza storica in quanto dimostrava l'espansione territoriale di Selinunte verso l'interno lungo la Valle del Belice nel corso del VI secolo. La sua scoperta suscitò quindi un maggior interesse verso il vicino centro di Monte Castellazzo. Il Tusa stesso, del resto, in occasione della sua prima visita, ne aveva proposto l'identificazione con Entella arcaica.

Nel 1962 anche l'Adamesteanu si interessò del nostro sito (9). In seguito a una ricognizione aerea, ne studiò alcuni aspetti urbanistici e sottolineando la sua importanza storico-topografica propose la identificazione di Monte Castellazzo con l'antica Alicie, città sicula ricordata da Tucidide (VII, 32, 1) (10).

I primi scavi a Monte Castellazzo iniziarono nel 1967 ad opera della Soprintendenza alle Antichità. Essi furono diretti dal Tusa il quale, in tre brevi campagne (1967, 1969-70), eseguì saggi sia nell'abitato sul monte che nella necropoli sita alle sue pendici orientali in contrada *Madonna del Carmine* (11). Nell'abitato furono scavate due aree: nella prima, situata al limite nord-ovest del monte presso la cima (fig. 3, quadrato B4), fu portato alla luce un piccolo edificio del VI-V a.C. avente un muro a telaio di tipo punico (fig. 4); nella seconda area, nella zona bassa del monte (fig. 3, G 3), si rinvenne un altro edificio più grande composto da vari ambienti, forse un'area sacra. Nella necropoli, invece, furono scoperte una dozzina di sepolture che documentano sia il rito dell'incinerazione (depositi in *pithoi*) sia quello dell'inumazione (12).

Nel 1971, infine, fu fatto nella necropoli un interessante rinvenimento del tutto fortuito (13). Alcuni ragazzi del luogo scoprirono in una tomba un ricco corredo funerario databile intorno al 600 a.C. Esso conteneva tra l'altro una rarissima coppa bronzea di stile orientalizzante finemente decorata con un fregio di cavalli correnti (fig. 5). Questa in sintesi è la storia delle ricerche fatte in passato a Monte Castellazzo prima che iniziasse la nostra indagine.

Il cantiere di scavo: scopi e organizzazione del lavoro

Nel luglio del 1976 si è aperto un nuovo cantiere di scavo a Monte Castellazzo (14). La decisione di riprendere gli scavi e di organizzare una vera e propria Missione archeologica in questo sito era maturata nell'ambito delle ricerche recentemente intraprese nella Valle del Belice (15). Lo scopo principale della Missione era quello di esplorare un insediamento protostorico e di dare un nuovo contributo alla conoscenza degli Elimi e al problema dell'impatto culturale tra Greci e indigeni nella Sicilia Occidentale (16). Le ricerche precedenti, come si è già visto, avevano dimostrato l'importanza di Monte Castellazzo nell'ambito di questo problema storico-archeologico.

Grazie ai primi scavi si era potuto stabilire che la vita della città antica era durata dalla fine del VII sec. a.C., con tracce di sporadica occupazione in epoca medievale (17). Altri indizi raccolti sul terreno facevano però sospettare un fase protostorica più antica. Tra questi si devono menzionare due elementi inediti molto interessanti: a) un'ansa con volto umano stilizzato (fig. 6) che richiama i noti esemplari di Segesta (18) e dimostra ancor di più chiaramente la presenza degli Elimi nella Valle del Belice; b) almeno un frammento con cerchietti incisi e con tipica superficie rossa lustrata, che richiama la ceramica di S. Angelo Muxaro (19). È da sottolineare la rarità di questi reperti, dato che non si conoscono finora altri siti con anse antropomorfe oltre a Segesta e Monte Castellazzo (20), nè legami con S. Angelo Muxaro ad Ovest del territorio agrigentino. Oltre a questi dati dell'Età del Ferro, alcuni strumenti litici raccolti in superficie (qualche lama di selce e un'ascia levigata) facevano anche pensare ad una eventuale occupazione preistorica di epoca imprecisata. La verifica di questi indizi era quindi un altro obiettivo che la nostra indagine si proponeva a Monte Castellazzo.

I lavori di questa prima campagna si sono concentrati nella parte bassa della città antica. In seguito ad una ricognizione preliminare si sono scelte due zone di scavo, che si sono chiamate Campi I e II (fig. 3). Il Campo I aveva lo scopo di esplorare un tratto dell'abitato, mentre il Campo II fu scelto al fine di verificare l'eventuale presenza di una cinta di fortificazioni alle pendici meridionali del Monte (21).

Lo scavo-scuola e la tecnica di scavo

Altro scopo della Missione, a parte i fini scientifici, era quello di costituire uno scavo-scuola nell'intento di illustrare nella teoria e nella pratica le tecniche dello scavo archeologico e di avviare giovani volontari alla ricerca sul terreno.

Il metodo del Belice, già precedentemente sperimentato negli scavi di Cusumano e di Ulna (22), si basa essenzialmente sul sistema Wheelër-Kenyon ulteriormente sviluppato dall'archeologia americana nel Vicino Oriente. Il modello seguito più da vicino è quello degli scavi di Gezer (23). Esso consiste principalmente nel suddividere il terreno in aree o unità di scavo secondo una maglia di quadrati (o trincee) separati da diaframmi, e nel seguire le varie operazioni di scavo col metodo stratigrafico verticale. Durante lo scavo delle varie aree si procede alla identificazione dei *loci* mediante tagli corrispondenti a secchi di ceramica numerati progressivamente. Si definisce *locus* l'unità tridimensionale del deposito archeologico.

Si procede infine alla elaborazione dei dati della cultura materiale che, insieme all'analisi stratigrafica, permettono di stabilire la sequenza cronologica e gli attributi culturali dell'assemblaggio archeologico.

II. LO SCAVO DEL CAMPO II

Il Campo II è situato sul costone meridionale al limite sud-occidentale del monte (quota di circa 520 metri s.l.m.), nel punto in cui passa un viottolo di camoagna che conduce verso la cima (fig. 3, H2; e fig. 8). La morfologia della zona è caratterizzata da una rientranza anomala del terreno che interrompe in questo punto l'andamento regolare del costone, lungo il quale secondo le indicazioni dell'aereofotografia dovrebbe svilupparsi un muro di cinta del tipo ad aggere (24). A causa della ripida scarpata del costone, si è dovuto modificare l'orientamento generale e lo schema della griglia dei quadrati. L'Area 1 infatti è una trincea con orientamento NNE-SSW, leggermente sfasato rispetto all'asse Nord-Sud. Essa viene così a tagliare ortogonalmente un muro di terrazzamento che delimita a Nord la rientranza morfologica sopra descritta. Al di sopra di esso c'è un terre-

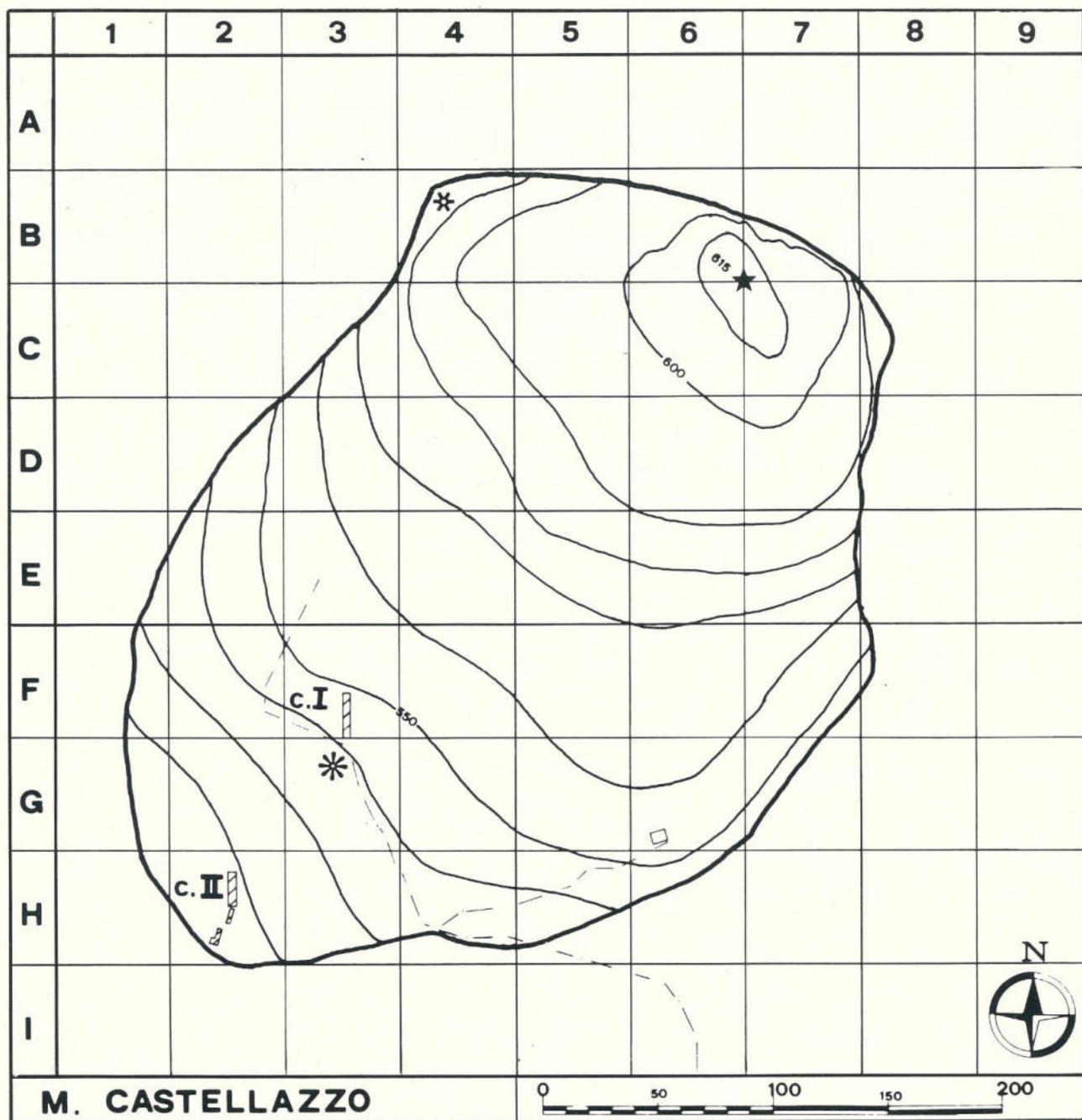


FIG. 3 - Monte Castellazzo - Planimetria generale del sito. Gli asterischi indicano la posizione degli scavi 1967-70.

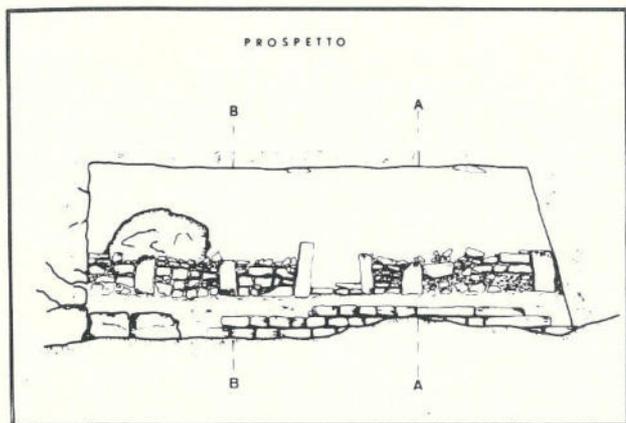


FIG. 4 - Monte Castellazzo. Scavi 1970. Edificio con muro a telaio. Prospetto.

no piuttosto pianeggiante dove si sono delimitate le aree 2, 3 e 4: queste invece sono quadrati di 4 metri per lato, disposti in senso Nord-Sud e separati da diaframmi spessi un metro.

Inizialmente il Campo II comprendeva le quattro aree sopra descritte (fig. 7). Successivamente, verso la fine di Luglio, essendosi pulita la scarpata del costone piena di fitta vegetazione arbustiva, furono delimitate le Aree 5 e 6, aventi lo stesso orientamento dell'Area 1 e rispettivamente situate a Sud e a Sud-ovest di essa. Essendo quasi alla fine della campagna, si poté soltanto iniziare lo scavo dell'Area 6.

Area 1

Come si è già visto, l'Area 1 è una trincea di m. 7 x 3 orientata in senso NNE-SSW che taglia trasversalmente una siepe di terrazzamento alta oltre un metro (fig. 9). Fin dai primi giorni la siepe (Loc. 107) fu messa tutta a vista sul lato Sud. Essa è costruita a secco con filari regolari di pietrame e, alla base, con una fila di conci grossolanamente quadrati e probabilmente riadoperati. Essa è certamente di età recente o comunque non più antica dell'età medievale in quanto sta al di sopra degli strati alluvionali sotto descritti.

La sequenza stratigrafica della trincea è la seguente: sotto lo strato superficiale stanno alcuni straterelli alluvionali composti di sabbia granulosa mista a gusci tritati di lumache e ossa tra cui un cranio, corna e mascelle di animali domestici (fig. 10).

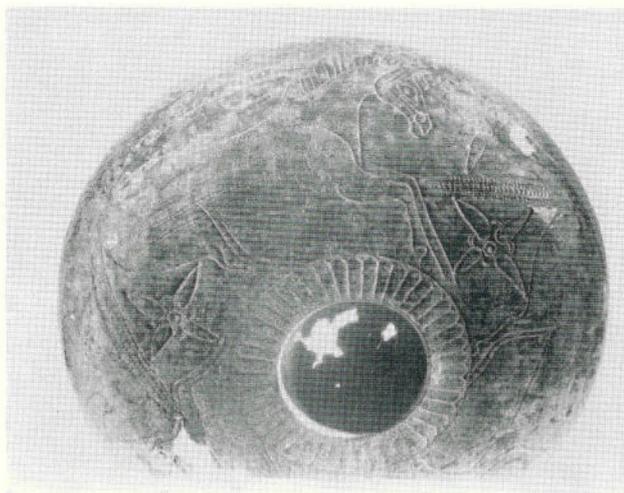


FIG. 5 - Coppa di bronzo di stile orientalizzante. Fine VI sec. a.C. Da Monte Castellazzo.

Sotto questi strati (Loci 103, 109, 110) c'è un altro strato alluvionale di fango grigio scuro (Locus 111). Sotto di esso giace una massa irregolare di pietre per lo più informi sparse per tutta l'area scavata (Locus 105): nella superficie di pietre lasciata per il momento in situ si distingue nella parte centrale una fila di grossi blocchi la cui natura resta da appurare.

Tutti questi strati contengono una larga quantità di cocci di età classica misti a frammenti invetriati e acromi di età medievale. Non altrettanto si può dire per uno strato più basso (Locus 113), che forma una superficie in terra battuta nel tratto Nord della



FIG. 6 - Ansa antropomorfa di tipo «elimo». VIII-VI sec. a.C. Da Monte Castellazzo.

trincea: qui non sembra ci siano commistioni di età medievale, ma il tratto scavato è ancora molto limitato. La Superficie 113 batte contro la faccia Sud di un muro leggermente ricurvo (Locus 114), costruito a secco con tre filari e situato immediatamente sotto la siepe. Il Muro 114, che va da E.S.E. verso N-W, sembra sia costruito con una tecnica a doppio parametro e riempimento a sacco (non è ancora scavata la faccia nord). Sia la Superficie 113 che il Muro 114 non si possono ancora assegnare ad alcun periodo e tutto resta da chiarire in una prossima campagna.

Area 2

L'Area 2 si trova immediatamente a Nord della Trincea 1. Si è scavato per tutta l'area per una profondità di circa 50-60 cm. e si sono distinti i primi due strati sotto il piano di campagna, per i quali vale quanto si dirà per le Aree 3 e 4. Lo scavo è rimasto allo stadio iniziale.

Area 3 (fig. 11)

Si sono scavati lo strato superficiale per tutta l'ampiezza del quadrato e una fascia larga m. 1,40 lungo il diaframma est fino alla roccia. In questo saggio non è apparsa alcuna struttura muraria. La successione stratigrafica comprende quattro strati, che sono qui elencati procedendo dall'alto verso il basso:

- a) Loci 301/302. Terra vegetale color marrone;
- b) Locus 303. Sedimento grigiastro misto a numerose pietre soprattutto verso la base;
- c) Locus 304. Massa di pietre rozze di varie dimensioni senza alcuna connessione tra loro;
- d) Locus 305. Piano di terra battuta abbastanza compatto comprendente uno strato argilloso di colore giallastro, ben costipato e poggiante sopra la roccia vergine.

La roccia presenta un pendio sensibilmente degradante a valle e un gradino irregolare nella parte centrale. Gli strati superiori (Loci 301, 303, 304) contengono ceramica d'età classica e medievale, e pertanto si datano ad epoca medievale. Il Loc. 305 presenta un contesto non contaminato, sigillato dal battuto, e appartiene al periodo classico (VI-V sec. a.C.). Pochi sono però i frammenti diagnostici.

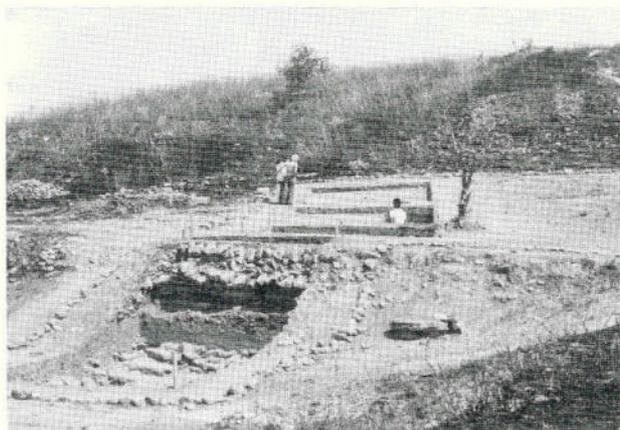


FIG. 7 - Campo II. Verduta generale, da sud.

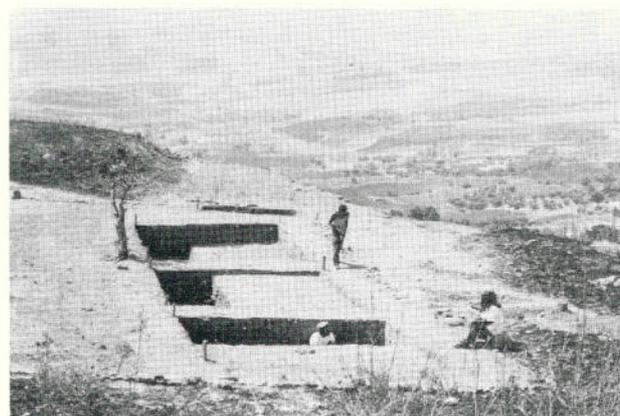


FIG. 8 - Campo II, Aree 4, 3, 2. Da nord.

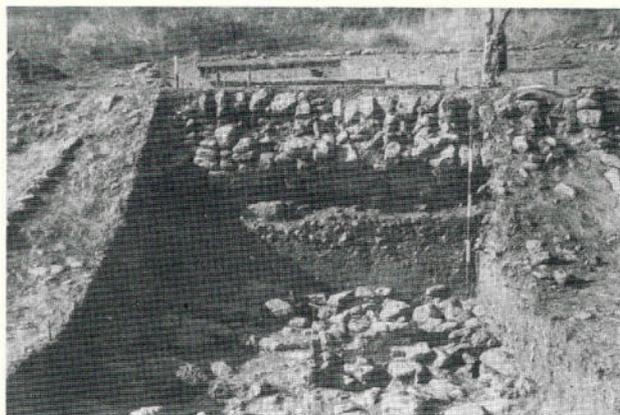


FIG. 9 - Campo II, Area 1. La siepe 107 e il Muro 114. Da sud.

Area 4

Si sono scavati lo strato superficiale (Locus 401) e una fascia larga m. 1,40 lungo il diaframma sud, in parte raggiungendo la roccia.

La stratigrafia è simile a quella del quadrato precedente. Degli strati superiori (Loci 401, 403, 404) il 404 contiene una massa di pietre ancor più voluminosa e poggia su una superficie argillosa (Locus 407), viscosa al tatto e di colore giallastro. La superficie, quasi aderente alla roccia nella parte orientale dello scavo, batte contro una bassa struttura (Locus 406). Quest'ultima sembra l'angolo di due muri costruiti con pietre ben connesse tra loro, che si dovrebbero sviluppare nel tratto non scavato del quadrato (fig. 12).

Gli strati superiori (Loci 401-404) appartengono ad età medievale come nel caso dell'Area 3. Sulla Superficie 407 poggiavano invece frammenti di grandi pithoi e di ceramica locale o importata del VI-V sec. a.C. (da notare qualche coccio di fabbrica corinzia e ionica). Tale ceramica suggerisce quindi una datazione ad epoca «classica» per la stessa superficie e per la struttura 406.

Area 6

L'Area 6 è un quadrato di m. 5 x 5 situato sul costone meridionale, immediatamente ad Est del viottolo di campagna (fig. 13).

L'elemento più interessante messo in luce in quest'area è un robusto muro di tipo quasi isodomo, Loc. 605, che si estende per almeno tre metri in senso Est-Ovest ed è alto m. 1,30 dal piano di calpestio (fig. 14). Il muro è composto di tre filari di grandi blocchi squadrati (lunghezza media m. 1), che risultano ben rifiniti nella facciavista e perfettamente legati l'un l'altro. A Sud del muro c'è un piano di calpestio, Loc. 608, composto da pietrisco, cocci e alcune pietre talora levigate per l'uso. Il piano batte contro la faccia del Muro 605 e potrebbe essere la pavimentazione di una strada. Sopra di esso stanno due diversi strati di distruzione: quello superiore (Loci 606/621) è un notevole crollo di pietre per lo più cadute dalla sommità del Muro 605 (fig. 15); quello inferiore (Loci 604/622), a diretto contatto del piano di calpestio, è uno spesso strato di bruciato contenente vari spezzoni di carbone, terra rossastra e briciole di mattoni crudi. In esso si è potuta anche isolare



FIG. 10 - Campo II, Area 1. Mascella di animale. Locus 103.

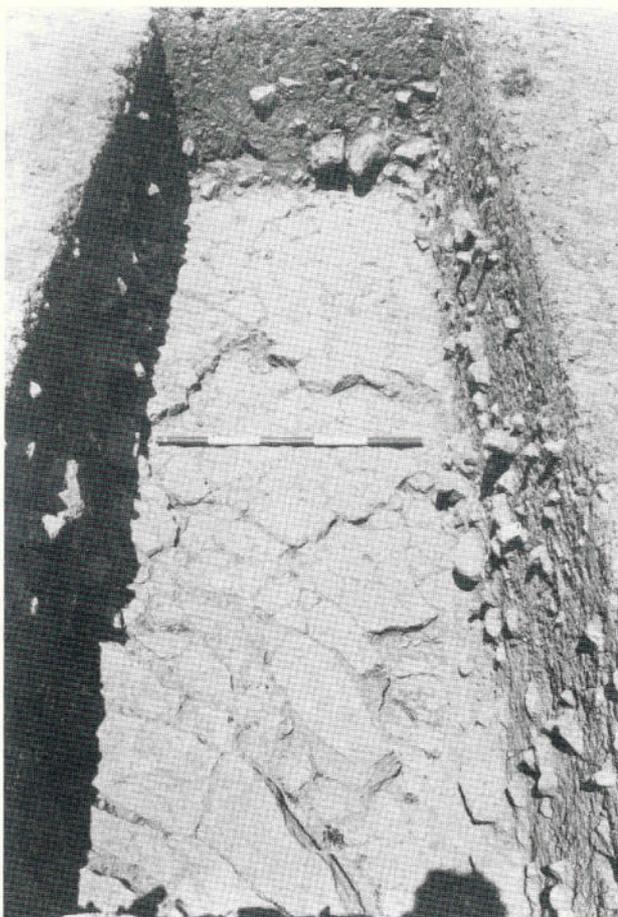


FIG. 11 - Campo II - Area 3. La trincea est scavata fino alla roccia.



FIG. 12 - Campo II, Area 4. La struttura 406 e la Superficie 407. Da sud.



FIG. 13 - Campo II, Area 6 - Veduta generale da sud.



FIG. 14 - Campo II, Area 6 - Il Muro 605. Da sud-ovest.

parte di una trave di legno bruciata, che ancor di più documenta la violenta azione del fuoco. Nei due strati di distruzione c'è ceramica attica a vernice nera, di cui si è recuperato anche parte di uno skyphos ovoide di buona fattura databile al pieno V secolo a.C. Tre piccole punte di freccia di bronzo si trovano alla base del bruciato nei pressi del muro.

Lo scavo dell'Area 6 non è ovviamente finito soprattutto ad Est ove, sopra il Muro 605, un'enorme quantità di pietre rozze in parte appartenenti al crollo e in parte costituenti un alto muro moderno di terrazzamento (Loc. 602).

Interpretazione dello scavo

Lo scavo del Campo II è risultato abbastanza interessante. Esso si estende per una lunghezza di quasi 30 metri ed ha permesso di esplorare secondo l'asse Nord-Sud una vasta area del costone meridionale del monte. Nel settore Nord dello scavo (quadrati 2-4) il lavoro è andato a rilento perchè poco significativo è il deposito degli strati superiori, spesso oltre un metro: si può dire comunque che la gran massa di pietre è da interpretare come un grande spianamento della zona in epoca medievale (forse si trattò di un assestamento del luogo per lavori agricoli); tale spianamento provocò un notevole rimaneggiamento e la conseguente obliterazione dei resti più antichi. Seguì poi una fase di sedimentazione e di accumulo continuo di terra avvenuti nel tempo, grazie anche alla presenza del muro di terrazzamento. Non esistono tracce di strutture medievali e non vedo per il momento altra spiegazione possibile.

Al di sotto dello spianamento medievale, che sulla base della ceramica si può datare a epoca arabo-normanna, c'è un deposito di età classica che risulta poco profondo e di scarsa consistenza. La struttura 406 indica comunque che questa zona periferica fu occupata e che l'abitato si doveva estendere fin qui.

La scoperta più interessante del Campo II riguarda l'Area 6 con il suo robusto muro a blocchi squadrati. Subì quasi certamente una distruzione violenta dovuta ad incendio, come testimonia l'esteso strato di bruciato. La sua funzione non è ancora del tutto chiara, ma esso dovrebbe essere molto probabilmente connesso alle opere di difesa della

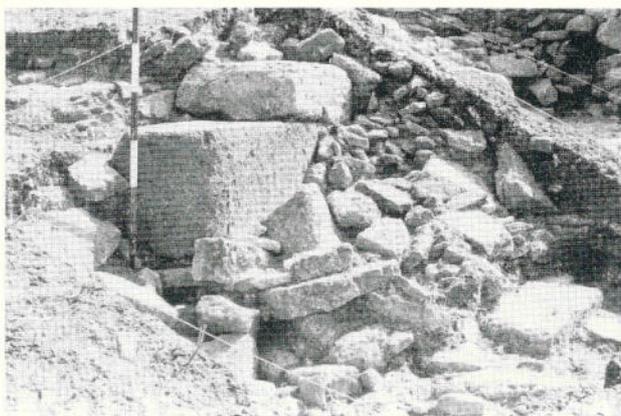


FIG. 15 - Campo II, Area 6. Il crollo di pietre Loc. 621, e il Muro 605. Da ovest.



FIG. 16 - Campo I, Veduta generale dello scavo. Da sud.

città. Lo scavo potrà pertanto fornire dei dati importanti per ricostruire la storia dell'antico centro di Monte Castellazzo.

Gioacchino Falsone
Università di Palermo

III. LO SCAVO DEL CAMPO I

Il Campo I consiste di un largo ripiano situato lungo le pendici meridionali di Monte Castellazzo, poco al di sopra dei 540 metri s.l.m. (fig. 3, quadrato F 3). Esso è delimitato a Sud da un alto muro di terrazzamento, sotto il quale insiste lo scavo del 1970 (25). Durante la campagna del 1976 si è intrapreso lo scavo di quattro Aree — quadrati di m. 4 x 4 — numerate da 1 a 4 da Sud verso Nord e separate tra loro da diaframmi dello spessore di un metro (fig. 16).

Area 1

Lo scavo dell'Area 1 non ha restituito per il momento alcuna struttura nè materiale assegnabile ad un preciso orizzonte archeologico. Si rimanda pertanto la discussione di questo quadrato al rapporto finale.

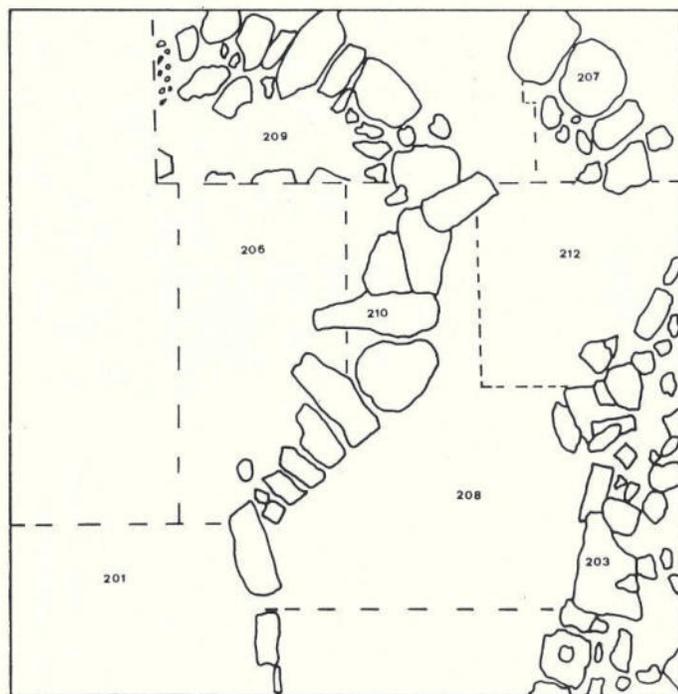
Area 2

L'Area 2 (fig. 17) è stata notevolmente danneggiata da una larga fossa amorfa (Fossa 208), probabilmente di data relativamente recente. Essa tocca

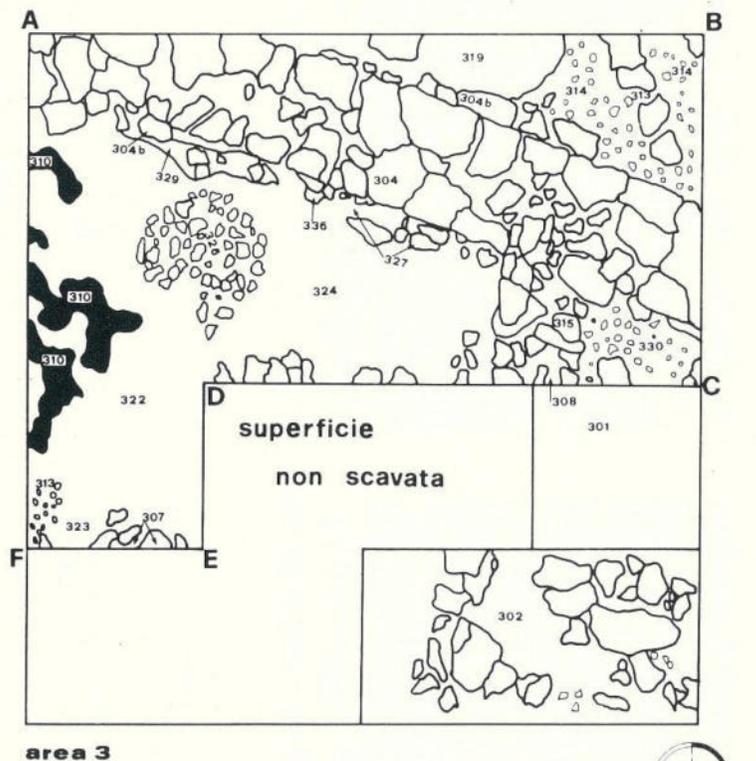
quasi ogni angolo del tratto scavato, e conteneva materiali di vari periodi. Durante questa campagna non si è raggiunto il fondo della Fossa nella zona centrale del quadrato. Soltanto due principali elementi architettonici erano sfuggiti alla distruzione inflitta dalla Fossa 208 nell'Area 2: il Muro 203, corrente lungo il diaframma Nord e da questo ricoperto verso ovest; e la struttura semicircolare 210 nella zona meridionale del quadrato (26).

Il Muro 203 è un muro a secco a doppio paramento, alto quattro filari (fig. 16). Esso è costruito principalmente con pietre rozze naturali combinate con poche pietre tagliate di forma rettangolare. A causa del disordine provocato dalla Fossa 208, non si potè recuperare durante la campagna alcuna evidenza per la datazione del Muro 203 (27).

L'istallazione semicircolare 210 (fig. 18) giace a sud del Muro 203 dal quale è separata dalla Fossa 208, che in effetti ha rovinato anche la parte sottostante del Locus 210 nella sua estremità orientale. Uno degli scopi principali era quello di stabilire la cronologia dell'istallazione. Purtroppo ogni tentativo fu vano poichè, in aggiunta all'isolamento stratigrafico causato al suo limite nord dalla Fossa 208, non ci fu possibile recuperare alcun campione di ceramica sotto l'istallazione semicircolare essendo la struttura fondata su un suolo apparentemente sterile (Loc. 213). Come dimostrò un saggio eseguito nel suo tratto occidentale, altrettanto sterile risultò il deposito all'interno del semicerchio, composto da pietre miste ad argilla compatta (Loc. 209). La conti-



area 2



area 3



FIG. 17 - Campo I, Area 2-3. Planimetria.

nuazione dello scavo potrà pertanto chiarire sia la datazione che la funzione di questa struttura.

Area 3 (fig. 17 e 23-B)

La principale caratteristica architettonica dell'Area 3 è il Muro 304 (fig. 19), che corre all'incirca da sud-ovest verso nord-est. Si possono notare tre stadi nella costruzione di questo muro: una trincea di fondazione (Loci 327/329), un filare di pietre rozze che si è chiamato Muro 304 inferiore, e un filare di pietre squadrate di forma rettangolare detto Muro 304 superiore (fig. 20). Sia la trincea di fondazione che il filare inferiore sono stati impiegati come materiale di fondazione per il Muro 304 superiore. Non si può pertanto attribuire alcuna differenza cronologica ai tre stadi.

Un muro più stretto (M 315) si incrocia ad angolo retto col Muro 304 e va verso est (fig. 20). Sol tanto un metro di questo muro fu scavato fino al punto in cui risulta assai danneggiato dalla *Robber Trench* 308 (28). L'estremità occidentale del Muro 315 tuttavia è ben conservata e mostra chiaramente di essere legata al Muro 304: entrambi i muri sono così contemporanei. Poichè non c'è alcuna traccia di un piano di abitazione connesso con la struttura in parte formata dai Muri 304 e 315, la sola evidenza per la sua datazione è un cocci presumibilmente preistorico incastrato nell'angolo formato dai due muri.

A un livello più basso della struttura 304/315 c'era uno spesso strato di detriti di mattoni crudi (Locus 309), che è tagliato dalle trincee di fondazione dei due muri. Lo strato sigilla un piano in terra battuta (Superficie 324), che si può datare ad età preistorica sulla base del materiale ceramico giacente su di esso. I cocci erano tutti fatti a mano e comprendevano semplici ciotole, colatoi, grandi orci e una ciotola frammentaria con ansa sormontante a cestello.

Sistemata direttamente sulla Superficie 324 poggiava una larga piastra frammentaria di forma discoidale in terracotta, che era stata divisa in quattro quadranti prima ancora della cottura (fig. 21). Sotto di essa un cerchio di piccole pietre (Loc. 326) avente quasi la stessa circonferenza formava una sorta di massiciata (fig. 22). Tracce di carbone erano in una grassa sostanza che ricopre la superficie della piastra, e suggeriscono che essa sia stata usa-

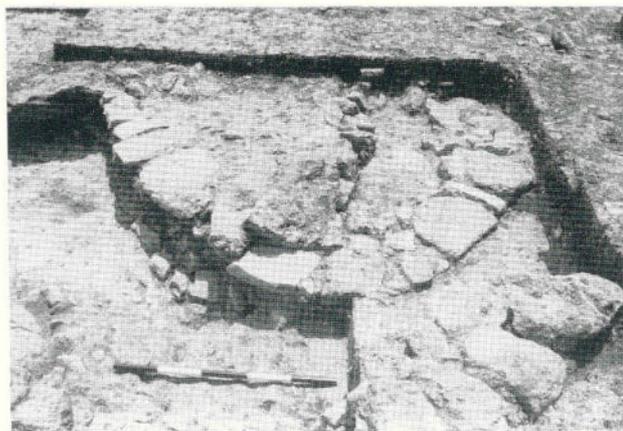


FIG. 18 - Campo I, Area 2. La struttura semicircolare 210. Da nord.



FIG. 19 - Campo I, Area 3. I Muri 304 e 315 e la Superficie 324. Da sud.

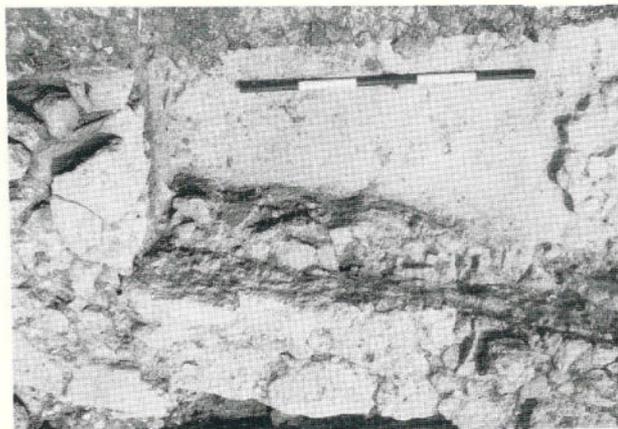


FIG. 20, Campo I, Area 3. L'angolo dei Muri 304 e 315. Da est.



FIG. 21 - Campo I. Il disco quadripartito in situ. Da sud.

ta originariamente come focolare (29). Purtroppo si è potuto mettere in luce soltanto una porzione della Superficie 324 (m. 2 x 1) per limiti di tempo, sicchè i muri associati con questa superficie devono giacere fuori l'area scavata (30).

La parte meridionale del quadrato 3 era stata notevolmente danneggiata per l'intrusione di un complesso di radici (Loc. 309) che avevano distrutto il tratto meridionale della Superficie 324. La parte inferiore di questa zona di radici conteneva anche ceramica preistorica che doveva essere associata con i detriti sopra la Superficie 324 a nord. Molto interessanti erano i frammenti di un largo *pithos*, la cui ansa a staffa insellata presenta un foro passante anche attraverso la parete del vaso, venendo così a fungere da beccuccio di versamento: il liquido conseguentemente poteva essere versato da questa grande giara con il minimo sforzo.

Nell'angolo sud-est dell'Area 3 furono anche trovate scarse tracce di una superficie (Loc. 331). Essa si estende soltanto in una piccola area poichè il suo limite orientale era stato distrutto da una larga buca riempita di pietrame: su questa superficie giaceva almeno un cocci preistorico non diagnosticabile nella forma ed era a sua volta ricoperto da una coltre di detriti di mattoni crudi (Loc. 309). La sequenza stratigrafica è quindi identica a quella vista sulla Superficie 324 e suggerisce che la Superficie 331 è da considerare l'estensione orientale della prima.

Un'altra superficie (Loc. 314) si rinvenne nell'angolo nord-occidentale del quadrato. Essa è associata col Muro 304 per il fatto che batte contro

la sua trincea di fondazione. Cinque frammenti, tutti preistorici, furono trovati su tale superficie ma soltanto due erano diagnostici: un orlo di ciotola-colatoio ed un orlo di coppa con decorazione a nervature (fig. 23 A). Il primo orlo è simile ad altri trovati nel quadrato, mentre l'altro presenta strette affinità con la ceramica della cultura di Thapsos nella Sicilia Orientale. La presenza di ceramica esclusivamente preistorica su una superficie associata col muro più tardi non si potè spiegare nella piccola zona in cui si conserva la suddetta superficie (31).

Riassumendo, l'Area 3 ha prodotto evidenza di due fasi di vita nella zona bassa di Monte Castellazzo: una fase preistorica probabilmente appartenente alla media Età del Bronzo, ed una fase più tarda certamente «Classica». Lo scavo futuro potrà chiarire l'estensione e la consistenza di ciascuna occupazione e il modo in cui i resti di entrambe le fasi stanno nel presente inquadramento storico della Sicilia Occidentale.

Area 4

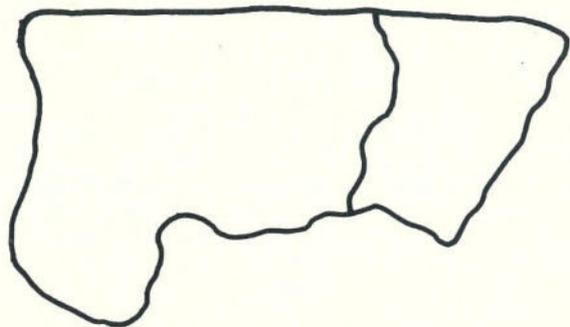
Il lavoro nell'Area 4 fu limitato a un singolo saggio nell'angolo sud-ovest, nell'intento di controllare l'eventuale estensione a nord del Muro 304. Il muro infatti continua nell'Area 4 e indica la direzione in cui lo scavo futuro può essere più proficuo.

* * *

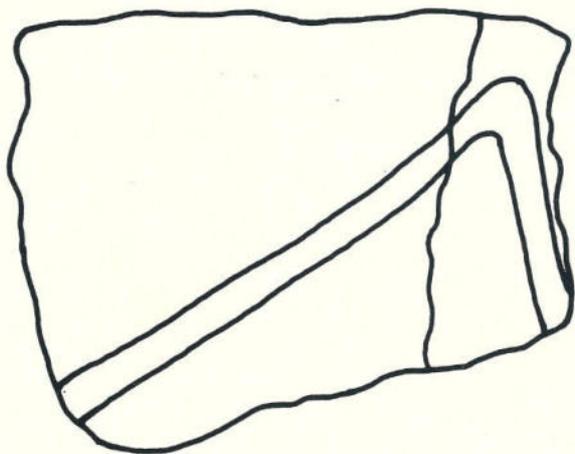
Benchè poco estesa fosse l'area scavata nel campo I nel corso della campagna del 1976 a Monte Castellazzo, non si può sottovalutare l'importanza



FIG. 22 - Campo I. Il cerchio di pietre Locus 326, la Superficie 324 e il Muro 304. Da nord-est.



24



26



FIG. 23 A - Frammenti di ceramica preistorica dal Loc. 314.

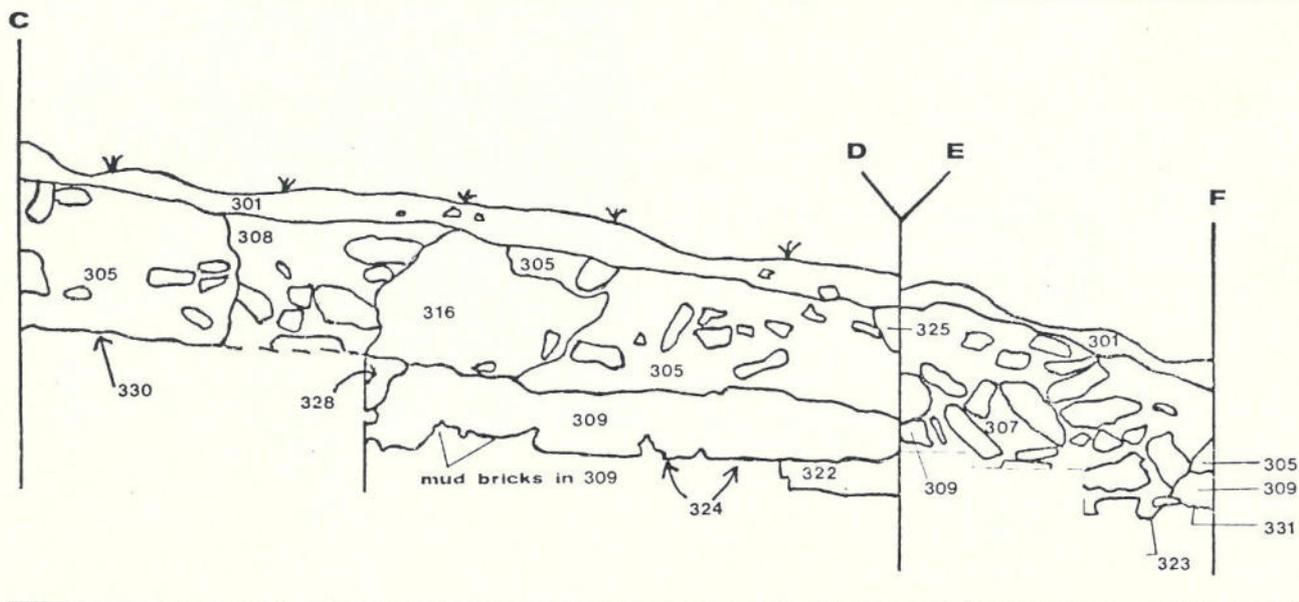


FIG. 23 B - Area 3, sezione Est (Scala 1:25).

del suo contributo alle nostre conoscenze della preistoria siciliana. Ceramica dello stile di Thapsos era stata precedentemente notata nella Sicilia Occidentale soltanto nella Grotta Mangiapane a nord-est di Trapani (32), alla Grotta del Ferraro presso Palermo (33) e nei nostri scavi del 1975 a Ulina nella Valle del Belice (34). Questi pochi ritrovamenti provengono da contesti poco chiari e poco significativi. La campagna iniziale degli scavi a Monte Castellazzo ha pertanto fornito un primo dato illuminante per la Valle del Belice: ceramica dello stile di Thapsos in un sicuro contesto di occupazione.

Albert Leonard Jr.
University of Columbia-Missouri

NOTE:

(1) Dati topografici: Carta I.G.M. 1:25.000. Foglio 258 III NO (tavoletta di Gibellina). Coordinate UTM: UB 262854.

(2) D. ADAMESTEANU, Note di topografia siceliota: *Kokalos*, IX, 1963, pp. 19-48; *Id.*, s.v. Sicilia: *Enciclopedia dell'Arte Antica* (E.A.A.), vol. VII, 1966, p. 250 ss.

(3) Altri insediamenti per lo più protostorici con lo stesso nome (Castellazzo o Castellaccio, dal sic. *Castiddazzu*) si trovano ad esempio a Palma Montechiaro, a Marianopoli, a Santa Ninfa e in numerose altre località. I toponimi Castellazzo o Castelluccio indicano generalmente insediamenti più piccoli di età preistorica.

(4) V. DI GIOVANNI, Della Regione degli Elimi nella Sicilia Occidentale: «*Nuove Effemeridi Siciliane*». III, Palermo 1876, pp. 160-169.

(5) B. INGOGLIA, *Gibellina nella sua storia sacra e civile*, 1915, p. 6; F. ALOISIO, *Rocca di Entella*, Mazara 1940, p. 15.

(6) V. TUSA, Aspetti storico-archeologici di alcuni centri della Sicilia Occidentale: *Kokalos*, III, 1957, pp. 89-91; e *Kokalos*, IV, 1958, p. 157.

(7) M.T. MANNI PIRAINO, Iscrizione inedita da Poggioreale: *Kokalos*, V, 1959, pp. 159-173.

(8) Per la presenza d'età romana in questa località, si rimanda al mio lavoro in *Sicilia Archeologica*, IX, n. 31, p. 28, nota 5.

(9) D. ADAMESTEANU, Note su alcune vie siceliote di penetrazione: *Kokalos*, VIII, 1962, pp. 199-209, tav. 96-97; *Id.*, in *EAA*, VII, 1966, pp. 262 e 270, fig. 338.

(10) Su Alicie, identificata in passato con l'odierna Salemi, cfr. M. T. MANNI PIRAINO, Atene e Alicie in I.G. I, 20: *Kokalos*, VI, 1960, pp. 58-70.

(11) V. TUSA, La zona archeologica di Poggioreale: *Sicilia Archeologica*, V, n. 18-20, 1972, pp. 57-60; *Id.*, in *Kokalos*, XIV-XV, 1968-69, p. 454; e in *Kokalos*, XVIII-XIX, 1972-73, p. 406. Di questi scavi si hanno soltanto notizie preliminari.

(12) Cfr. *Kokalos*, XIV-XV, 1968-69, tav. 86.

(13) La notizia del rinvenimento è stata data da C. A. DI STEFANO, in *Bollettino d'Arte*, Notiziario, Serie V, vol. 57, 1972, p. 244, figg. 8-9. Il corredo della tomba fu tempestivamente recuperato e consegnato alla Soprintendenza dal Prof. Andrea Trapani, Ispettore Onorario alle Antichità, che qui ringraziamo vivamente per la cordiale collaborazione che ha dato alle nostre ricerche nel Belice e a Monte Castellazzo.

(14) La campagna del 1976 è durata dal 5 luglio al 13 agosto. Lo scavo è stato condotto dalla Soprintendenza alle Antichità per

la Sicilia Occidentale con finanziamento della Regione Siciliana, in collaborazione col «Centro di Ricerche Archeologiche e Antropologiche del Belice» (CRABB). Direttore della Missione è il Soprintendente Prof. Vincenzo Tusa. Gli scriventi hanno diretto le operazioni sul terreno nella qualità di «field-directors». Facevano parte dello staff anche le seguenti persone. Supervisor: James Armstrong, University of Chicago; Valerie Fargo, University of Chicago; Rosanne Gulino, University of Minnesota; Virginia Fatta, Adriana Fresina, Maria Maltese e Francesca Spatafora, Università di Palermo; Filed Registrar: Miss Barbara Berg, New York University; Topografo: Dr. Pietro Marescalchi, Istituto di Geologia dell'Università di Palermo; Medico della Missione: Dr. Francesco Mulè di Poggioreale. Vanno anche ricordati anche il Geom. Calogero Marrali, che ha collaborato nei rilievi dello scavo, il Sig. Nicola Ippolito del CRAAB e Mrs. Edline Leonard di Chicago che hanno curato l'organizzazione interna dei volontari. Oltre alla manodopera retribuita (6 operai), hanno partecipato allo scavo-scuola circa 25 volontari italiani e americani che vanno indistintamente ringraziati insieme ai giovani locali del CRAAB. Tra questi ultimi, meritevoli di lode sono Sarino Gennusa e Pepuccio Di Benedetto. La Missione ha usufruito di una casa sita in Poggioreale vecchio (ex-caserma), che oltre a laboratorio di scavo è servita per l'alloggio dei volontari.

Gli autori desiderano altresì ringraziare tutti quegli enti, ditte e persone, che sono venuti incontro alle esigenze della Missione: la Soprintendenza alle Antichità, e per essa il Prof. Vincenzo Tusa e il Primo Assistente Sig. Vincenzo Colletta; l'Amministrazione Comunale di Poggioreale, per avere concesso in uso temporaneo i locali della palestra Comunale; il Circolo A. Schweitzer e il Comitato dell'Operazione santa Ninfa, per avere dato in prestito i letti, materassi e stoviglie da cucina; i Sigg. Tommaso Biondo e Piero Leggio di Santa Ninfa, i Sigg. Onofrio Milazzo e Giuseppe Pace di Poggioreale, il Geom. Russo dell'Impresa Parasiliti, il Prof. Andrea Trapani, la Signora Anita Gullo e Nicoletta Tusa, Presidente del CRAAB. L'Impresa F. Ronzi ci ha aiutato in varie difficoltà di ordine pratico.

(15) Cfr. i nostri lavori pubblicati in *Sicilia Archeologica*, IX (1976), n. 30, pp. 61-79; n. 31, pp. 27-38; n. 32, pp. 49-68.

(16) V. TUSA, La questione degli Elimi alla luce degli ultimi rinvenimenti archeologici: *Atti e Memorie del I Congresso Internazionale di Micenologia*, Roma 1968, vol. III, p. 1197 ss.

(17) V. TUSA, La zona archeologica di Poggioreale: *cit.*, p. 58.

(18) Cfr. nota 16 (Tav. VI); e anche G.K. GALINSKY, *Aeneas Sicily and Rome*, Princeton 1969, p. 79 ss., fig. 65.

(19) P. ORSI, La necropoli di S. Angelo Muxaro: *Atti della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo*, vol. XVII, 1932, p. 271-284; L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano 1958, pp. 177-179.

(20) Un'ansa simile, forse da Erice, è conservata al Museo Pepoli di Trapani ma la sua provenienza non è certa.

(21) Il Campo I si trova nella particella n. 771 (fondo Palazzotto) del Foglio 11 della mappa catastale del territorio di Poggioreale. Dei risultati di questo scavo riferirà il Dr. Leonard che ha diretto i lavori in questa zona. Il Campo II corrisponde alle particelle nn. 792 e 790 dello stesso foglio catastale (fondi Corte e Agosta). Quest'ultimo scavo è stato curato dallo scrivente.

(22) Cfr. *Sicilia Archeologica*, IX, n. 30, 1976, pp. 62-66.

(23) J. D. SEGER, *Handbook for Field Operations*, Gerusalemme 1971.

(24) D. ADAMESTEANU, *cit.*: *Kokalos*, VIII, 1966, tav. 96; e anche R. M. CARRA BONACASA, Le fortificazioni ad aggere della Sicilia: *Kokalos*, XX, 1974, p. 109.

(25) V. TUSA, La zona archeologica di Poggioreale: *cit.*, figure a pagg. 58-59.

(26) Si è usato il poco specifico termine «semicircolare» poiché in questa fase dello scavo è impossibile determinare l'esatta forma della struttura.

(27) Il singolo filare di pietre (Loc. 207) visibile in pianta nell'angolo nord-ovest dell'Area 2 non ha alcuna relazione col Muro 203 e potrebbe indicare un crollo di pietre dal Muro 304 nell'Area verso sud.

(28) «Robber trench» è un termine tecnico inglese assai comune nella letteratura archeologica. Letteralmente significa *trincea di rapina* e si riferisce alla trincea che resta nel terreno al posto di un muro, quando quest'ultimo è stato asportato allo scopo di riutilizzarne le pietre già lavorate come materiale edilizio.

(29) Per un identico esemplare rinvenuto a Cannatello, cfr. A. MOSSO, Villaggi preistorici di caldare e Cannatello presso Girgenti: *M.A.L.*, 1907, coll. 574-690, figg. 32-33. Frammenti di un simile disco quadripartito sono stati anche trovati nei nostri scavi di Ulina, cfr. G. FALSONE-A. LEONARD, *la Ulina*. Un insediamento preistorico nel Belice: *Sicilia Archeologica*, IX, 32, 1976, p. 59 e fig. 17.

(30) Non sembra sia il caso di correlare la Superficie 324 e la sua ceramica associata con la fase inferiore più rozza del Muro 304. Le trincee di fondazione di questo muro (Loc. 327 e 329) tagliano la superficie in terra battuta e indicano che la struttura formata dai Muri 304 e 315 appartengono a un periodo più tardo di quello preistorico, un fatto che era già indicato dalla tecnica edilizia. I muri che dovrebbero essere associati con la Superficie 324 devono stare al di fuori dell'area scavata in questa campagna.

(31) L'intera area a sud della Superficie 314 e a ovest del Muro 304 era stata danneggiata da una larga buca (Loc. 319).

(32) L. BERNABÒ BREA, *La Sicilia prima dei Greci*, *cit.*, p. 121 e 132.

(33) *Ibidem*, p. 121; O. ACANFORA, Vestigia di civiltà del bronzo nel Palermitano: *Rivista di Scienze Preistoriche*, vol. I, fasc. 3, 1946, pp. 186-192.

(34) G. FALSONE - A. LEONARD, *La Ulina...*, *cit.*, p. 57 sgg.

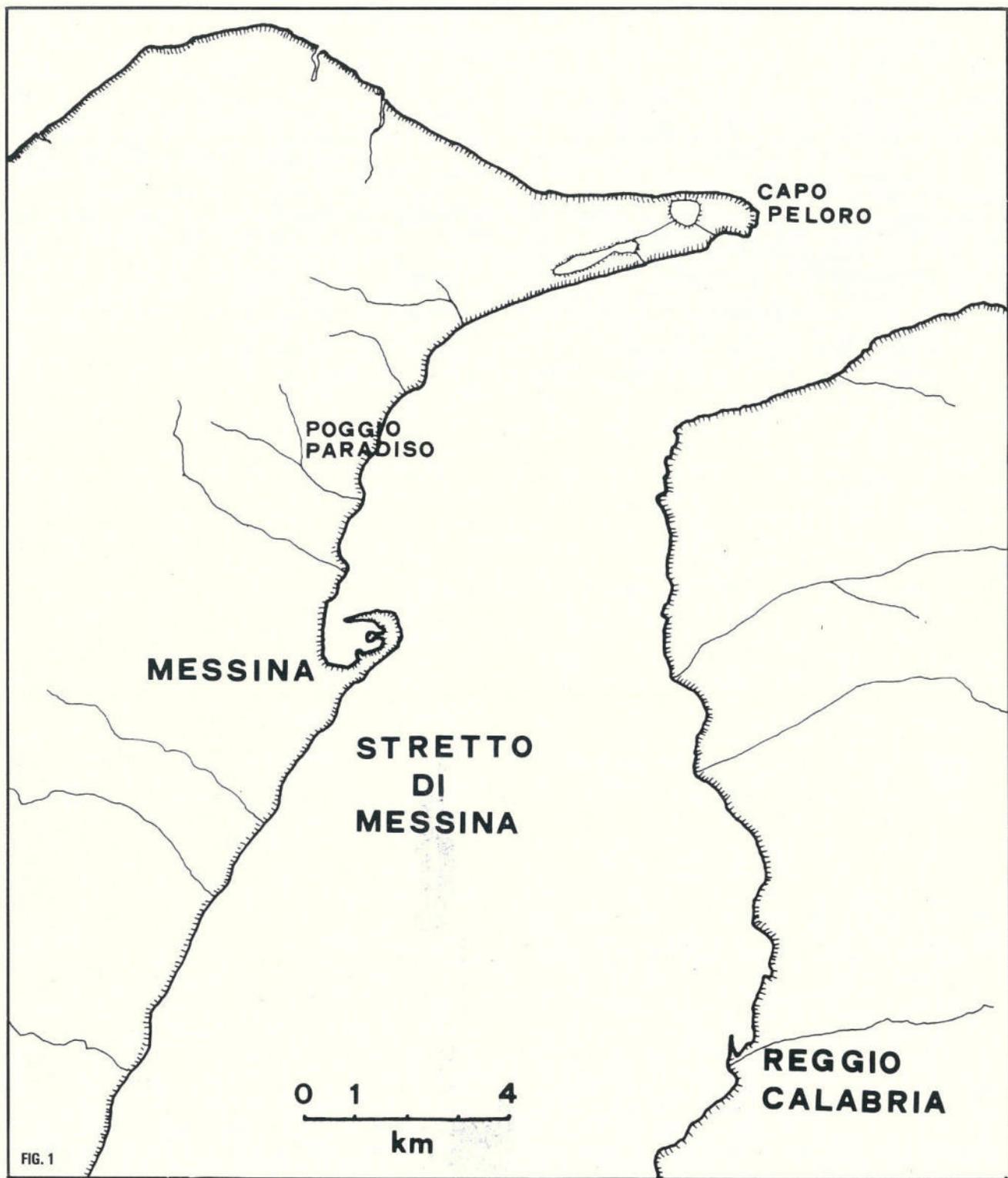


FIG. 1

UN FRAMMENTO DI VASO IN CALCITE A MONTE DELLA LOCALITÀ «CONTEMPLAZIONE» A MESSINA

di **GIACOMO SCIBONA**
e **ADOLFO BERDAR**

L'esplorazione e la sorveglianza assidua delle cave di ghiaia della zona collinare compresa tra Poggio Paradiso e Curcuraci, lungo il litorale dello Stretto a settentrione di Messina (fig. 1), che negli ultimi venti anni ha restituito una cospicua messe di dati paleontologici e geologici (1) riferentisi al periodo compreso tra il Siciliano e il Tirreniano, ha altresì fornito un dato archeologico di interesse indubbio ma, al contempo, problematico per le implicazioni inerenti a un suo ragionevole inquadramento culturale.

Si tratta di un largo frammento di vaso in «pietra dura» (fig. 2-4), conservato per poco più della metà, di forma cilindrica leggermente rastremantesi verso l'alto; il collo è assai breve, piuttosto imbutiforme, con accenno di labbro estroverso. È apode, assolutamente piatto alla base. All'interno è segnato sul fondo da un lieve incavo circolare che, indicandone il centro, dà la possibilità di determinarne la capacità. L'altezza raggiunge i cm. 11,5; la larghezza massima (sulla linea di frattura) è di cm. 8,5; lo spessore della parete va da

cm. 1,3 sul collo, a cm. 2,2 alla base, a cm. 1,1 sul fondo (fig. 5).

La superficie del vaso, che presenta il colore bianco sporco-giallastro tipico di formazioni calcitiche, viene ad essere decorata naturalmente da talune venature che ne attraversano orizzontalmente la superficie: è una striscia biancastra alla base del collo, seguita a mezza altezza da due sottili linee (bianca e giallastra) giustapposte, cui fa seguito, poco più in basso, una banda più larga e più scura. Si tratta quindi di un frammento di alabastro calcareo regolarmente zonato, i cui straterelli di calcite cristallina si rendono evidenti, per la presenza di tracce di ossidi di Fe, come fasce alternatamente più scure e più chiare fino a bianche, le più sottili, di calcite pura.

La superficie esterna presenta oggi piccole abrasioni dovute ad urti di corpi resistenti mentre la diversità di spessore del lato sinistro (nella veduta di sezione fig. 4) è dovuto ad usura e consumazione sia per effetto di materiali sabbiosi (abrasione) che per una lunga esposizione agli agenti esogeni. Su quasi tutta la linea di frattura la superficie è ormai considerevolmente arrotondata e liscia, men-

*Ad Aldo Segre,
scienziato, maestro
nell'Ateneo messinese, amico.*

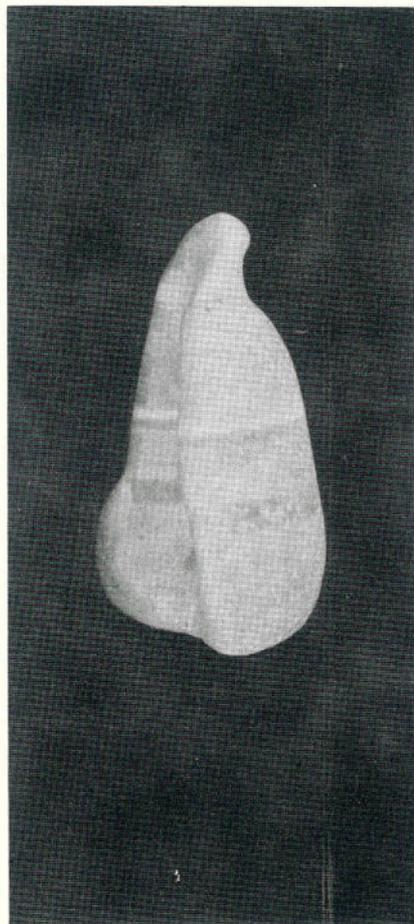


FIG. 2

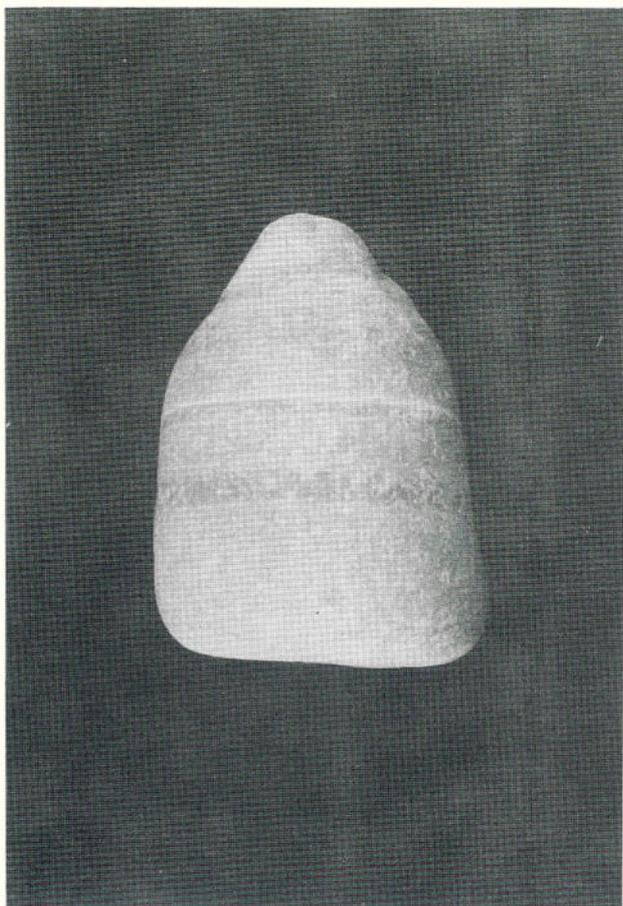


FIG. 3

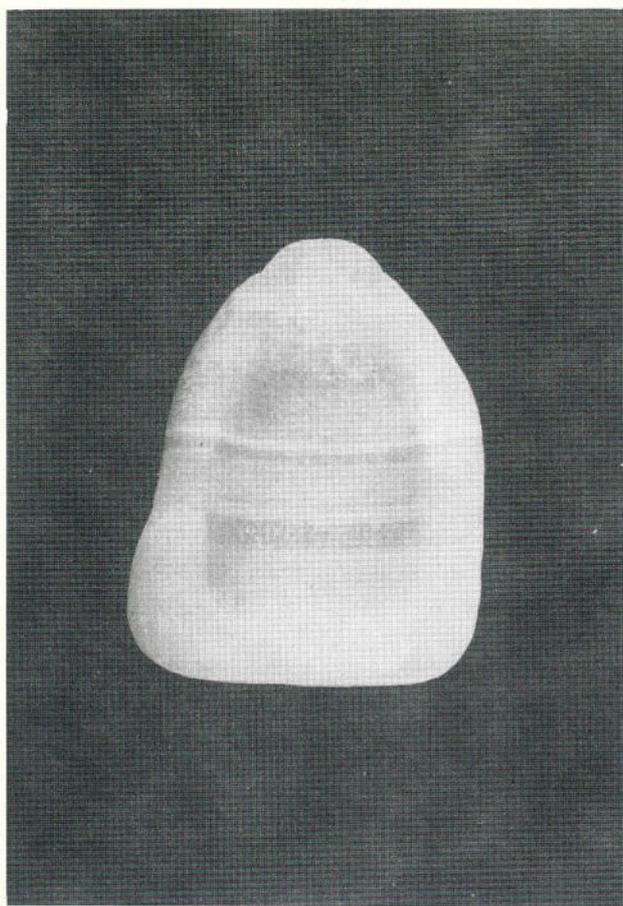


FIG. 4

tre all'interno è interessante notare l'evidenza delle picchettature, fitte, sviluppate come su piani ondulati; la punta che penetrando dallo stretto collo ha svuotato il grosso ciottolo cavandone il nostro vaso, doveva essere piatta, oltre che sottile, larga poco meno di 2 mm.

La superficie esterna presenta oggi piccole abrasioni dovute ad urti di corpi resistenti mentre la diversità di spessore del lato sinistro (nella veduta di sezione fig. 4) è dovuto ad usura e consumazione sia per effetto di materiali sabbiosi (abrasione) che per una lunga

esposizione agli agenti esogeni. Su quasi tutta la linea di frattura la superficie è ormai considerevolmente arrotondata e lisciata, mentre all'interno è interessante notare l'evidenza delle picchettature, fitte, sviluppate come su piani ondulati; la punta che penetrando dallo stretto collo ha svuotato il grosso ciottolo cavandone il nostro vaso, doveva essere piatta, oltre che sottile, larga poco meno di 2 mm.

Quelle che potremmo chiamare le «condizioni di giacitura» da cui è «emerso» il frammento rendono ancora conto delle sue condizioni

materiali: esso è stato infatti raccolto sul nastro di scorrimento della frantumatrice d'una cava di ghiaia per materiale da costruzione che esisteva fino a poco tempo addietro alle spalle dell'attuale complesso edilizio «Linea verde» (2), lungo la via Panoramica dello Stretto, grosso modo all'altezza della località Contemplazione.

Per l'equivoco, felice, sorto su un suo possibile interesse malacologico o comunque geologico, esso venne raccolto (A. Berdar) qualche istante prima di cadere tra le maglie della frantumatrice.

Il materiale di cava veniva con-

centrato dai camions sia dalla zona sottostante a sud la strada già ricordata, che dall'allargamento a monte e a sud della stessa cava. Ove si tenga presente che al grande spiazzo (di svariate migliaia di mq) su cui sorgono oggi i palazzi di abitazione, precedeva un rilievo collinare morfologicamente articolato, ci si renderà subito conto di come fosse assolutamente impossibile, al momento del rinvenimento allo stesso modo come è oggi, trovare nella zona elementi «associativi» e di giacitura primaria per il nostro frammento.

Accurate ricognizioni effettuate (G. Scibona) sui rilievi soprastanti ancora a monte non hanno fornito elementi archeologici di sorta.

In queste condizioni, nella assoluta mancanza di qualunque tipo di associazione; nella problematica appartenenza di questo vaso a un tipo ben noto (ma è augurabile che tale problematicità sussista solo per chi scrive!), esso ci appare un manufatto quasi culturalmente indefinibile, atipico: i dati da esso eventualmente deducibili non potranno forse mai costituire una «documentazione archeologica» (3).

Pure abbiamo ritenuto opportuno e doveroso farne una presentazione.

Ci si consenta pertanto qualche osservazione:

— pare che non dovrebbero sorgere dubbi sul suo carattere di reperto «archeologico»;

— nonostante siano frequenti sui Peloritani, e ancor più sui Nebrodi, zone con formazioni calcaree, è da escludere una origine locale perchè mai, per lo meno a quanto ci consta, in culture preistoriche o in insediamenti d'epoca storica e di Sicilia e d'Italia meridionale, sa-

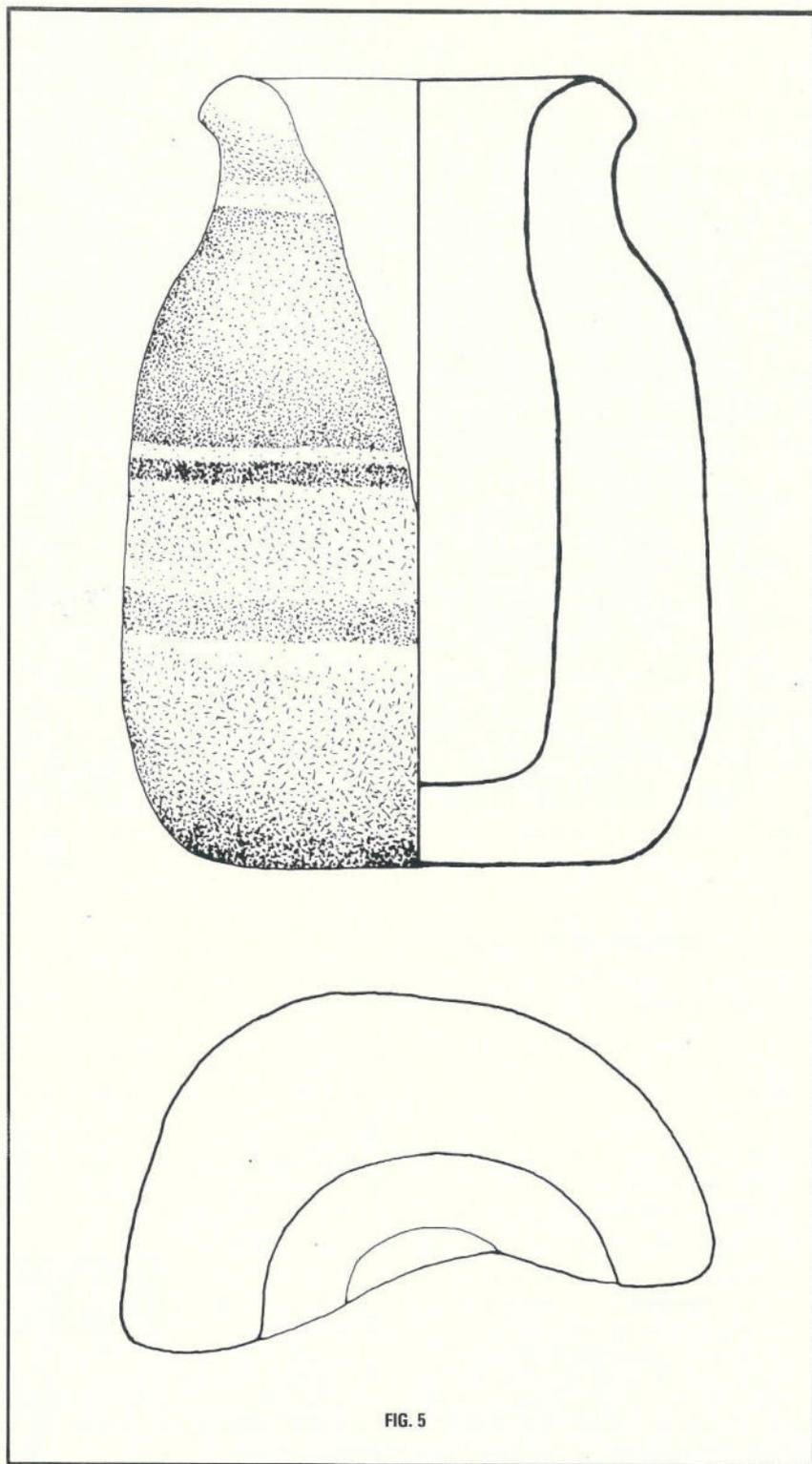


FIG. 5

rebbero stati rinvenuti vasi in «pietra dura»;

— è noto che i vasi in pietra (4) compaiono in vari ambienti culturali del Vicino Oriente antico (5); dall'altopiano iranico (fin dal IV mill. a. C.) (6), alle varie culture della Mesopotamia (7), alle culture cretesi d'età minoica (8), ma specialmente nell'Egitto predinastico e di piena età storica (ma con la produzione egiziana il nostro vaso non sembra avere morfologicamente punti di contatto) (9).

Ci si consenta quindi, nella mancanza attuale di dati intrinseci ed esterni, qualche ipotesi, sia pur suggestiva.

La suggestione nasce dal trovarci sulle rive dello Stretto, cioè di quella grande via che ha unito stabilmente fin dagli inizi del II millennio l'Egeo all'Europa occidentale attraverso le Eolie (10); nasce altresì dalla considerazione che la produzione cicladica dei vasi in «pietra dura», fiorente nell'Antico, decade agli inizi del Medio Cicladico (11).

Saremmo tra il 1° e il 2° quarto del II mill. a. C. Potrebbe essere, il nostro frammento, la più remota presenza di importazioni egeo-orientali nei nostri mari?

NOTE:

Per aver voluto discutere con noi i problemi, forse insolubili, emergenti da questo frammento, ringraziamo il prof. L. Bernabò Brea; i Proff. E. Maccarrone, E. De Miro e M. Piperno, dell'Università di Messina; la Prof. R. Matejcic, del Museo Navale e Storico di Rijeka (Fiume); il Prof. A. Roccati del Museo Egizio di Torino.

Alla cortesia e perizia del dott. M. Rositto, dell'Ist. di Botanica dell'Univ. di Messina, son dovute le foto; alla paziente amicizia di Paolopiero Giorgianni il disegno sezione della fig. 5.

(1) Le ricerche, ormai più che ventenni di Adolfo Berdar sulle coste siciliane e calabresi dello Stretto di Messina, sotto il profilo paleontologico, ecologico, di biologia marina, sono state sostenute e talora fatte proprie da diversi Istituti della facoltà di Scienze Naturali dell'Università di Messina ai quali il Berdar si appoggia. Studi di geologia quaternaria e sulla paleogeografia dello Stretto, che vanno proseguendo da parte dell'Istituto di Geologia e Paleontologia dell'Univ. di Messina, hanno avuto il loro avvio da reperti individuati da A. Berdar.

Si veda ad es. L. BONFIGLIO, *Su alcuni molari di elefanti fossili presso Villaggio Paradiso a nord di Messina*, in *Atti Soc. Pelor. Sc. Natur.* 10, n. 2, p. 157-164, Messina 1964; L. BONFIGLIO e A. BERDAR, *Elefanti pleistocenici del litorale dello Stretto di Messina, revisione e nuove osservazioni*, in *Quaternaria* XI, 1969, p. 255-261; A. BERDAR, *Molari di elefanti con incrostazioni marine tirreniane nel pleistocene di Messina*, in *Memorie dell'Ist. Ital. di Paleontologia Umana*, vol. II, 1974, p. 279-283.

Cfr. anche A. ASCENZI-A. SEGRE, *Il giacimento con mandibola neandertaliana di Archi (R.C.)*, in *Rend. Lincei*, ser. VIII, vol. I fasc. 6, p. 763-771, Roma 1971; IDD., *A New Neandertal Child Mandible from an Upper Pleistocene Site in Southern Italy*, in *Nature* vol. 233, Sept. 24, 1971; A. BERDAR-L. MOJO, *Osservazioni sulla modificazione ecologica dei fondali marini a S.E. di S. Raineri (Stretto di Messina)*, in *Memorie di Biologia Mar. e di Oceanografia*, N.S. vol. V, n. 3, 1975, p. 59-69. Per le ricerche di biologia marina si vedano le ultime annate delle *Memorie di Biol. Mar. e Oceanografia*, gli *Atti della Soc. Peloritana di Sc. Nat.*, il *Boll. Pesca Piscic. e Ittiologia*, la *Riv. di Biol. Normale e Patologica*.

Presenze di proboscidiati fossili abbiamo potuto accertare (A. Berdar-G. Scibona, 19 marzo 1976) in una cava di sabbia in loc. Bosco di Mileto-Fabiana in comune di S. Calogero (Catanzaro) in zona paleogeograficamente gravitante sull'area in cui si determinò lo Stretto.

(2) L'urbanizzazione di questa fascia collinare dello Stretto data a poco meno di un decennio.

I motivi che hanno presieduto, e presiedono tuttavia, all'abbruttimento e alla degradazione dei beni ambientali e paesaggistici di tutto lo Stretto di Messina sono facilmente intuibili.

(3) V. GORDON CHILDE, *Piecing together the Past*, London 1956 (trad. ital. Milano 1960, p. 14 sgg.; 39 sgg.).

(4) Sulla ben diversa produzione, d'interesse artistico, dei vasi in «pietra dura» in età classica, cfr. C. GASPARRI, *A proposito d'un recente studio sui vasi antichi in pietra dura*, in *A.C.*, XXVII, 1975, p. 350 sgg.

(5) Ad es. V. GORDON CHILDE, *The dawn of European civilization*, London 1957, p. 19, 32 sgg., *passim*; R. J. BRAIDWOOD-B. HOWE, *Prehistoric investigations in Iraqi Kurdistan* (S.A.O.C. n. 31) Chicago 1960, specie p. 45 sgg.

(6) G. DOLLFUS, *Les fouilles à Djaffarabad de 1972 à 1974*, in *Cahiers de la D.A.F.I.5-1975*, p. 35 e 57 sgg.; per i primi orientamenti cfr. R. GHIRSHMAN, *L'Iran des origines à l'Islam*, Paris 1951, p. 34; C. HUART-L. DELAPORTE, *L'Iran antique*, Paris 1952, p. 64, 72, 95.

(7) A. L. PERKINS, *The comparative archeology of early Mesopotamia*, (S.A.O.C. n. 25), Chicago 1959, p. 5 sgg., *passim*, 34, 86, 134 sgg., 182 sgg.

(8) D. LEVI, *Festòs e la civiltà minoica*, Roma 1976, Tavole I*, 232-238.

(9) Ad es. W. M. FLINDERS PETRIE, *The funeral furniture of Egypt: Stone and metal vases, 1937* (rist. 1977. Warminster, Wiltshire).

(10) M. CAVALIER, *Les cultures préhistoriques des îles Eoliennes et leur rapport avec le monde égéen*, in *B.C.H. LXXXIV* (1960-61) p. 329 sgg. L. BERNABÒ BREA, *Considerazioni sull'eneolitico e sulla prima età del bronzo della Sicilia e della Magna Grecia*, in *Kokalos* XIV-XV, 1968-69, p. 28 sgg., 32 sgg. e *passim*. Cfr. anche S. MARI-NATOS, *La Sicilia e la Grecia nell'età preistorica*, in *Kokalos* V, 1959, p. 54 sgg.

(11) Cfr. *Cicladica, arte*, in *E.A.A.*, 581 sgg.; *Mediterranea, protostoria*, in *E.U.A.*, col. 970 sgg. (Cicliadi); T. D. ATKINSON e altri, *Excavations at Phylacopi in Melos* (*J.H.S. Suppl.* 4) London 1904; R. B. SEAGER, *Explorations in the island of Mochlos*, Boston-New York, 1912; R. B. SEAGER, *Excavations in the island of Pseira (Crete)*, Philadelphia 1910.

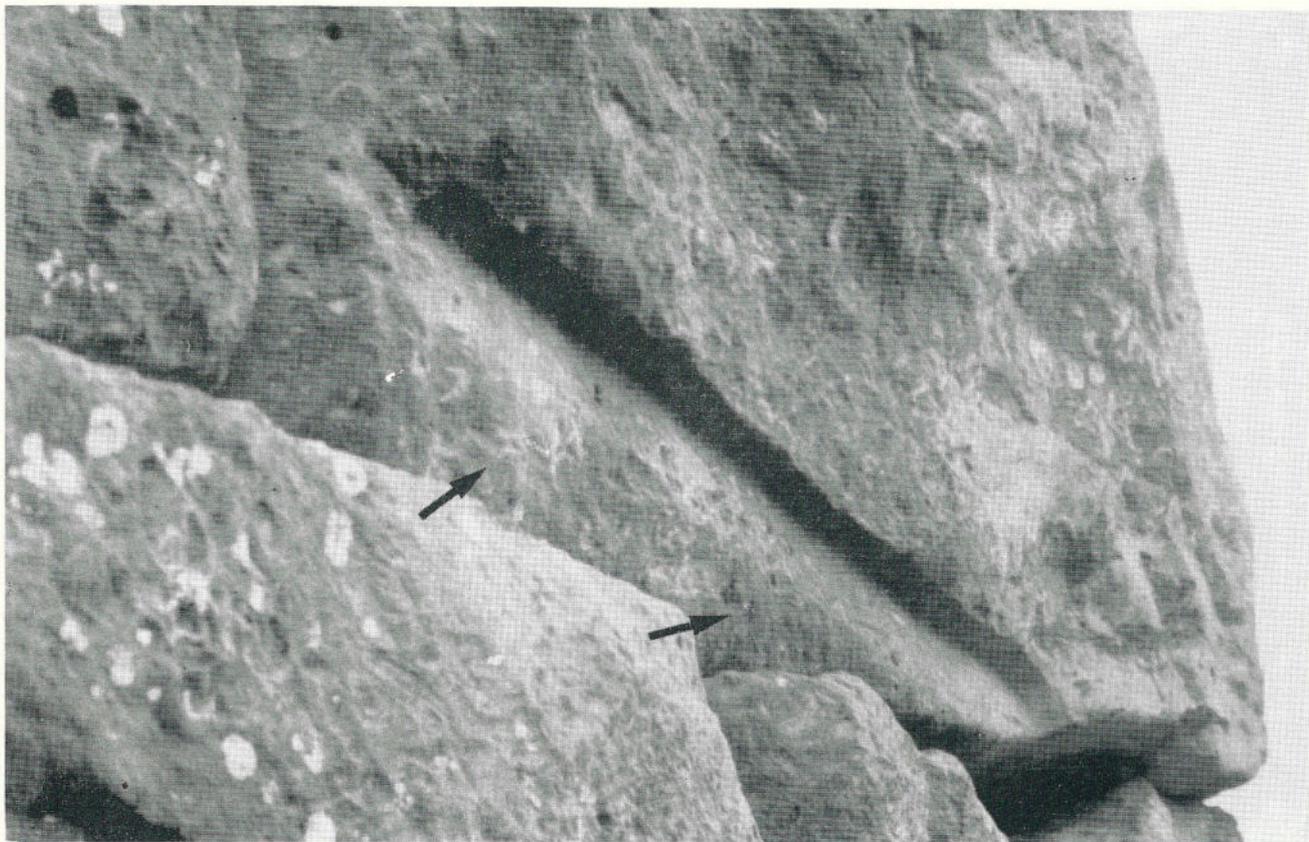


FIG. 1 - Solco con tracce di tagliata su di un masso dell'edificio megalitico sulla Rocca, in alto all'esterno. Si notino sul bordo le scanalature trasversali tracciate con uno scalpello.

di GIANFRANCO PURPURA

LE CAVE DI PIETRA DELLA ROCCA DI CEFALÙ

Il materiale da costruzione impiegato dagli abitanti dell'antica Cefalù per le imponenti fortificazioni, per le abitazioni e gli edifici più importanti fu tratto dalla stessa Rocca, utilizzando il duro calcare lumachella di cui è composto il monte. In questa pietra sono infatti i grandi blocchi delle ciclopiche mura, dell'edificio megalitico, del basamento del Duomo (1), delle fondamenta di alcune antiche abitazioni ed i cippi di alcune tombe della necropoli ellenistica.

In un recente studio sulla topografia e le antichità di Cefalù (2) si afferma che le mura «sono realizzate mediante un doppio paramento di blocchi di notevole dimensione, ricavati dalla Rocca stessa, da dove forse sono stati fatti rotolare». Ma a parte questo rapido cenno sulla provenienza della pietra



FIG. 2 - Monolite di copertura della c.d. cisterna preistorica. La freccia indica il segno lasciato da uno dei cunei per il distacco della pietra nella cava. Si notino lungo il bordo superiore del blocco le tracce di scanalature trasversali.

impiegata, non sembra che mai sia stato posto il problema dell'esistenza di una o più cave antiche di estrazione di pietrame sui fianchi del monte. Eppure è possibile che una ricerca in tal senso, insieme ad una attenta indagine sulle tecniche estrattive impiegate e desumibili dai segni rimasti sui blocchi dei suddetti monumenti, contribuisca a gettare un po' di luce sulla dibattuta datazione delle diverse costruzioni (3).

Questo studio esula dalla mia competenza e mi limito quindi a segnalare soltanto alcune evidenze nelle quali mi è capitato di imbartermi.

Innanzitutto si constata che in alcuni blocchi delle antiche costruzioni appare traccia di parte di profondi solchi segnati all'interno, per mezzo di uno

scalpello, da regolari scanalature trasversali (fig. 1). Si tratta di un lato della tagliata entro la quale venivano forzati dei cunei per il distacco delle pietre nella cava (4). In alcuni casi è ancora visibile il segno degli stessi cunei. Ciò è maggiormente evidente nei grandi monoliti di copertura della cosiddetta cisterna preistorica sulla Rocca (figg. 2 e 3), ma si rileva anche su alcuni massi dell'edificio megalitico (fig. 4). I primi, di notevoli dimensioni, appaiono di solito contrassegnati da diversi corti incavi (circa 5 cm. di lunghezza) per l'inserimento dei cunei, sugli altri resta traccia della tagliata sotto l'aspetto di intacche trapezoidali più lunghe (di solito lunghe 30 cm. e profonde 10-20 cm, ma ve ne sono anche alcune lunghe oltre 60 cm.) (5).

Sui blocchi della cinta muraria megalitica alla base del monte non mi è stato possibile constatare segni di cava, ma ciò probabilmente è dipeso, più che da una parziale lavorazione dei massi dopo l'estrazione dalla cava, soprattutto dalla difficoltà di compiere un'accurata ispezione e dal cattivo stato della fortificazione. Marcati non da segni connessi alle tecniche estrattive impiegate, ma da un motivo decorativo rappresentato da una banda scalpellata sui bordi (*drafted joints*) (6) sono alcuni conci della torre di piazza Garibaldi, che Van Essen ipotizza riedificata in età romana (7). Tracce di un identico orlo — della larghezza di circa 6 cm. scalpellato nella parte inferiore del blocco — si rilevano su alcuni grandi massi del basamento delle mura nei pressi della postierla (fig. 5) e su alcuni blocchi immediatamente ad est. La forte erosione del mare, che in questo tratto rende sovente scuri i massi di calcare al punto da indurre Van Essen a parlare addirittura di qualche masso vulcanico, ne ha lasciato deboli ma inconfondibili tracce e, forse per questa ragione, la suddetta caratteristica non sembra essere stata finora da alcuno rilevata. La scogliera ad est e ad ovest della postierla, in alcuni punti antistanti alle mura, appare smussata ed è facile constatare sugli scogli nei pressi del mare l'esistenza di alcune tagliate per l'estrazione della pietra (fig. 6). È quindi plausibile supporre che i grandi blocchi di questo tratto di mura siano stati ricavati dalla scogliera antistante o dalla parete rocciosa immediatamente a monte ove è presente qualche altro segno di cava.

Oltre a questo, sembra che vi siano altri luoghi della Rocca destinati dagli antichi all'estrazione di pietrame.

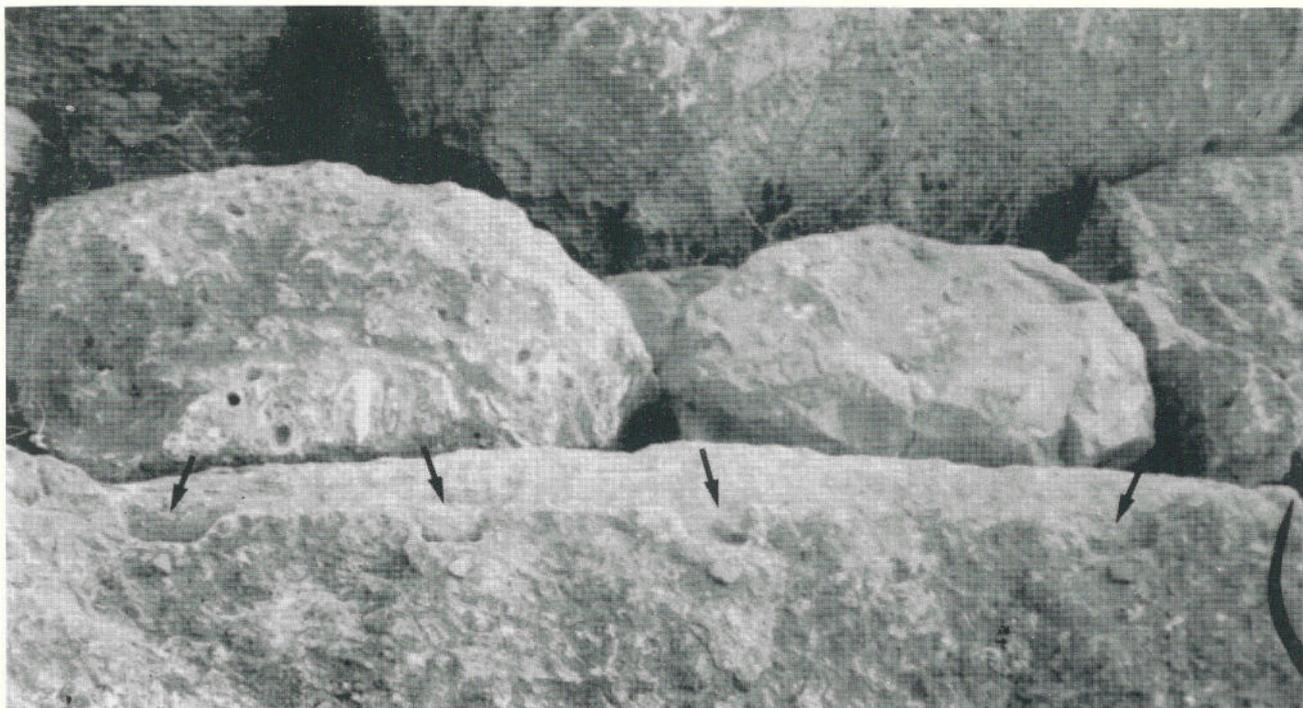


FIG. 3 - Monolite di copertura della c.d. cisterna preistorica. Le frecce indicano incavi connessi all'impiego di cunei.



FIG. 4 - Incavo trapezoidale su di un masso dell'edificio megalitico, sulla parete esterna in basso.



FIG. 5 - Banda scalpellata su di un masso della cinta muraria megalitica nei pressi della postierla.



FIG. 6 - Tracce di tagliate sugli scogli antistanti al versante settentrionale delle mura megalitiche, nei pressi della postierla.

Sulla sommità del monte a nord-est dell'edificio megalitico e della attigua cisterna preistorica (fig. 7) credo di avere individuato la zona dell'antica cava dalla quale sono stati estratti i massi per la costruzione di entrambi i monumenti. In questo luogo, evidenziato da uno scavo del duro calcare, ed ingombro di detriti pietrosi — che non sono altro che scarti di lavorazione — si osservano tracce di tagliate, scalpellate trasversalmente all'interno, e di incavi nella roccia per l'inserimento dei cunei per il distacco dei massi (fig. 8).

È evidente che i blocchi ivi cavati, di ragguardevoli dimensioni, furono utilizzati sulla sommità del monte, ove da gran tempo non si svolge più alcuna attività di costruzione (8).

Ma realmente decisiva è l'identità tra i segni *in situ* e le analoghe tracce sulle pietre che compongono l'edificio megalitico e la copertura della c.d. cisterna preistorica. In questa cava, infatti, si constata l'esistenza di incavi della lunghezza di circa 5 cm., a distanza di circa 10-15 cm. l'uno dall'altro, come sui monoliti della cisterna. Vi sono pure tagliate della lunghezza di circa 30-35 cm., simili ai segni



FIG. 7 - Veduta aerea di Cefalù. A) la cava ai piedi del monte, interclusa dall'odierno centro abitato; B) la cava sulla sommità della montagna nei pressi dell'edificio megalitico; C) tagliate sugli scogli antistanti alle mura; D) e E) cave moderne della Rocca.

presenti sui blocchi dell'edificio megalitico e su qualche masso della cisterna (figg. 9 e 10).

Anche le dimensioni di due blocchi della cava (cm. $180 \times 40 \times 50$; cm. $80 \times 40 \times 50$), distaccati, ma non ancora estratti, coincidono con quelle delle pietre dei suddetti monumenti e contribuiscono a rendere ulteriormente credibile l'ipotesi sopra formulata. La breve distanza, poi, tra la cava e le vicine costruzioni, unitamente al dolce pendio, doveva rendere agevole il trasporto dei massi. In rapporto alla tecnica utilizzata per l'estrazione — che certamente presuppone l'impiego di attrezzi metallici — va notato infine che ad un sommario esame non sembrano sussistere apprezzabili differenze tecniche che in qualche modo riflettano un divario cronologico tra diverse fasi di costruzione dei suddetti monumenti.

Alcuni segni simili a quelli di questa cava si osservano anche ai piedi del monte. Alle spalle dell'odierno abitato a monte di via Costa, nel tratto compreso tra il Duomo ed il convento di S. Domenico, si evidenzia un vuoto della rupe ed un taglio della parete rocciosa. Lo si nota bene attraverso la fotografia aerea (fig. 7), ma è visibile anche nella carta



FIG. 8 - Segni di cava nella roccia a monte dell'edificio megalitico. In questo caso il blocco appare distaccato, ma non ancora cavato.

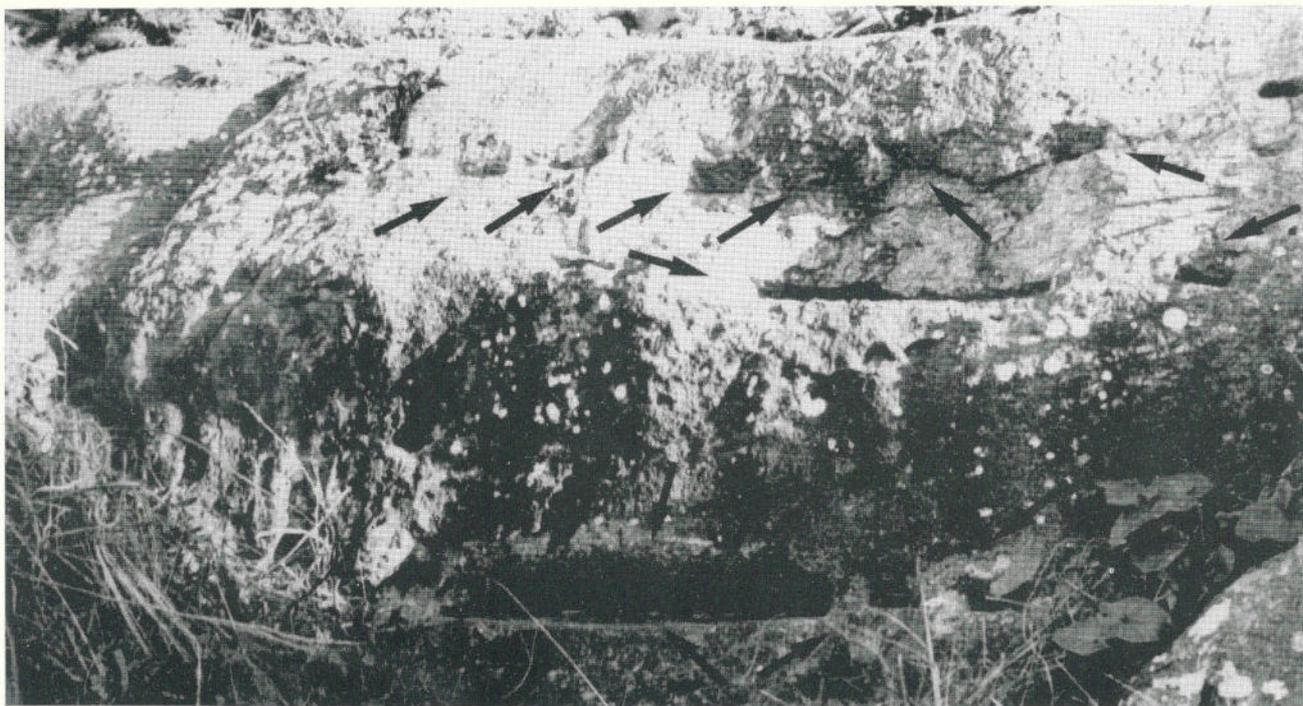


FIG. 9 - Incisioni di diversa lunghezza nella cava a monte dell'edificio megalitico.



FIG. 10 - Blocco già distaccato, ma non ancora cavato di dimensioni simili a quelle dei monoliti di copertura della c.d. cisterna preistorica. Si notino le altre incisioni nella roccia che rivelano la preparazione per il distacco di altri blocchi analoghi.

seicentesca del Passafiume (fig. 11). In questa zona si osservano incisioni e tagliate di ogni genere (fig. 12). In alcuni punti sono pure presenti i segni dei cunei per il distacco dei blocchi ed il vuoto regolare lasciato dai massi estratti (fig. 13). Si tratta certamente di un'altra cava, ma l'impiego di una tecnica pressochè immutata dall'antichità fino ai giorni nostri suscita dubbi sull'epoca di utilizzazione (9). Né l'ampiezza del fronte della cava, nè la somiglianza in qualche caso tra i solchi *in situ* ed i segni della cava, certamente antica, sulla sommità del monte, sembrano essere, ad un sommario esame, elementi determinanti per una datazione antica.

Qualche peso ha forse il rilievo che essa attualmente si trova interclusa dall'odierno abitato e che anche in età medioevale doveva essere priva di una ampia e comoda via d'uscita a causa dell'estensione degli edifici all'intorno (10). Con le riserve del caso è, quindi, possibile supporre che l'età della prima utilizzazione di questa cava sia anteriore a quella dell'impianto urbano circostante, e che forse successivamente ivi si sia saltuariamente estratto ancora qualche masso per i bisogni dell'adiacente centro abitato.

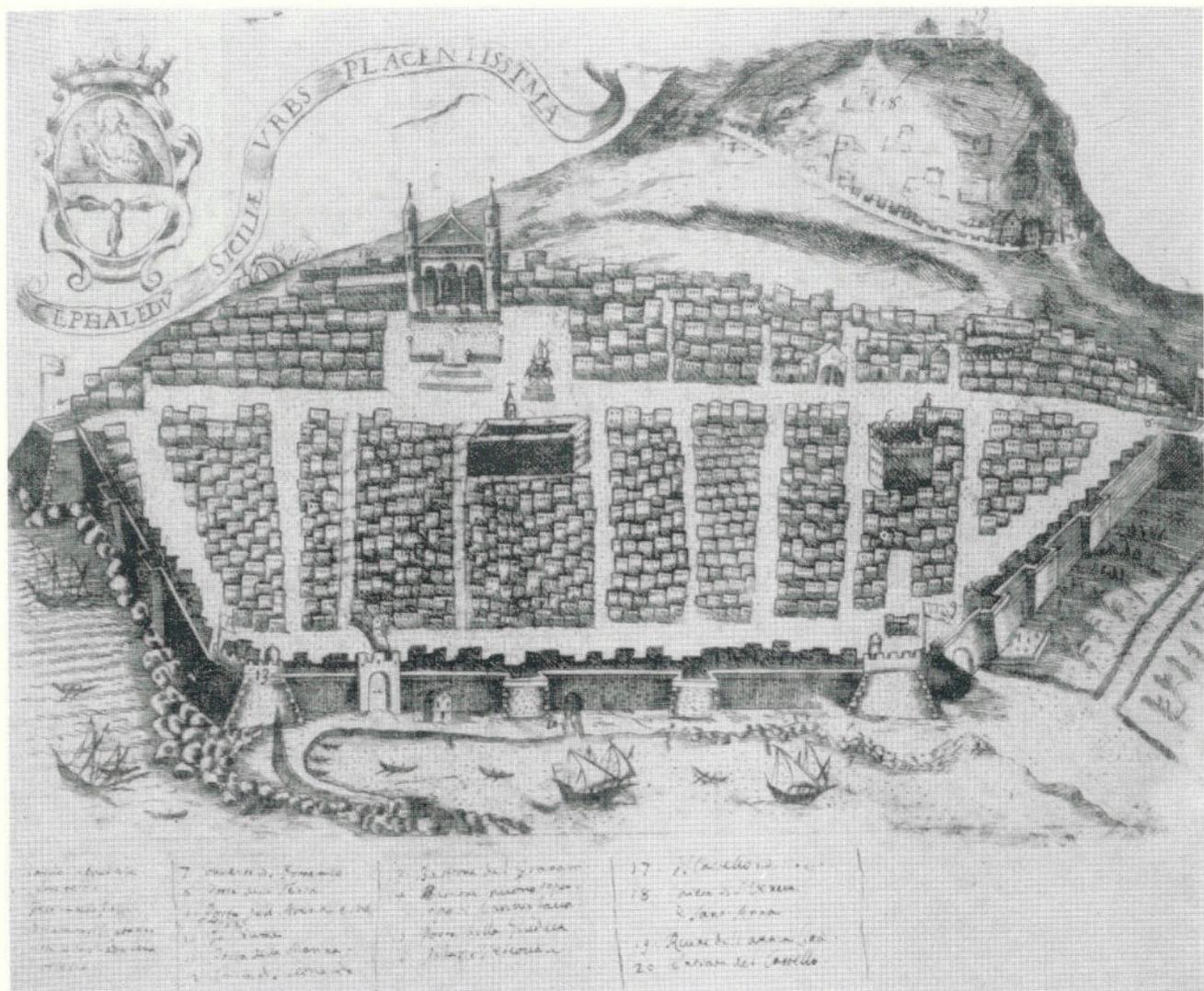


FIG. 11 - Veduta di Cefalù nel seicento (Passafiume).

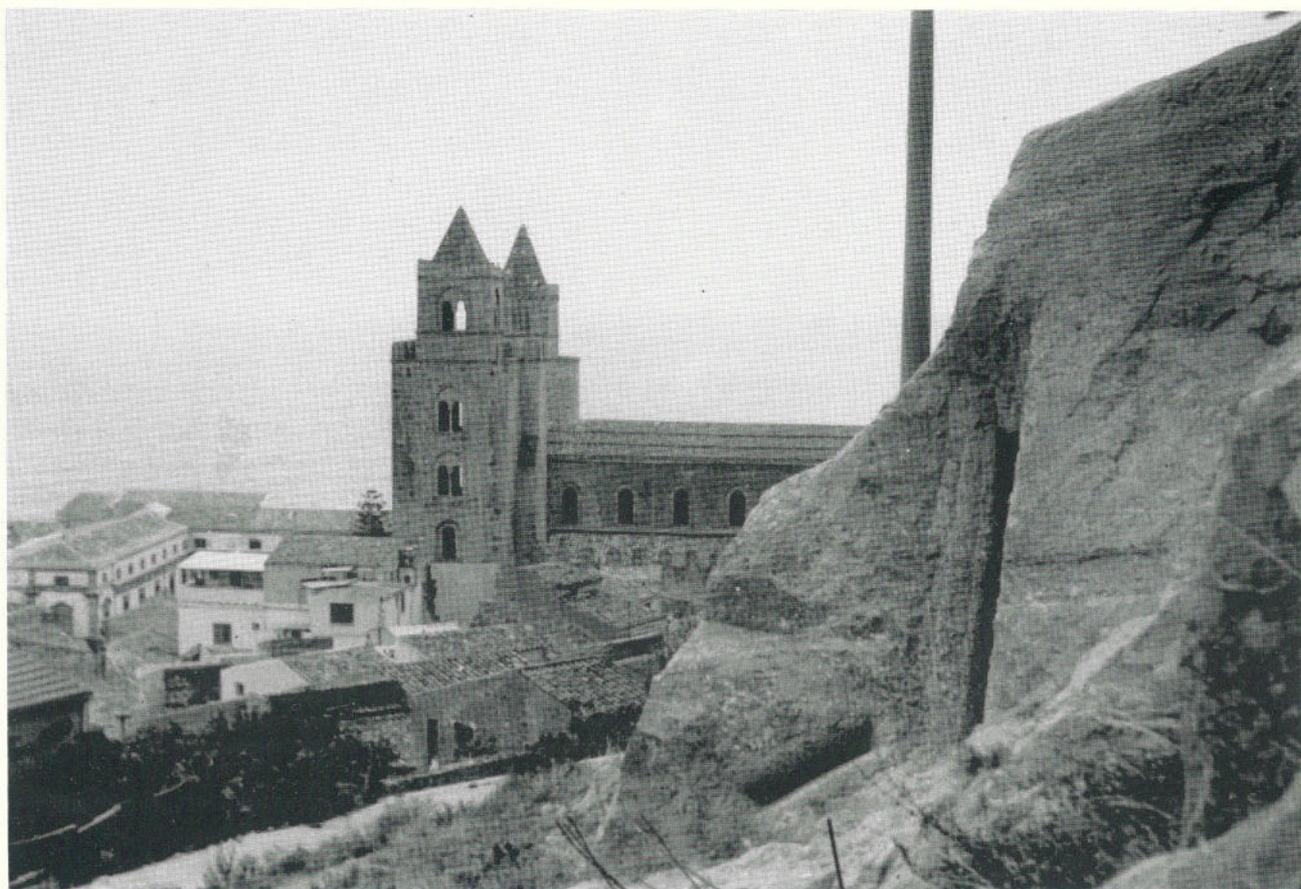


FIG. 12 - Tagliate nella roccia della Rocca per l'estrazione di pietrame.

NOTE:

(1) Si suppone che nelle strutture del Duomo sia inglobato un antico edificio, forse una basilica romana. Cfr. DI STEFANO, *Il Duomo di Cefalù. Biografia di una cattedrale incompiuta*, *Annali Facoltà Architettura di Palermo*, 1960, p. 14 n. 8; TULLIO, *Saggio sulla topografia e sulle antichità di Cefalù*, *Kokalos*, 20, 1974, pp. 134 ss. Il tufo, evidentemente non locale, appare a Cefalù talvolta impiegato in alcuni edifici di età medioevale e moderna. In questa pietra sono alcuni conci della prima muraglia di sbarramento del monte. Il corso principale di Cefalù appare pavimentato dagli inizi del secolo con una pietra scura, vulcanica, più resistente del calcare lumachella della Rocca. Si dice che provenga dai dintorni di Catania.

(2) TULLIO, *op. cit.*, p. 141.

(3) Cfr. BOVIO MARCONI, *I monumenti megalitici di Cefalù e l'architettura protostorica mediterranea*, *Atti VII Congr. Naz. Storia dell'Architettura* (Palermo, 1950), pp. 7 ss.; VAN ESSEN, *La date du sanctuaire mégalithique de Cefalù*, *MEFRA*, 1957, pp. 45 ss.; GABRICI, *Kokalos*, 5, 1959, p. 10 ss. e la lett. cit. in TULLIO, *op. cit.*, p. 120 n. 3. Sui criteri per la datazione di opere murarie cfr. SCRANTON, *Greek Walls*, Cambridge (Massachusetts), 1941, pp. 10 ss. e pp. 149 ss.

(4) Come è noto gli antichi fendevano i banchi rocciosi praticando con lo scalpello, di solito in corrispondenza di fenditure naturali, dei solchi profondi con sezione a V (*tagliata*), entro cui forzavano dei cunei. Questa tecnica è rimasta per lungo tempo in uso sino all'introduzione della polvere pirica. Sull'estrazione della pietra nell'antichità cfr. MARTIN, *Man. d'Archit. greque*, I, Paris, pp. 146 ss. e la lett. *ivi cit.*

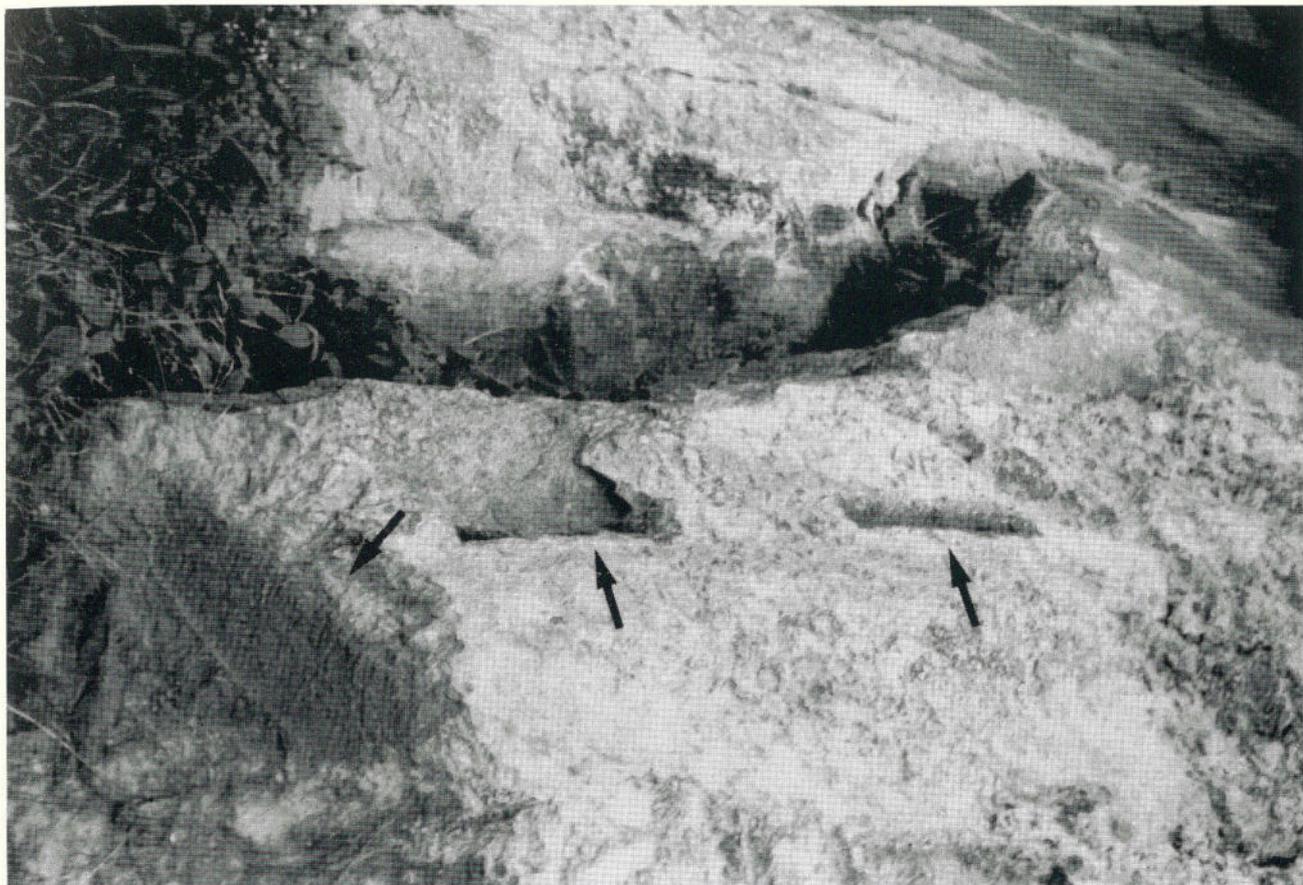


FIG. 13 - Tagliate e vuoti lasciati dai blocchi cavati ai piedi del monte.

(5) P. MARCONI (*Not. Scavi*, 1929, p. 282) allude all'esistenza di solchi di questo tipo allorquando segnala la presenza di intacche trapezoidali sulla parete interna dell'architrave della porta d'ingresso e su di un masso caduto dai filari superiori, ma le interpreta in funzione della copertura dell'edificio, quali incavi di sostegno di travi. In realtà questi segni sono presenti anche sulla parete esterna dell'edificio, in prossimità del suolo e in posizione inidonea a sostenere alcunchè.

(6) Cfr. SCRANTON, *op. cit.* pp. 22 e 45 ss.

(7) VAN ESSEN. *op. cit.* p. 47.

(8) Sul monte, in corrispondenza del primo sbarramento di mura si osserva qualche tagliata e qualche segno relativo all'impiego di cunei. È probabile che ciò derivi dalla necessità di un miglioramento della via di accesso al monte in un punto particolarmente disagiata. La stessa situazione e gli stessi segni sulla roccia compaiono prima del secondo sbarramento di mura sul

pendio sottostante ad una delle note cisterne della Rocca e nei pressi di un'altra identica cisterna, dalla volta parzialmente franata, finora a tutti sconosciuta.

(9) I cavatori di pietra di Cefalù da me interpellati non sono stati in grado di fornire in proposito alcuna informazione, ma la varietà tra i segni ivi presenti e la vicinanza del centro abitato, lascia presumere la utilizzazione della cava per un lungo arco di tempo. Ben note, invece, sono le cave sul lato orientale della Rocca per la costruzione del porto, che hanno provocato danni irrimediabili al patrimonio paesistico ed archeologico. Altre cave nei pressi del cimitero erano attive fino a non molto tempo fa per la produzione della calce. Le relative fornaci costellano questo versante del monte.

(10) LANZA TOMASI, *Cefalù, Cronache parlamentari siciliane*, 3, 1971, pp. 3 ss.; NATOLI, *La struttura urbana di Cefalù, Sicilia*, 72, 1963, pp. 51 ss.

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23.3.1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche

L. 2.000